

CDXIII.

SEDUTA DI MARTEDÌ 27 MARZO 1956

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE **TARGETTI**

INDI

DEL PRESIDENTE **LEONE**E DEI VICEPRESIDENTI **D'ONOFRIO E MACRELLI**

INDICE

	PAG.		PAG.
Congedo	24792	GERACI	24891
Disegni di legge (<i>Approvazione da parte di Commissioni in sede legislativa</i>)	24822	GALASSO	24892
Disegni di legge (<i>Seguito della discussione</i>):		ANGELINO	24894
Stato di previsione dell'entrata e stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro per l'esercizio finanziario 1956-57 (2025); Stato di previsione della spesa del Ministero delle finanze per l'esercizio finanziario 1956-57 (2026); Stato di previsione della spesa del Ministero del bilancio per l'esercizio finanziario 1956-1957 (2027)	24792	BIGI	24896
PRESIDENTE	24792	Disegno di legge (<i>Discussione</i>):	
DUGONI	24792	Norme per la disciplina della propaganda elettorale (2407)	24848
SCOCA	24804	PRESIDENTE	24848
BIASUTTI	24815	MAROTTA, <i>Relatore</i>	24849, 24860, 24861
ASSENNATO	24822	CECCHERINI	24850
PELLA	24834, 24848	SCHIAVETTI	24851
LA MALFA	24847	GIANQUINTO	24853
JACOMETTI	24865	DUGONI	24856, 24861
TOGNI	24866	TAMBRONI, <i>Ministro dell'interno</i>	24856, 24860, 24861
DE MARTINO CARMINE	24874	CAVALLARI VINCENZO	24857, 24860
D'AMBROSIO	24876	ANTONIOZZI	24861
GRAZIOSI	24879	ROBERTI	24862
CAIATI	24880	FARINI	24862
BUZZI	24882	LACONI	24863
GIRAUDO	24884	FERRI	24864
BUBBIO	24887	Proposte di legge:	
BREGANZE	24889	(<i>Rimessione all'Assemblea</i>)	24865
		(<i>Trasmissione dal Senato</i>)	24822
		Interrogazioni e interpellanze (<i>Annunzio</i>)	24896
		Inversione dell'ordine del giorno:	
		PRESIDENTE	24848
		NAPOLITANO GIORGIO	24848
		Votazione segreta	24863

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 MARZO 1956

La seduta comincia alle 9,30.

LONGONI, *Segretario*. legge il processo verbale della seduta di ieri.

(È approvato).

Congedo.

PRESIDENTE. Ha chiesto congedo il deputato Biagioni.

(È concesso).

Seguito della discussione dei bilanci dei Ministeri finanziari.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione dei bilanci dei Ministeri finanziari.

È iscritto a parlare l'onorevole Dugoni. Ne ha facoltà.

DUGONI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, nel replicare all'onorevole ministro del bilancio, è piacevole per me dargli atto che alcune delle cose che egli ha detto nella sua esposizione sono state ascoltate con estremo interesse e con un certo compiacimento da questa parte. Ci sono piaciute soprattutto per la loro sincerità, per la loro spontaneità. Il ministro del bilancio, nei pochi mesi e potremmo anche dire nelle poche settimane che hanno seguito il suo insediamento nell'alta carica, ci ha dato l'impressione di avere esaminato con occhio nuovo e con uno sforzo di obiettività la situazione del suo Ministero ed anche la situazione generale del paese.

Quando egli ha affermato che alcuni scopi che si era prefissi una politica decennale sono lontani dall'essere raggiunti, egli ha avuto coraggio; e questa sua sincerità non può essere negata da noi. Naturalmente noi andremo al di là delle cose che egli ha detto, soprattutto per quanto riguarda il problema del Mezzogiorno. Io mi auguro che il collega De Martino, del nostro gruppo, nel pomeriggio, possa confermare il giudizio un po' sconsigliato del ministro e possa portargli argomenti e ragioni per sospingere a nuove azioni in quella disperata zona del nostro paese.

Dirò anche che il ministro Zoli opportunamente si è sottratto a quel triangolo limitativo nel quale, come ha fatto l'onorevole Selvaggi, si è tentato di chiudere questa discussione: spesa pubblica e *deficit* rispettivamente 2.990 miliardi e 319 miliardi; circolazione monetaria 1610 miliardi, debito pubblico 4.500 miliardi, con quelle code che

conosciamo; terzo lato del triangolo: reddito nazionale 12.900 miliardi, pressione tributaria 22 per cento, prelievo pubblico totale 31,38 per cento.

Cioè bene ha fatto il ministro a dire, o per lo meno a lasciare intendere, che non esistono problemi che siano fissati soltanto in cifre, quando si parla del bilancio di una nazione; perché egli ha illustrato non solo il bilancio dello Stato, ma il bilancio di tutta la nazione, il quale ultimo ha aspetti come questo — che del resto discuteremo — ma anche altri aspetti che debbono essere messi in ogni momento in evidenza. Ed ho piacere che questa sera parli l'onorevole Pella, perché lo vorrei sentire ritirare certe sue affermazioni riguardanti limiti invalicabili di spesa. Non credo che ci sia mai nella storia di un bilancio nazionale alcunché di rigido. Tutto si adatta alle circostanze, tutto si adatta ad una dinamica. Lo stesso peso della pressione tributaria, che il ministro giustamente ha definito immutato rispetto alla dinamica del reddito, non è un fardello costante su una sola spalla e che pertanto possa essere obiettivamente valutato e soppesato in ogni circostanza. Cinquanta chili sulle spalle di un uomo sono 50 chili; il peso tributario globale è un elemento che ha caratteristiche dinamiche sorprendenti. L'entrata è un elemento attraverso cui si cerca di distribuire un determinato peso che riguarda tutta la nazione, ma che in realtà viene sopportato da determinati settori produttivistici, settori di consumo, settori di redditi maggiori e minori, ecc..

Nessuno, evidentemente, potrebbe sognarsi di negare che la spesa, brutalmente distribuita in bisogni essenziali della collettività, quali la difesa, gli esteri, l'ordine pubblico, sia tutt'ora una spesa che si insinua nella vita del paese attraverso aiuti ed investimenti ai determinati settori di attività, provocando una colossale redistribuzione del reddito.

E il bilancio costituisce naturalmente uno degli elementi di valutazione della pressione tributaria. E non c'è alcun dubbio che oggi l'opinione pubblica — e ne parleremo fra un minuto — non sia molto attenta, onorevole ministro, a questi problemi. L'opinione pubblica non è cioè, come si potrebbe pensare, indiscriminatamente negata all'imposta.

È negata all'imposta per tradizione popolare, certo. Nessuno ha mai pagato l'imposta di buon cuore; è una necessità cui ognuno si piega. Ma quello che c'è di interessante nella condizione di spirito di oggi è che il

malcontento che serpeggia nei confronti della imposta è un malcontento condizionato, un malcontento che, astraendo ora dalla parte di speculazione di cui parleremo fra un istante, può definirsi un malcontento articolato.

L'opinione pubblica, in fondo, onorevoli colleghi, ha la sensazione di un non accurato controllo delle spese. Già i riscontri sono formali nell'amministrazione; il riscontro del Parlamento è addirittura inesistente. Noi discutiamo settimane, con un sistema di cui vediamo in quest'aula i brillanti risultati, il bilancio dello Stato. Ci accaniamo — e, in tempi in cui eravamo muro contro muro, ci accanivamo ancora di più — per chiarire la portata del bilancio dello Stato; e poi i preventivi vengono, per usare una frase toscana, familiare certo al ministro del bilancio «a babbo morto» quando ormai non servono più a niente, quando non solo cioè le spese sono fatte, ma il ricordo stesso delle opere è consumato, i metri di valore sono mutati e, nello spirito della gente, le cifre non richiamano più nulla di vivo.

Abbiamo avuto un bilancio dello Stato con 800 miliardi di passivo: chi se ne ricorda più? Che cosa sono questi 800 miliardi? Ce ne ricordiamo quando si tratta di giustificare l'ammontare del debito pubblico, ma quella cifra, in sé, non ha più alcun significato ormai. Però, se avessimo esaminato il consuntivo l'anno dopo, quella cifra avrebbe avuto un significato ed una risonanza nel Parlamento e nei reggitori della finanza del nostro paese, e nella stessa opinione pubblica.

Ho citato questo esempio clamoroso per dire che l'opinione pubblica ha una certa perplessità, sente che si decretano imposte, che queste imposte entrano in un grande sistema che si chiama il bilancio dello Stato, e poi non si sa più niente.

Onorevoli colleghi, questo colpisce anche perché si ha l'impressione di una certa dispersione per mille canali della spesa pubblica. Per esempio, molti colleghi hanno criticato le troppe automobili, i troppi emolumenti straordinari, speciali, ed io personalmente critico le troppe segreterie, le troppe missioni, le troppe commissioni, il troppo incenso in bella carta stampata lucida di bella caseina nostrana o importata dall'Argentina: per esempio, quel bel libro della Cassa per il Mezzogiorno. Sono convinto che era necessario illustrare quello che ha fatto la Cassa per il Mezzogiorno, ma se portassi nella casa di qualche nostro lavoratore di Barletta il bel volume sulla Cassa per il

Mezzogiorno, lo soppeserebbe, farebbe il conto di quanto è costato e si domanderebbe se il costo di una copia di quel volume non gli avrebbe tolto la fame per qualche giorno.

Sono piccole cose, ma sono un sintomo di un modo di vedere della pubblica opinione, denunciano la sensibilità del contribuente.

Per esempio, io so che nessuno dei ministri che con tanta benevolenza mi ascolta se ne offende, ma certo non ha fatto buona impressione nel paese aver sentito che in occasione degli adeguamenti tanto stiracchiati e drammaticamente dibattuti degli statali, per una legge automatica, i ministri si sono giovati di certi miglioramenti. Vedo che l'onorevole Andreotti fa cenno di no. Sarei lieto di darne atto, perché così dimostrerei lo spirito con il quale faccio questa osservazione. Fatto sta ed è che agenzie non mai smentite hanno calcolato questi aumenti. Sono lieto di avere questa smentita, se questa smentita c'è.

ZOLI, *Ministro del bilancio*. Si tratta di 5 mila lire al mese, per una ragione automatica di calcoli di punte.

DUGONI. Si tratta di una modica cifra, che sono disposto a riconoscere ai nostri governanti. Ben altre, invece, sono le cifre che ci sono state fornite. Ed allora il Governo ha il dovere di sciupare un po' del tempo prezioso della radio o un po' di bella carta stampata per smentire, perché una agenzia non lontana dal Governo parla di un aumento di 1 milione in media all'anno per ogni ministro e di un aumento molto più notevole per il vicepresidente ed il presidente del Consiglio. Cosicché l'opinione pubblica dice a se stessa: veramente i nostri governanti non hanno un preciso senso della misura. Ripeto, se non avete smentito e se smentite adesso, male è stato non averlo fatto prima.

Uno degli aspetti che colpisce l'opinione pubblica è quello che dicevo prima. L'imposta non è stata mai popolare e non lo sarà mai; però almeno l'imposta si paga con un risentimento preciso quando si può calcolare, cioè quando il contribuente si può rendere conto del perché deve pagare una certa cifra. Ma con la selva di imposte che vediamo, con il sussistere di vecchie e antiquate imposte che costano forse più in esazione di quanto non rendano in gettito, evidentemente mettiamo il contribuente nella situazione di versare una cifra di cui è assolutamente incapace di determinare la formazione.

Tributi locali, tributi statali, ritenute per assicurazioni sociali, eccetera, il campo è ormai tanto fertile, che gli specialisti capaci di dire quanto deve pagare per imposte una persona, credo siano pochi in Italia. Io, che pure non sono completamente digiuno della materia, mi dichiaro senz'altro incapace e credo che i ministri qui presenti debbano avere la sincerità di dire la stessa cosa. Il fatto è onorevoli colleghi, che il sistema tributario italiano è talmente complicato e farraginoso che è difficile penetrare in questo dedalo di disposizioni. E questo naturalmente è uno dei punti che il contribuente non capisce, contro il quale egli si indispettisce in modo terribile e che provoca il facile raccogliere di quelle speculazioni che vengono fatte sulla esosità della imposizione, esosità che si presume quando si è nella impossibilità di calcolare esattamente l'importo di ciò che è dovuto per i vari titoli.

Noi di questa parte della Camera abbiamo sempre sostenuto che le imposte debbono essere pagate, ma abbiamo anche sempre affermato che le imposte debbono essere pagate nel limite del giusto e secondo i dettami della Costituzione, che su questi temi è stata precisa e minuziosa. Essa ha voluto modernizzare il nostro sistema fiscale per cui, se noi non ci facessimo carico delle perplessità che l'opinione pubblica ha intorno al sistema tributario del nostro paese, tradiremmo anche coloro che pagano le imposte in condizioni che il ministro conosce e che egli stesso ha definito terribili. « Quando non c'è pane, non c'è casa, non c'è lavoro — ha detto il ministro — chiedere una lira di imposta è ingiusto »: è un furto, aggiungo io, signor ministro. E naturalmente, quando vi è un così enorme squilibrio tra imposte dirette e indirette, si va purtroppo sempre più a incidere su quelli che meno possono pagare.

Io voglio snobbare a proposito di uno slogan che circola. Si dice che l'Italia è un paese povero ed è per questo che le imposizioni fiscali sono più difficili da sopportare. È giusto, giustissimo, ma la imposizione fiscale è tanto più difficile a sopportare quanto più la pressione è indiscriminata, quanto più essa assume quella forma che il maestro di tutti noi, Luigi Einaudi, diceva la « forma della imposta-grandine ». Quando, cioè, una imposta è gettata come la grandine, per cui colpisce indiscriminatamente e con la stessa violenza tanto un albero di alto fusto quanto il grano, è evidente che essa provoca un effetto diverso: piegherà completamente il grano e lascerà intatto l'albero.

Naturalmente la materia è terribilmente scottante ed esige un'attenzione particolare, anche perché la cosiddetta stampa tecnica e tutti quegli pseudoscientisti che girano attorno ai giornali più o meno colorati, quasi in una specie di congiura contro il potere legislativo e quello esecutivo, hanno sempre il fucile puntato, e ogni volta che noi tentiamo di correggere il nostro sistema tributario, cercando di adeguarlo quanto possibile ai precetti costituzionali, serrando sempre più da vicino i grandi redditi, alimentano autentiche rivolte. La Camera e il Governo hanno troppo presenti i giorni veramente difficili che abbiamo trascorso insieme quando abbiamo compiuto quel... gesto criminale di votare l'articolo 17 della legge di perequazione tributaria. In quei giorni siamo stati letteralmente messi al muro e il vostro collega Dugoni è diventato quasi un nemico pubblico, peggiore addirittura di Pisciotta, se fosse stato ancora in vita. Contro di me il giornale *24 ore* ha stampato una serie di corsivetti che non mi hanno offeso, perché non credo che quando uno ha compiuto il proprio dovere possa ritenersi offeso, che però ritengo lesivi per la dignità del Parlamento. E quei procuratori della Repubblica, che sono tanto pronti a perseguire i nostri compagni in certe occasioni, avrebbero dovuto veramente rendersi conto che non si doveva lasciar criticare e svergognare il Parlamento, come è stato fatto nei corsivi di *24 Ore*. È stato un cospicuo esempio di contumelie indiscriminate contro tutto il Parlamento, cui si è negata competenza, buona fede, onestà. Io avrei voluto sedere dieci minuti su quei banchi e vedere se *24 ore* avrebbe continuato su quel tono.

Comunque, parliamo dell'articolo 17: prima di tutto per affermare che esso ha la possibilità di funzionare e di rendere quei servizi che la pubblica finanza si aspetta da esso. Quindi, noi da questi banchi riaffermiamo che esso deve entrare in vigore il primo luglio. Naturalmente, come sempre, noi siamo degli uomini ragionevoli, e se domani, nel corso della sua applicazione, l'articolo 17 dimostrasse che vi sono possibilità di un suo miglioramento, noi esamineremo senza alcuna prevenzione gli accorgimenti che ne potessero facilitare il funzionamento. Ma sia anche chiaro — per rispondere a quei signori e anche all'onorevole Selvaggi che ha parlato ieri — che noi non siamo d'accordo sulla pretesa vessatorietà dell'articolo 17 nei confronti del risparmio.

L'articolo 17 non colpisce il vero risparmiatore. Il vero risparmiatore acquista i suoi

titoli e li mette in cassetta; in casi eccezionali si rivolge a quella cassetta per costruirsi la casa o per un investimento di altro tipo. Perciò, la nominatività dei titoli gli spiace, ma non lo spaventa. Essa spaventa invece lo speculatore. L'articolo 17 vuole appunto stanare lo speculatore, il quale è un evasore moltiplicato all'infinito. Lo speculatore, attraverso il sistema dei riporti, non vuole pagare l'imposta sugli utili di speculazione, ma ancor meno vuol pagare l'imposta sul reddito delle proprie azioni, con le conseguenze che si riflettono sulla ricchezza mobile, la complementare e la progressività della complementare stessa.

A questo punto vorrei dire che la costituzione del cosiddetto fronte economico, questa « trinità » finanziaria che vorrebbe fiancheggiare la « trinità » contenuta nella democrazia cristiana, non ha nell'articolo 17 che un pretesto e nella politica del Governo un grossissimo pretesto. Ha detto bene l'*Espresso*: « Vogliono comandare di più perché guadagnano di più ».

Ebbene, io vorrei che da quei banchi venisse indicata ai grossi dell'economia e della finanza la via giusta perché la nostra politica tributaria possa essere presa in maggiore considerazione e dall'opinione pubblica e dai pubblici poteri. Il sistema è quello di presentarsi come dei pilastri dell'imposizione diretta nel nostro paese. Se i ricchi, se la borghesia italiana pagasse veramente le imposte che avrebbe il dovere di pagare, nessuno potrebbe sottovalutare quello che essa dice, perché essa sarebbe veramente, visibilmente un contribuente essenziale per il funzionamento della collettività. Ma quando la grande borghesia italiana si accontenta di piangere perché è costretta a fare l'esattrice per conto dello Stato italiano (ma di suo non ci mette niente) e fa pagare al suo cliente, ed ai consumatori, fino all'ultimo centesimo di questa imposta di cui tanto si lamenta, questa borghesia non ha il diritto di chiedere particolare considerazione. Questa borghesia non si può presentare davanti all'opinione pubblica con la credenziale di soli 52 miliardi di quella imposta progressiva sul reddito che è la complementare, la sola imposta che non è reversibile, che non è trasferibile, che non può essere fatta pagare agli altri cittadini italiani. 52 miliardi su 2.990 miliardi di spese! E si ha la pretesa di venire a comandare in nome di soli 52 miliardi che in realtà si danno di tasca propria!

Mentre sembrava che a un certo momento ci fosse un certo rinnovo di intenzioni (ba-

date bene, non di fatti) oggi cadono anche quelle. Il nostro bilancio ha tre cifre veramente spaventose.

Ci si propone di portare l'imposta complementare da 46 a 52 miliardi e 500 milioni. Di questi 6 miliardi e 500 milioni di incremento 3 miliardi sono percepiti per ruolo: il che vuol dire che del 12 per cento di aumento, circa il 7 per cento è percepito per ritenuta, quindi indipendentemente dalla volontà dei debitori di imposta. La grande borghesia italiana, di fronte ad un incremento del reddito medio del 9,2 per cento, che poi diventa per calcoli che illustrerò più avanti di oltre l'11 per cento, si presenta con un aumento inferiore al 5 per cento (4,85 per cento),

L'altra cifra che ci rivela la situazione di questo bilancio è questa: le trattenute che vengono effettuate per ricchezza mobile nelle tasche degli statali passano da 32-33 miliardi a 45 miliardi, con l'aumento del 36 per cento.

Onorevole ministro, poche cifre di questo genere bastano a dare l'impressione di quali panni vesta la nostra grande borghesia e perché sia veramente fatto dal Governo un richiamo serio alle responsabilità e soprattutto al fatto cui accennavo prima: che per avere il diritto di comandare di più, bisogna pagare di più, sempre di persona e di denaro: questo è il principio del comando.

È chiaro però che l'attuale sistema legislativo è un sistema che presenta delle difficoltà. I « grossi » hanno detto che di fronte all'articolo 17 prenderanno i loro titoli, li porteranno in Svizzera, li intestano a società straniera, oppure li venderanno e non investiranno più in titoli.

Queste minacce non ci spaventano. Ci chiedono il grimaldello della denuncia Vannoni: l'imposta cedolare; ci citano quello che accade in altri paesi. Noi ci preoccupiamo di una sola vera cosa. Nella massa azionaria italiana vi è una posizione di estrema illegalità. Coloro che da quella posizione di illegalità ci vengono a chiedere protezione, non la possono avere da noi: la potranno avere soltanto nei limiti in cui sono rientrati nella legalità. Quando un titolo ricercato nello schedario non si trova, colui che chiede protezione per quel titolo non ha diritto ad averla perché parte da una posizione di *fraus legis*, di mala fede nei confronti della legge.

Però io credo che dobbiamo fare uno sforzo, come si è fatto ogni qualvolta vi sono state offese alla legge, per riportare nella legalità questa situazione.

Ma, onorevoli colleghi e signori del Governo, non crediate di poter risanare queste

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 MARZO 1956

situazioni attraverso commissioni, attraverso regolamenti o circolari: se un risanamento ha da essere tentato un'ennesima volta, il Governo assuma le sue responsabilità, venga qui, ci faccia delle proposte: il Parlamento le esaminerà. Per conto nostro, nei limiti in cui questo rientro nella legalità può favorire il piccolo e il medio risparmiatore, saremo pronti ad esaminarle senza pregiudizi; per quello che riguarda invece gli altri, sia chiaramente detto che l'esperienza ci insegna essere preferibile la fine del peccato alla morte del peccatore.

Vi è un piccolo particolare della questione della pressione tributaria, che sta a dimostrare la poca cura posta dal Governo nel valutare gli elementi in suo possesso. Il ministro del bilancio ci ha detto con disinvoltura quale è la cifra della pressione globale, dimostrando di accettare una voce che egli sa non rispondente alla reale pressione fiscale. Ella, onorevole ministro, sa benissimo che in quelle cifre vi sono 317 miliardi di assegni familiari, i quali costituiscono una parte della remunerazione, calcolata in base ai componenti della famiglia. Non si tratta quindi di un'imposta, e ciò è anche dimostrato dal fatto che gli assegni familiari si stabiliscono, nel loro ammontare, in sede di contratto di lavoro, e quindi scaturiscono da un dibattito tra la classe padronale e quella operaia, le quali stipulano quanto del salario debba corrispondersi in ragione dei componenti della famiglia e quanto in ragione di prestazione d'opera. E a maggiore dimostrazione che gli assegni familiari non costituiscono un'imposta, sta il fatto che essi vengono pagati, salvo rarissime eccezioni, solo quando l'operaio presti effettivamente la sua opera, il che non è per gli altri sistemi di assicurazione obbligatoria.

Ora, calcolare questi 317 miliardi nella pressione fiscale, vuol dire spostare le cifre in modo impressionante perché, facendo l'esempio di 1.383 lire giornaliere, togliendo gli assegni familiari, la famosa percentuale che dovrebbe gravare sull'industria cade, se non sbaglio, dal 43 al 22 per cento, e la pressione fiscale globale cade dal 33 al 26 per cento.

Onorevole ministro, queste cose si ha il dovere di dirle, perché non dobbiamo far credere a tutto il paese di avere la più alta pressione fiscale di Europa, quando, in realtà, abbiamo una pressione fiscale che rientra nella normalità e che, in queste condizioni, è al di sotto del 38 per cento.

Ripeto che si tratta di cautele che debbono essere prese, insieme a quelle informazioni di cui parlavo prima e che riguardano gli stipendi dei ministri. Se vogliamo difendere il

sistema democratico della nostra imposizione, dobbiamo dire questo chiaramente, in modo che solo la malafede possa sopravvivere. Non facendo questo, ci presteremo al gioco della demolizione del nostro sistema, che non credo piaccia neppure a voi, e che comunque travolgerebbe tutto il sistema, e soprattutto le possibilità di aumentare la spinta verso le riforme, attraverso i nuovi investimenti. Qui siamo in un campo che, prima ancora di riguardare voi, riguarda tutti noi, riguarda le classi lavoratrici in nome delle quali modestamente stiamo parlando.

Onorevole Zoli, mi dispiace di doverlo dire, ma io non posso nemmeno seguirla con benevolenza quando ella rende conto della formazione del reddito nazionale nella sua relazione. Vi è un settore che non può essere trattato né per incidenza né marginalmente, ed è il settore dell'agricoltura.

Onorevole ministro, ella se l'è cavata molto bene: tutto è nelle mani di Dio, puntini di sospensione, e poi dei miglioramenti tecnici, nei quali io credo di più. Ha detto: si ignorano le difficoltà che travagliano...

ZOLI, *Ministro del bilancio*. I miglioramenti tecnici non sono la neve...

DUGONI. È vero. Però, se vi sono adatti canali di scolo, se vi sono idonei mezzi per intervenire immediatamente, i danni derivanti da quella inclemenza possono essere più facilmente risolti. Vi è nell'agricoltura, certamente, una situazione di alea per le condizioni atmosferiche, ma le condizioni di reddito nell'agricoltura dipendono sia dall'attività dell'individuo sia dall'organizzazione nella quale l'individuo lavora la terra.

Ora, onorevole ministro, ella non ci ha detto una parola su questo importante settore dell'agricoltura. Ella si è limitato a constatare che vi è un 5 per cento di incremento dovuto alle favorevoli condizioni in cui si è svolto il lavoro nelle nostre campagne e poi più nulla. Ora, noi ci troviamo di fronte a delle situazioni drammatiche. Abbiamo il settore lattiero-caseario che è in crisi, direi nera: abbiamo il settore risicolo, quello delle barbabietole in crisi. Si tratta nientemeno di ridurre del 33 per cento la coltura delle barbabietole. Ma, onorevole ministro, non ci si rende conto che il 33 per cento di riduzione della coltura delle barbabietole significa la riduzione di miliardi di salari che non saranno pagati?...

MEDICI, *Ministro del tesoro*. Solo in alcune province, per essere precisi.

DUGONI. Va bene. Siamo di fronte anche ad una crisi che riguarda il settore canapiero,

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 MARZO 1956

crisi un po' ondulante, come la febbre, ma crisi. Siamo di fronte anche a una crisi nel settore cerealicolo. Abbiamo inteso dei tecnici dirci: Dio ci scampi dal raccogliere anche quest'anno 95 milioni di quintali di grano, perché non si saprebbe davvero dove metterlo! Più volte sono giunte lettere ai gruppi parlamentari che segnalano il pessimo stato di conservazione del grano che da anni stagna nei magazzini, quando forse tanta gente, nel Mezzogiorno, ha fame.

Evidentemente, tutta questa situazione andava illustrata, perché siamo di fronte ad uno dei settori fondamentali dell'attività del nostro paese. Ella ha esaminato voce per voce, si può dire, l'attività nel settore industriale, ma non minore attenzione andava rivolta a questo settore che da solo copre gran parte delle necessità del nostro paese. Ora, è forse stata rovesciata la legge di Malthus e cioè che le disponibilità degli alimenti crescano più rapidamente delle bocche? Io non lo credo; basta esaminare l'inchiesta che è stata fatta sul bracciantato italiano, nella quale i braccianti hanno dichiarato (ed è interessantissima, onorevoli colleghi, questa affermazione), anzi aggiungo che il 62 per cento dei braccianti hanno dichiarato, che se vi fosse un aumento di salario del 10 per cento, questo verrebbe destinato quasi integralmente ad aumentare le disponibilità di generi alimentari per le loro famiglie.

Questo vi dica in quale situazione noi ci troviamo! Allora, il Governo non può lasciare stagnare le cose a questo punto, e specie di fronte a questi drammatici fatti, di fronte a una situazione come quella di Barletta, di Comiso, di Venosa. Quindi, l'onorevole ministro non può ignorare i problemi di fronte ai quali ci troviamo, e doveva trattare convenientemente questa materia nella sua relazione, altrimenti essa risulterà anche dalle cose più vive, che sono quindi e sempre le più dolorose del nostro paese. Abbiamo l'impressione che lo Stato, che ha un peso determinante nella vita del paese, abbia rinunciato a farlo valere, che sia come i cannoni male arrimati delle galee di una volta, i quali andavano sbattendo sulle fiancate delle navi, mentre invece il cannone bene arrimato avrebbe dovuto servire per vincere la battaglia. Siamo in questa situazione. Lo Stato spende, interviene, ma ci lascia perplessi: nel settore dell'agricoltura non segue alcuna politica quando liberalizza con una allegria degna di miglior causa, mentre tiene frenati certi settori industriali

dove un po' di aria fresca che venisse dal di fuori forse rischiarerebbe e rinnoverebbe delle vecchie idee del nostro sistema produttivo.

Non bisogna dimenticare che i contadini, i piccoli proprietari vivono in una situazione delle più drammatiche: sono l'ultima legione che va al mercato in ordine sparso, sono i soli che vanno a vendere i loro prodotti dopo averli seminati, coltivati durante un anno, senza sapere che cosa ricaveranno. Ella capisce, onorevole ministro, che al mercato una parolina sussurrata all'orecchio del contadino: «Vendi adesso il tuo bestiame perché arrivano dieci mila bestie dal tal paese», produce uno sconquasso diverso che non la licenza di importazione data all'importatore di macchine utensili, perché i grandi fabbricanti fanno i loro conti, conoscono i costi. Questi sono altri problemi tecnici e psicologici che spiegano la ragione per la quale nel paese c'è questo disorientamento. Il contadino non sa quanto prende, si lamenta delle imposte, non sa calcolarle, le provvidenze arrivano sempre per le stesse vie bonomiane, nel senso di buoni uomini (cioè non riguarda l'onorevole Bonomi), nel senso cioè che sono concesse quasi per relazioni personali e non in riconoscimento di un diritto della classe contadina. Tant'è vero che se qualche cosa è proposto dai contadini che sono vicini a noi, questo qualche cosa dorme nei cassetti delle nostre Commissioni o dei ministeri; se è invece proposto per quella via bonomiana, di cui parlavo prima, allora ci si dorme un po' meno sopra perché si ha paura dei voti nell'urna, e dopo magari non si ha paura dei nostri, i quali sono voti cosiddetti superflui o sopraggiunti. (*Si ride*).

Per stare nel piano delle cose in cui viviamo ogni giorno, pensate, onorevoli colleghi, che a Mantova, provincia che non ha che una ricchezza e una povertà, la agricoltura, i 60 mila braccianti agricoli sono senza contratto di lavoro da due anni. Un fatto simile non è mai successo, neanche in periodo fascista! I braccianti della provincia di Mantova non sono protetti, vanno a lavorare perché il padrone dà loro un certo salario, assumendoli. Abbiamo fatto un passo presso il ministro Vigorelli due o tre settimane fa per vedere di rimediare a questa situazione. Per ora non vediamo risultati. Lo so, onorevole ministro, non può vedere queste cose nella sua relazione, ma noi che viviamo lì, le vediamo, le sentiamo, fanno parte della nostra vita di ogni giorno. Dobbiamo dirle queste

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 MARZO 1956

cose, perché se non le dicessimo sarebbe una specie di complicità e di omertà in una situazione alla quale il Governo deve mettere mano, e ne ha il peso, per la risoluzione giusta del problema. Non chiediamo nessun privilegio. Nei limiti in cui il Governo ciò non fa, è colpevole.

Vorrei ora illustrare un altro aspetto questa volta della relazione generale economica, cioè il contenuto di quella generica voce che dice: aumento del reddito nazionale fra il 1954 e il 1955 del 9,2 per cento.

Vorrei anzitutto dire all'onorevole ministro che quando egli ha citato l'aumento dei salari non mi ha trovato consenziente. Gli aumenti dei salari vanno evidentemente esaminati per settori. Non vi è stato un aumento indiscriminato: vi è chi ha la scala mobile e chi non l'ha, vi sono gli statali che hanno avuto un anno di eccezionali adeguamenti, mentre i braccianti non hanno avuto assolutamente nulla.

Esaminiamo quindi i singoli settori nei quali registriamo i seguenti aumenti: agricoltura 4 per cento (per i capifamiglia anche meno); industria 5 per cento; commercio 3 per cento; trasporti 5 per cento; statali 12 per cento. Togliendo la voce degli statali, abbiamo una media del 4 per cento di fronte ad un'incremento del reddito nazionale del 9,2 per cento. Onorevole ministro, noi di questo settore saremmo orgogliosi di aver sopportato questo schiacciamento dei salari se fosse servito a qualcosa, cioè se si fosse orientato verso determinate vie.

Ma vediamo ora verso quali vie si è orientato. Aumento della produzione per le industrie estrattive 31,5 per cento, di fronte ad un aumento dei salari — in questo settore — del 6 per cento; metallurgiche 27 per cento (aumento dei salari 5-6 per cento); industrie chimiche 17 per cento; carta 12 per cento. Traducendo questi dati in cifre assolute, vediamo che nel 1954 vi è stato un incremento dei salari operai di 57 miliardi, mentre l'incremento degli altri fattori che partecipano alla produzione è stato di 408 miliardi. Rapportando la cifra di 57 miliardi a quella di oltre 800 miliardi di salari pagati nell'industria manifatturiera ed in quella estrattiva, abbiamo una media del 6,6 per cento; rapportando i 408 miliardi ai 3.758 della produzione manifatturiera ed estrattiva, abbiamo l'11 per cento. Abbiamo cioè (come abbiamo sempre denunciato) l'accumularsi dei mezzi nelle mani di coloro che posseggono i mezzi di produzione, i quali accumulano anche i mezzi di pagamento, mentre coloro che non

hanno altro che le loro braccia, restano inchiodati sulle loro posizioni o regrediscono.

Ma quel che ci dispiace, onorevole ministro, è che ella poi difenda, inconsciamente, questa posizione: e la difende quando viene a dire che abbiamo avuto una grande massa di investimenti. Ma vi sono investimenti ed investimenti. Non bisogna dimenticare che esistono investimenti come quelli che si stanno operando nella valle padana (l'onorevole Medici che conosce questa situazione mi smentisca, se lo può). investimenti fatti solo in odio alla classe lavoratrice. Non importa se quella macchina costerà più delle braccia, non importa se la grande mietit-trebbiatrice può sprofondare nel terreno leggero della valle padana e poi per tirarla su occorranò due o tre trattori; la realtà è che non si vogliono più le braccia, non si vuol più discutere né avere contatti con il bracciante, con i mietitori, con le mietitrici, con i trebbiatori.

Questi sono i fenomeni che vanno discriminati, onorevole ministro, perché ogni cifra è una facciata dietro alla quale bisogna vedere quale realtà si nasconde. Ora vi sono tante cose che ci fanno riflettere e che ci dicono che, anche se le intenzioni sono migliorate, non si approfondisce la realtà nella quale si deve agire. Senza approfondimento, come dicevo prima, in un settore come quello dell'agricoltura, ad esempio, non si possono determinare i fenomeni di fondo che regolano la nostra produzione ed i rapporti sociali del nostro paese.

È naturale, onorevole ministro Zoli, che io a questo punto onestamente riprenda con lei il discorso del cerino. Questo Governo ha un cerino acceso in mano, che gli altri governi si sono passati già da lunghi anni. Forse le dita candide dell'onorevole Pella sono rimaste intatte perché il cerino era appena acceso, mentre quelle del ministro Zoli, un po' meno adusate, forse si bruciano anche perché il cerino è verso la fine. E il cerino riguarda tante cose, onorevole ministro.

Facendo rapidamente un esame, dirò che il cerino riguarda anzitutto il cambio della moneta. Non l'abbiamo fatto e ora nascondiamo le conseguenze.

ZOLI, *Ministro del bilancio*. Questo è un cerino spento!

DUGONI. Purtroppo, ella ha ragione, ma io la sto difendendo.

Poi vi sono le imposte non pagate. Onorevole Zoli, alla sera e alla mattina, quando dice le sue orazioni (come è giusto per lei) si ricordi che dal 1945 ad oggi le classi possidenti italiane non hanno mai pagato una cifra

di imposte pari al 1938. Cioè, di tutto quello che si è fatto dopo la guerra la classe dirigente, che aveva condotto la nazione alla guerra, si è disinteressata. Abbiamo attuato la ricostruzione, abbiamo realizzato quel poco che si è realizzato dai pubblici poteri di riconversione, si è dato l'avvio a certi investimenti cosiddetti propulsivi, si è fatta la politica del Mezzogiorno, si stanno costruendo le scuole, abbiamo veramente tentato di dare a questa Repubblica un qualcosa di nuovo; ma tutto quello che si è fatto lo hanno pagato due categorie: la povera gente e le generazioni future attraverso quei 7.200 miliardi di debiti che con tanta difficoltà riusciva a calcolare ieri l'onorevole Selvaggi.

La realtà è che la classe dirigente italiana si è rifiutata per 10 anni di rendersi conto che vi erano delle necessità e dei bisogni nuovi ed in certi anni non ha pagato neppure la metà delle imposte del 1938. E questa sera l'onorevole Pella verrà a dirci che la sua era una saggia politica! Per fortuna, noi lo abbiamo chiaramente combattuto per 10 anni e quindi egli non potrà dirci che siamo stati degli ipocriti, perché quello che avevamo da dire della sua politica lo abbiamo detto a chiare lettere. Ora ci auguriamo che il *tandem* Zoli-Andreotti metta un po' d'ordine in questo settore.

L'altro cerino è l'uso che si è fatto degli aiuti americani. Abbiamo incamerato più di mille miliardi dagli aiuti americani. Come li abbiamo adoperati? Per sanare il bilancio: cioè, invece di fare una sana politica dell'imposta, abbiamo adoperato il danaro proveniente d'oltre oceano (onorevole Medici rivada ai suoi studi) come fece la Spagna quando arrivò l'oro dalle Americhe. Quell'oro, che la Spagna adoperò come spesa pubblica, fu la sua rovina.

Gli aiuti americani adoperati in questo modo costano molto cari oggi all'industria del nostro paese, perché non abbiamo fatto allora quello che bisognava fare, cioè costringere e abituare a pagare coloro che dovevano pagare, perché allora, di fronte al bisogno, cittadini abbienti avrebbero pagato, mentre oggi, non essendo più le piaghe così gravi, essi fanno la voce grossa.

Della disoccupazione non combattuta si sono occupati tutti: della politica meridionale male impostata parlerà l'onorevole De Martino. Tutte cose che costituiscono la cera o il sego del famoso cerino. E in queste condizioni coloro i quali sono i responsabili — come aveva scritto in alcuni lucidi articoli l'uomo certamente non della mia parte che

risponde al nome del senatore Frassati — di questa situazione verranno oggi a dire: attenzione, siamo alle porte dell'inflazione. Onorevoli colleghi, e parliamone dell'inflazione. Vogliamo veramente capire che cosa c'è sotto tutto questo dibattere e questo agitare lo spauracchio dell'inflazione? Vediamolo e rendiamocene conto.

Come noi sappiamo tutti, i tipi di inflazione sono tre. Il primo proviene da un lungo squilibrio della bilancia dei pagamenti, per cui la bilancia nazionale si deteriora nel suo valore, e poiché ciò si ripercuote, attraverso le importazioni, sul sistema dei prezzi all'interno, ne deriva di conseguenza la svalutazione e quindi un incremento di tutti i prezzi. Ebbene, pur io non credo che nessuno dica che la nostra lira corre il pericolo di una rottura di questo genere. La lira ha subito degli assalti drammatici da parte degli evasori fiscali e degli esportatori di capitali. Per anni abbiamo subito un salasso di centinaia e migliaia di miliardi attraverso le fughe all'estero di capitali. La lira si è sempre retta, prima attraverso gli aiuti americani, adesso attraverso l'afflusso turistico, domani... Onorevole ministro, molti dicono, domani, grande interrogativo, per il problema delle esportazioni del nostro paese, cioè per la bilancia dei pagamenti, non vedo nero. Io sono sicuro di vedere bianco, di vedere cioè prospettive veramente favorevoli.

Noi siamo di fronte ad una delle più interessanti situazioni del mercato europeo. Noi sappiamo che c'è minaccia di inflazione in tutti i paesi europei. Perché? Perché i paesi europei, avendo fatto la politica di pieno impiego, oggi si trovano al limite delle loro possibilità. Non hanno più manodopera da mettere a lavoro, e si arresta il loro sviluppo (che non può essere arrestato, sotto pena di retrocedere) se essi non ricorrono a due cose: o alla manodopera estera ed a grandi, colossali nuovi investimenti, oppure ad importazioni che sopperiscano in determinati loro settori alla mancata produzione.

Abbiamo due esempi: quello dell'Inghilterra e quello della Germania; della Germania in particolare, la quale dice: io non posso fabbricare le armi per il mio esercito, io preferisco non spostare il mio sistema produttivo; non voglio convertire la mia industria, io preferisco fare ordinazioni di materiale bellico in Italia, nel Belgio, in Olanda, dove ci sono possibilità di collocare queste mie ordinazioni, perché non ho manodopera e non ho capitali disponibili per questi nuovi colossali investimenti. Quindi noi per

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 MARZO 1956

un certo numero di anni non abbiamo preoccupazioni. Noi sappiamo che abbiamo un mercato che ci accoglierà. Tanto che si rimane stupefatti leggendo la relazione economica quando troviamo un passivo nella nostra bilancia dei pagamenti di 236 milioni di dollari.

MEDICI, *Ministro del tesoro*. Ella ha letto male: non sono 236 i milioni di passivo, ma 26. C'è quindi una differenza di oltre 200 milioni di dollari.

DUGONI. Capisco quello che ella vuol dire, ma io mi riferisco al quadro dell'impiego del reddito nazionale e della sua formazione. I due quadri danno una differenza di 236 milioni.

MEDICI, *Ministro del tesoro*. Ma ella parlava della bilancia dei pagamenti.

DUGONI. Quando veniamo poi alla bilancia commerciale, questa conclude con uno sbilancio di 180 o 187 miliardi. Mi dispiace di non avere sottomano le cifre.

Nella relazione, dicevo, vi è un punto molto grave, quello cioè in cui è detto che si tiene conto soltanto degli spostamenti di valuta che avvengono tramite l'ufficio cambi e con il controllo delle banche, e si danno per investimenti e disinvestimenti di capitali italiani all'estero delle cifre che ora a memoria non posso ricordare, ma che sono dell'ordine di 9 o di 12 milioni di dollari. Queste sono cifre ridicole. Ella, onorevole ministro, deve dirci se ritiene esatti questi dati, se cioè ignora che dietro questi dati si muovono migliaia di miliardi all'anno; in altre parole deve dirci se sono esatte oppure no le informazioni che il suo ministero ha, le quali implicitamente affermano che sono depositati all'estero per conto di ditte italiane, fuori del controllo delle banche e dell'istituto di cambi, migliaia e migliaia di miliardi a nominativi, a ditte, a nomi o a prestanomi per conto del capitale finanziario del nostro paese. Questo fa parte della relazione finanziaria, e la vita del paese si muove anche su questo.

Ora, onorevole ministro, io non sono d'accordo sulla opportunità di continuare a mantenere il segreto su queste cose.

In Inghilterra si pubblicano ogni giorno i dati riguardanti non solo le riserve di oro e di valuta della madrepatria, ma anche le riserve di oro e di valuta di tutti i paesi della Comunità. Onorevoli colleghi, noi non sappiamo che cosa faccia l'istituto cambi, non sappiamo quali movimenti operai, non conosciamo quali siano le nostre riserve. Continuiamo a tenere segreto tutto questo perché se pubblichiamo tali dati — si dice — l'Ame-

rica non ci aiuta più, gli aiuti internazionali non vengono più; quando i grandi centri di studio americani conoscono queste cifre molto meglio di noi, e forse anche molto prima di noi. Pubblichiamo queste cifre, diamo respiro alla possibilità di esame della nostra situazione!

Tanto più, ripeto, che non c'è nulla da temere, ed anzi io sono d'avviso che l'avvenire dirà in questo settore cose favorevoli al Governo e soprattutto favorevoli all'economia del nostro paese. Pertanto non ritengo che in questo campo possano venir fuori delle grosse sorprese.

Il secondo tipo di inflazione preoccupa di più: esso è provocato da uno squilibrio del bilancio dello Stato e in genere del bilancio della spesa pubblica. Ora, nella spesa pubblica del nostro paese constatiamo nel dopoguerra un *deficit* cronico: non abbiamo mai avuto un bilancio in attivo, abbiamo sommato tutte queste passività e le abbiamo incamerate in quei 7.200 miliardi di debiti; oggi il Governo viene a dirci: indubbiamente abbiamo dei problemi da risolvere.

Gli avversari del Governo — e mi faccio da quella parte della Camera — verranno a dire...

SCOCA. Allora i difensori del Governo siete voi; gli avversari siamo noi.

DUGONI. No, noi siamo degli avversari diversi.

SCOCA. Ma tenete a dire che siete all'opposizione?

DUGONI. Certo, temamo a dire che siamo all'opposizione.

SCOCA. Nella forma o nella sostanza?

DUGONI. E nella forma e nella sostanza. Noi teniamo a dire che siamo all'opposizione di questo Governo, a quella opposizione che abbiamo a un determinato momento creduto di definire propulsiva: questo è il termine della nostra opposizione all'attuale Governo.

Ora, se ci si viene a dire che questo è un bilancio pericoloso, che questa è una situazione pericolosa, io dirò subito, onorevoli colleghi, che non posso negare che il bilancio, così com'è, sia un bilancio ottimistico. È un bilancio che segna in aumento tutte le cifre. Ora, questo bilancio è stato fatto in un momento in cui tutte queste cifre che per il 1956-57 sono previste in aumento, erano in regressione nel bilancio che viviamo, cioè nel bilancio 1955-56.

Io mi riferisco a delle cifre che sono un po' superate, perché non ho sottomano quelle recentissime. Ad ogni modo, al 31 dicembre 1955 le entrate in bilancio erano in ritardo di 81 miliardi.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 MARZO 1956

MEDICI, *Ministro del tesoro*. Superatissimo.

DUGONI. Superatissimo, d'accordo; però c'è un segno di tendenza. L'anno precedente, cioè al 31 dicembre 1954, non eravamo in ritardo di 81 miliardi, ma solo di 5; eravamo quindi quasi in pareggio. C'è dunque una tendenza a pesare, a ritardare nel gettito dell'imposta. E naturalmente, quando ritardano le imposte, si ritardano gli impegni. Noi abbiamo così 58 miliardi di ritardo negli impegni al 31 dicembre 1955, di fronte ad un anticipo di 15 miliardi del 31 dicembre 1954. Abbiamo accumulato maggiori residui per 31 miliardi in un semestre, il che porta ad un allungamento in tutta la spesa pubblica e costituisce uno dei maggiori difetti, come io vado dicendo da dieci anni.

MEDICI, *Ministro del tesoro*. Non è esatto.

DUGONI. È esattissimo: le ho detto che la situazione è migliorata (gliene ho dato onestamente atto); però le ho detto che se io fossi ministro e al 31 dicembre scorso avessi visto queste cose, avrei posto mano a che si fosse rimediato. Noi siamo certi che le cifre di bilancio saranno rispettate, ma che il ritmo sia proprio quello che voi avete previsto ho qualche dubbio e penso che il ministro farebbe bene a non essere troppo ottimista a questo riguardo.

Onorevoli colleghi, siamo così in pochi che possiamo parlare come in Commissione di finanze, così alla buona.

Gli osservatori del mondo economico (per quel tanto che contano: si sbagliano sempre) hanno predetto che nel 1956 l'incremento del reddito nazionale non raggiungerà più la cifra del 9,2 per cento, ma una cifra minore, che oggi si fa oscillare tra il 4,5 e il 6 per cento, il che vuol dire che tutte quelle voci che noi abbiamo calcolato su quel ritmo di incremento si trovano oggi di fronte a un ritmo di incremento che sarà invece soltanto i due terzi, o anche meno, anche soltanto la metà di quello che pensavamo che fosse.

Ora, onorevoli colleghi, vi è una cifra anche al 31 dicembre che ci deve far meditare e si tratta dei 165 miliardi di sbilancio di tesoreria. Prima avevamo la *coquetterie* dell'onorevole Pella, il quale lasciava sempre una piccola cifra di attivo dentro la voce della Banca d'Italia che riguardava le anticipazioni alla tesoreria, perché era un fiore all'occhiello che gli piaceva di portare. Oggi il fiore all'occhiello non solo non c'è più, ma siamo andati a cifre che se non sono allarmanti, devono tuttavia trattenere la

nostra attenzione. Siamo, d'altra parte, ad un miglioramento anche di quella posizione, perché è rientrato il gettito del prestito: miglioramento indubbiamente modesto, non un vero e proprio successo, ma del quale nondimeno è da tener conto.

Del resto, onorevole ministro, questa politica dà i risultati che dà. Quando sappiamo di avere una *routine*, la *routine* non riserva sorprese. Ogni anno prendiamo le somme che vengono al prestito, poi vi sono i depositi obbligatori presso la Banca d'Italia, che provengono dai depositi bancari, che sono fatti dai grandi istituti previdenziali. In questa maniera si ritirano mezzi di pagamento da una parte, si deposita dall'altra, non si emette carta moneta. Si vivacchia. Non dico che sia una cattiva politica. Potrebbe essere una buona politica se invece di avere i problemi da risolvere che abbiamo, avessimo già risolto questi problemi. Sarebbe una politica ragionevole, una politica da buon padre di famiglia.

Onorevole Medici, vedrò di non farla soffrire più a lungo.

MEDICI, *Ministro del tesoro*. Non soffro.

DUGONI. D'altra parte, tutti hanno parlato delle scadenze dei buoni del tesoro del 1959. Io non ho mai visto tanta solerzia nei finanziari del nostro paese, che pur vive giorno per giorno allegramente. Quindi, non mi preoccupo molto di questi interessati allarmi: però vorrei dire al Governo di non essere eccessivamente spaventato. Noi sappiamo e voi sapete dove sono questi miliardi. Voi sapete dove sono questi titoli. Il vostro servizio della Banca d'Italia potrà dirvi con esattezza dove essi sono alloggiati. Quindi voi, con la matita alla mano, potrete fare i conti, dai quali risulterà che ben pochi di questi titoli verranno a chiedervi o avranno la possibilità di venirvi a chiedere il rimborso e che se anche una parte venisse a chiedervi il rimborso, l'importanza ed il peso dipenderanno da quello che voi saprete fare da qui a quell'epoca. Se cioè non avrete risolto questi problemi che in tre anni avrete la possibilità di risolvere, qualche diecina di miliardi non sarà riconvertita. Tuttavia vi saranno utili per altre vie.

Quindi, in ogni caso, non ho preoccupazioni per quella scadenza e credo che coloro che tanto si allarmano farebbero bene a guardare più da vicino altri problemi della struttura economica e della situazione finanziaria del nostro paese.

Quindi, nessun limite di rottura della nostra finanza, nessun limite di rottura della

nostra tesoreria, solo molta attenzione e direi, onorevole ministro, molta onestà. Il coraggio di far sapere al paese che voi queste cose le conoscete, che non dormite tra due guanciali, che siete attenti alla situazione, che avete in mano dei mezzi per affrontare questa situazione, soprattutto dando al paese la sensazione che non ci lasceremo più prendere come nel 1947, non sarà male. Noi ci ricordiamo la decapitazione della nostra ricostruzione e della nostra difesa effettuata con il fil di ferro teso in mezzo alla strada dall'onorevole Einaudi, decapitazione che ha provocato un ritardo di tre anni nel nostro inserimento nelle posizioni del mondo produttivo occidentale. Noi lodiamo tanto la Germania, ma non si dice che la Germania ha fatto esattamente il contrario di ciò che ha fatto Einaudi nel 1947. Quando cioè si vuole scoraggiare indiscriminatamente, come si è fatto nel 1947, tutti gli investimenti, si subiscono quei colpi e quei contraccolpi che appunto noi abbiamo subito allora e di cui siamo ancora avvertendo le conseguenze.

Dite dunque al paese, onorevoli signori del Governo, che non lascerete arrivare le cose ancora una volta a quel termine e che se sarà necessario, quale che sia il parere dei soloni della maggioranza della Commissione finanze e tesoro, voi adopererete un sistema di discriminazione nella qualità dei crediti, questa essendo la strada maestra di un paese che voglia arrivare a risolvere dei problemi gravi come quelli che stanno davanti a noi.

L'ultimo e più interessante tipo di inflazione è quello che dipende dall'andamento ciclico della congiuntura. È noto che le congiunture storicamente si muovono secondo un andamento ciclico, ma in Italia tale andamento ha sempre dato dei grossi dispiaceri per il fatto che la nostra è un tipo di industria con pochi imprenditori e molte scimmie; cioè nel nostro paese vi sono pochi imprenditori che prendono veramente delle iniziative, mentre tutti gli altri si limitano ad imitarli. In termini economici, gli uni si chiamano « pionieri » e gli altri « imitatori ». In Italia però sono pochi i pionieri, per cui il nostro sistema finanziario ed industriale si muove in un solo senso. Non avviene cioè che i finanziari aprano l'ombrello se piove e lo lascino a casa se c'è il sole: ogni mattina essi si affacciano alla finestra e, anziché guardare il cielo, guardano se il signor Crespi o il signor Agnelli è uscito con l'ombrello allo scopo di regolarsi alla stessa maniera.

Il pericolo dei movimenti in queste condizioni è gravissimo. In questo dopoguerra, poi,

il fenomeno si è complicato con il sistema dei finanziamenti delle vendite industriali. I produttori, infatti, si sono accordati con le banche per finanziare i loro clienti. In altre parole, poiché il cliente italiano è troppo povero per comperare dei beni di consumo durevoli in contanti, anche noi abbiamo adottato il sistema delle vendite rateali, del resto molto sviluppato in America, dove peraltro è connesso con una economia in sviluppo.

Ma che cosa avviene quando il cliente ha pagato il suo bene di consumo attraverso le tratte? Le tratte vengono scontate dal venditore alla banca la quale, trattenuti i propri interessi, praticamente divide lo sconto in due parti, una parte la restituisce alla azienda per pagare i salari, le materie prime, ecc., l'altra la trattiene presso di sé come deposito. Questa seconda parte è quella relativa agli ammortamenti, agli utili, alla riserve e agli accantonamenti straordinari.

Tutto ciò significa che questo flusso si divide in due parti, una delle quali ritorna nel cerchio dei consumatori, mentre l'altra serve per aumentare il finanziamento dei clienti. In altre parole ancora, la banca dà in deposito, per esempio, 500 milioni facenti parte dei propri utili, delle proprie riserve e dei propri ammortamenti, per mettere poi in circolazione un miliardo a favore dei clienti di una determinata azienda. Così si arriva a una inflazione del circolo creditizio che è pericolosa, e che teoricamente non può continuare all'infinito. Le industrie italiane hanno degli impianti limitati per cui a un certo punto di questo cerchio le grandi aziende chiederanno alla banca i denari per creare nuovi mezzi produttivi perché non possono più soddisfare i bisogni della loro clientela. Andranno alla banca per richiedere i denari depositati e anche altri per fare questi impianti. A questo punto si produce matematicamente una spinta inflazionistica; ed ecco spiegato l'aumento dei prezzi.

Non corriamo dietro allo sbilancio dello Stato, senza per altro trascurare anche questo elemento. L'esame degli indici dei prezzi ci dice che ci troviamo di fronte a un fenomeno di spinta inflazionistica che viene dal settore produttivo, tanto è vero che nella relazione si dice che l'aumento della produttività è stato frenato dall'aumento di certe materie prime, il che significa che siamo di fronte a una stretta inflazionistica di origine meramente economica.

Ma mettiamo pure che senza guai riusciamo a superare questo duro passo, che cioè lo stabilimento sia finito e che produca. A

questo punto, onorevole ministro, non avremo più l'occupazione degli operai che hanno preparato lo stabilimento, che hanno lavorato per fornire macchine a questo nuovo stabilimento, non avremo più un certo numero di operai del vecchio stabilimento, perché il nuovo stabilimento sarà più moderno e richiederà più capitali, ma minor manodopera. Diminuiranno i consumatori, e allora si arriverà al « laccio ». Si è portato via il 50 per cento dei salari agli operai per farne delle riserve straordinarie. E quanto più il sistema è adottato in un paese monopolistico, tanto più aumenta la differenza fra salari e reddito di capitali; quanto più gli investimenti sono grandi, tanto più avremo spostamenti di manodopera nel momento in cui entrano in funzione questi nuovi impianti produttivi per grandi settori. E diminuiscono i clienti, i quali non sono più in condizioni di indebitarsi. E allora siamo di fronte alla recessione o all'inflazione. Pochi mesi fa, l'Inghilterra si è trovata di fronte proprio a questo bivio e il cancelliere dello Scacchiere è dovuto intervenire per rompere questo cerchio con le note disposizioni che frenano le possibilità di vendite rateali e a credito in determinate condizioni.

Io non chiedo niente di tutto questo. Al riguardo, però, abbiamo un accenno abbastanza chiaro nella relazione del governatore della Banca d'Italia dell'anno scorso; quando dice che in Italia si consuma troppo, egli non ha voluto dire che si mangia troppo pane, ma dice che si consuma troppo di certi prodotti, che si dà una impostazione produttiva che è al di sopra delle nostre possibilità.

Noi abbiamo ancora da risolvere alle radici il problema della convivenza sociale, prima di risolvere il problema della motorizzazione e di altre comodità, come per esempio la radio e la televisione. Anch'io vorrei dare a tutti gli operai due automobili e due televisori; ma bisogna stare attenti alle conseguenze. Anche qui non vi è da drammatizzare, però bisognerà stare molto attenti. Noi non dobbiamo accettare molte cose dette qui; dobbiamo accettare con cautela l'ammonimento contenuto nel settimo rapporto dell'O. E. C. E. di stare attenti all'inflazione. Chi ha letto il rapporto sa benissimo che esso si riferisce ai paesi nel quale si è raggiunto il pieno impiego, per cui i pericoli che il rapporto denuncia riguardano una situazione di pieno impiego, situazione per nostra disgrazia ben lontana dal riguardare l'Italia. Io accetterei volentieri un lieve pericolo di inflazione se non avessimo 2 milioni di disoccupati. Però — ripeto — la situazione va guardata con

grande attenzione. Abbiamo grande quantità di manodopera disoccupata; abbiamo in certi settori fattori produttivi inutilizzati; abbiamo necessità di risolvere alcuni problemi fondamentali. Noi siamo distratti da questa politica, e siamo soprattutto in un periodo in cui la classe finanziaria, industriale, monopolistica del nostro paese riduce sempre più la parte del reddito che va ai loro clienti.

Contro questo noi dobbiamo stare attenti. Dobbiamo reggere il potere di consumo delle classi lavoratrici, delle classi medie del nostro paese; dobbiamo far intervenire i mezzi di controllo (che esistono) dei prezzi; dobbiamo tentare, come più volte è stato fatto in Francia e in Inghilterra, di intervenire nella determinazione dei prezzi controllandoli; dobbiamo stare attenti a tutte le variazioni che si presentano e si richiedono. Ad esempio, vedasi il caso degli elettrici e di altri settori che vengono a richiedere ufficialmente degli aumenti di tariffe, perché questi aumenti costituiscono proprio quel collo di bottiglia di fronte al quale e per far saltare il quale, ad un certo momento non vi sarebbe altra via di uscita che l'inflazione.

Ho detto, forse con troppa vivacità, ma credo con sincera intenzione di giovare alla politica del mio paese, ciò che noi pensiamo di questa situazione economica. Crediamo che un Governo attivo e capace abbia veramente nelle mani grandi possibilità di azione nei prossimi anni. Dobbiamo con rammarico dire che non crediamo che il Governo attuale avrà questa capacità e questo coraggio. Il Governo ha tentato di risolvere un problema quello della imposizione tributaria diretta, attraverso la legge Tremelloni. Poi ha avuto paura — come ha scritto il compagno Nenni — di aver avuto coraggio. Ha fermato tutto e tutti i problemi sono fermi sul tavolo del Governo: dai patti agrari, agli idrocarburi che camminano con la lentezza che tutti conosciamo, al problema dell'I. R. I.

Anzi, a proposito dell'I. R. I. dobbiamo deplorare pubblicamente la decapitazione del più grande ente finanziario del nostro paese, che è contemporaneamente senza presidente e senza consiglio di amministrazione. Io mi domando se non hanno ragione i privati in questo momento di dire che non bisogna fare niente per lo Stato perché lo Stato non ha la coscienza di niente. Quale è il grande proprietario di un'azienda che vale 1.500-1.800-2.000 miliardi, che lascia questa azienda senza un responsabile e senza un consiglio di amministrazione?

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 MARZO 1956

SCHIRATTI, *Relatore per il bilancio del Ministero delle finanze*. Il parto è pronto.

DUGONI. Prendiamone atto, ma anche un giorno di ritardo dimostra veramente che noi abbiamo un senso curioso delle responsabilità che sono inerenti a posizioni di questo genere.

Noi dubitiamo, dicevo, che il Governo abbia il coraggio necessario in queste circostanze. Comunque, nei limiti in cui il Governo non avrà paura di avere coraggio, noi saremo con lui. Si ricordi il Governo un principio fondamentale di politica: per fare cose che sono sgradevoli a qualcuno bisogna farsi aiutare da coloro a cui quelle cose sono piacevoli. Se non terrete presente questo principio, non camminerete mai sulla via del progresso e della prosperità dell'Italia. (*Vivi applausi a sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Scoca. Ne ha facoltà.

SCOCA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, ho avuto la ventura di ascoltare l'ultima parte del discorso del collega Dugoni e non posso nascondere una certa sorpresa nel constatare che egli, di parte socialista, si sia dimostrato in certa guisa più realista del re, essendo stato largo di elogi, di incoraggiamento e di consensi per un governo che non è di quella parte politica e che di quella parte ha rifiutato ogni appoggio aperto o larvato. L'onorevole Dugoni ha incoraggiato il Governo ad andare per una strada di generosità nella spesa e negli interventi statali e ha lasciato intendere che tutto ciò che è stato fatto in tale direzione è stato fatto bene, che la situazione del nostro bilancio è tale da non destare alcuna preoccupazione e che non è da temere che si affacci alcun pericolo per la stabilità della nostra moneta neppure dalle altre vie per le quali la svalutazione dovrebbe passare. Per quanto mi riguarda, devo rilevare che su alcuni punti non posso dissentire, ma su altri non posso non fare le mie osservazioni e le mie riserve, che derivano da una coscienza prudente e dal desiderio di evitare tempestivamente ogni pericolo.

Più di tutto mi hanno sorpreso le censure avanzate contro la politica iniziata nel 1947-48 per la difesa della lira, per la sanità della nostra moneta, con l'assunzione ad un posto di alta responsabilità governativa del senatore Einaudi e con l'istituzione del Ministero del bilancio. Pare che l'onorevole Dugoni abbia inteso dire che v'è una contrapposizione antitetica della politica iniziata allora e seguita dai governi che da allora si sono

succeduti, in confronto di quella che seguirebbe l'attuale Governo.

Mi rifiuto di credere che questo Governo intenda rinnegare la linea di politica economica fin qui seguita e che voglia abbandonare i presupposti sui quali abbiamo potuto fondare la ricostruzione del nostro paese, quella ricostruzione alla quale si riferiva, a chiusura del suo discorso del 21 corrente, il ministro del bilancio.

Indubbiamente i dati riassuntivi essenziali del bilancio di previsione 1956-57 sono tali da non destare preoccupazioni. Le spese e le entrate effettive sono rispettivamente di miliardi 2.918 e 2.646, con un disavanzo di 271 miliardi: esso è leggermente inferiore a quello previsto in 280 miliardi per l'esercizio in corso, ed a quello accertato in sede consuntiva dell'esercizio 1954-55 di 307 miliardi in cifra arrotondata. Si può aggiungere che esso è il disavanzo più modesto di quelli avutosi dal 1945-46 in poi, tranne quello dell'esercizio 1950-51, come risulta dalla tabella inserita nella diligente ed interessante esposizione del relatore per la spesa, onorevole Bellotti. E poiché la situazione della parte effettiva del bilancio è il dato più significativo, l'osservazione basta per poter confermare quanto dicevo, cioè che non vi sono pericoli immediati in vista, e per assicurarci sulla fondatezza del sostanziale ottimismo con il quale ci sembra che il ministro del bilancio abbia presentato la sua relazione finanziaria. Del resto nessuna personalità autorevole e responsabile ha mai affermato, che io sappia, che vi sono imminenti o gravi pericoli: vi è stato soltanto qualche richiamo alla prudenza.

E ciò non ritengo sia riprovevole e condannabile, anche in vista di qualche sintomo non del tutto o per tutti rassicurante.

Penso, infatti, che il dato numerico, isolatamente considerato, non è tutto; e che gravi sul Governo, come sul Parlamento, la responsabilità di valutare situazione e dati rispetto al passato e alle cause e soprattutto prospettivamente, con riguardo alla proiezione dei dati medesimi sul futuro immediato e lontano.

È certo, allora, che il fatto che permanga una situazione deficitaria delle dimensioni che si hanno non è senza importanza, e ciò anzitutto perché l'accumulo dei disavanzi successivi accresce ovviamente il disavanzo globale. Si tratta di una operazione aritmetica. Dall'esercizio 1945-46 al 1956-57 il disavanzo globale arriva già alla cifra di 4824 miliardi. Naturalmente questa permanenza del deficit

determina un progressivo e correlativo indebitamento.

D'altra parte, altra è la valutazione del disavanzo che si ha quando il bilancio ha una certa elasticità ed altra è quella da farsi per il disavanzo che si ha quando il bilancio stesso è divenuto rigido. Evidentemente è più grave, a parità di ammontare, il disavanzo che persiste, quando il bilancio ha raggiunto un elevato grado di rigidità, che non quello avutosi in fase di facile espansione del volume dell'entrata. Questo fatto concorre a far interpretare in un certo senso le cifre di un anno e in senso divergente quelle di un altro. Occorre soprattutto tener presente che vi sono degli elementi attivi di cui non si potrà o non si dovrebbe usufruire per la compilazione dei bilanci futuri. Qui cade acconcio ricordare che il disavanzo ha potuto essere contenuto nella cifra in cui è stato contenuto, perché, come è noto, è stato sospeso il contributo statale al fondo adeguamento pensioni amministrato dall'Istituto di previdenza sociale per la somma di 40 miliardi. Evidentemente questa operazione non si potrà ripetere per gli esercizi futuri, senza rinunciare ad una scelta politica, che riguarda la copertura degli oneri sociali a carico della produzione, come accennerò in seguito.

Né bisogna dimenticare che vi sono nel nostro bilancio alcuni elementi che indubbiamente e necessariamente porteranno ad un incremento della spesa. Le somme per le retribuzioni degli impiegati dello Stato, ad esempio, non sono già destinate a permanere nella cifra attuale, ma a crescere inevitabilmente negli anni successivi, per le ripercussioni del recente miglioramento apportato al trattamento degli impiegati medesimi.

Un altro fatto da non dimenticare è la non lontana scadenza dei prestiti in buoni novennali del tesoro che si sono contratti annualmente. Siffatto impegno per lo Stato comincerà nel 1959, per l'importo di 314 miliardi. La necessità di far fronte al rimborso dei buoni continuerà successivamente: dal 1959 al 1964 occorrerà la cifra di miliardi 1.230.

Io non sono un sostenitore del pareggio meramente contabile o ragionieristico e non ho difficoltà ad ammettere che si possa procedere anche indefinitamente in una situazione deficitaria del bilancio, come del resto prova la storia finanziaria d'Italia, essendo noto che gli anni in cui il bilancio fu in pareggio non sono moltissimi in confronto alla lunga serie di anni in cui esso si presentò deficitario. È questione di limiti: si tratta di vedere entro quali limiti il disavanzo possa sussistere e

possa permanere anche a lungo senza pericoli di slittamento della moneta. Si tratta di distinguere in anticipo fenomeni spesso complessi, e perciò occorrono occhi ed orecchi adusati. Vi è chi vede bene e chi è miope, chi ha un orecchio finissimo e chi ha un orecchio duro, e non deve recar meraviglia se le opinioni sono divergenti in merito all'apprezzamento della nostra situazione. Ma, a prescindere da ogni calcolo più o meno attendibile, una cosa è certa, ed è che quando si nota un aumento nel livello generale dei prezzi, quando l'indice del costo della vita tende al rialzo, non si è in una posizione di totale riposo. Non si può, allora, non tendere l'orecchio e non stare all'erta.

Si è detto che il bilancio ha raggiunto un certo grado di rigidità e di rigidità del bilancio si è parlato da più parti. Anzitutto se ne è occupato nella sua relazione per la spesa l'onorevole Carcaterra, il quale vi ha dedicato un intero paragrafo, scendendo anche a teorizzazioni, e indicandoci in quanti molteplici significati si possa intendere l'espressione.

Prescindendo da tali teorizzazioni, si tratta di vedere quale grado di anelasticità hanno raggiunto le spese e le entrate, perché, se si fosse raggiunta una anelasticità assoluta e piena, vi sarebbero gravi motivi di apprensione. In realtà, ragioni di perplessità non mancano, anche e soprattutto perché la riduzione del *deficit* non può sperarsi da una apprezzabile e duratura compressione delle spese in vista di quegli elementi ai quali ho accennato dianzi e che portano in se stessi fattori di levitazione e di dilatazione.

Del resto, il progressivo aumento del volume della spesa è un fatto così persistente, generale e continuo che bisogna intenderlo quasi come una fatalità, che si può qualificare benefica, essendo esso legato allo sviluppo delle funzioni dello Stato e del progresso economico e sociale. Ma se ciò può dirsi con riguardo ad una visione storica del fenomeno e all'apprezzamento di esso, non si può dimenticare che qui si tratta di valutare una situazione contingente, nella quale si può ritenere non lontano il punto di rottura; e si cerca di rispondere al quesito se sia possibile allentare la rigidità del bilancio con la compressione delle spese. Non mi sembra che la risposta possa essere positiva.

Ricordiamo gli sforzi fatti nel recente passato con le varie commissioni della scure o della lesina: tutti questi tentativi sono finiti in un nulla di fatto. Naturalmente, ciò ci rende molto scettici circa la sussistenza di effettive possibilità di ridurre le spese. Ma

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 MARZO 1956

se di riduzione non è da parlarsi, si deve puntare almeno sul loro contenimento. Questo deve essere un impegno sacro, non solo del Governo, ma anche del Parlamento, e più del Parlamento che del Governo, perché sappiamo che spesso non è il Governo a promuovere la dilatazione della spesa, ma è l'azione dei parlamentari con la presentazione di proposte di legge che importano aumenti ad oneri sempre maggiori. Il Governo compie il suo dovere, allorché oppone resistenza a quelle richieste che non hanno una giustificazione effettiva e per le quali non è assicurata la copertura. L'articolo 81 della Costituzione fu introdotto appositamente per impedire l'incremento eccessivo delle spese, ed assicurare il pareggio del bilancio: esso dev'essere osservato non soltanto per quanto dice la sua lettera, ma anche per quanto il suo spirito e la sua ragion d'essere esigono.

Perciò mi sembra un facile, ma non commendevole espediente quello di rimandare al bilancio successivo, con un ritardo solo di qualche mese, l'accoglimento di certe proposte, unicamente perché nel momento in cui si forma il bilancio vi è la possibilità di avere un *deficit*, e quindi una nuova spesa senza copertura. Un operare siffatto potrà anche essere conforme alla lettera dell'articolo 81 o non urterà contro la lettera di esso, ma evidentemente urta contro l'esigenza fondamentale che l'articolo stesso vuole salvaguardare.

Più di ogni altra cosa importa il contenimento delle spese improduttive, e non so se non sia giunto il momento di imporre legislativamente quanto meno l'invalidabilità del livello raggiunto da quella categoria di spese che in altri paesi appartengono al bilancio consolidato. Il Governo potrebbe anche esaminare se non sia il caso — stante il fallimento dei tentativi finora fatti di riduzione di spese a mezzo di tagli proposti da apposite commissioni — di cercare un risultato migliore per altra via. Intendo accennare ad un provvedimento legislativo che imponga una riduzione percentuale, sia pure modesta, almeno delle spese di amministrazione, lasciando liberi i singoli ministri di distribuirle nel modo più conveniente su quei capitoli che ritengano passibili di maggior comparazione.

Solo così forse, con un provvedimento che non è del tutto razionale, ma che ha in sé il carattere della rigidità e della obbligatorietà e costringe i singoli ministri ad operare in una determinata maniera, si potrà giungere a qualche utile risultato.

Se è difficile, onorevoli colleghi, operare sulla spesa, non è facile operare sull'entrata in senso opposto, ai fini di avere una situazione migliorata e tranquillante. Tuttavia io penso che, nonostante l'esistenza di innegabili fattori contrastanti e negativi, è ancora all'entrata pubblica che può essere affidato il compito di equilibrare il bilancio, purché si abbia il coraggio di seguire la via della ragione e del buon senso, senza sbandamenti e senza miraggi non consoni ai fini propri dell'attività finanziaria; miraggi che possono essere ideali nobilissimi, ma per la cui realizzazione vi sono mezzi più diretti che non siano le vie fiscali ed i canali tributari.

Mi domando: è possibile aumentare il gettito dei tributi? E se tale possibilità sussiste, quali vie bisogna battere per ottenere lo sperato aumento? Mi propongo questa domanda perché, come dicevo, ritengo più facile operare nel campo dell'entrata, cioè sulla posta attiva, che non in quello della spesa, ossia sulla posta passiva del bilancio dello Stato.

Qui si affaccia anzitutto un tema che i relatori hanno affrontato e largamente trattato, quello della pressione fiscale. A questo tema essi hanno dedicato apprezzabili osservazioni, e particolarmente gli onorevoli Schiratti e Belotti, con ricchezza di dati, che per altro in qualche punto sono lievemente divergenti. Sappiamo così che la pressione tributaria vera e propria sale dal 20,50 per cento nel 1952, al 21,51 nel 1953, al 21,84 nel 1954, al 22,37 nel 1955. La pressione globale, ossia la pressione determinata dai tributi statali e degli enti locali, e dai contributi previdenziali, sale con ritmo più accelerato, con una scala più ripida, essendo stata del 23,53 per cento nel 1938 ed essendo giunta al 31,13 nel 1955. Si è giunti ormai ad una condizione nella quale il prelievo dello Stato e degli altri enti pubblici locali e degli istituti di previdenza ed assistenza sociale non sembra che possa essere intensificato proficuamente. È circa una terza parte del complessivo reddito nazionale che viene assorbita coattivamente dai tributi e contributi di varia natura.

Se poi si tien conto del fatto che molti redditi sfuggono ai tributi legalmente ed illegalmente, si ha che una parte dei cittadini versa assai più che la terza parte dei propri redditi. E questa misura deve essere veramente alta, se è vero quanto l'onorevole Tremelloni, allora ministro delle finanze, affermava al convegno di Stresa del 1954, che la percentuale delle sole esenzioni legislativamente

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 MARZO 1956

previste rappresenterebbe il 54 per cento delle entrate tributarie.

La constatazione che l'incremento del gettito tributario è stato più veloce dell'incremento del reddito nazionale dimostra che la rincorsa non può durare a lungo senza giungere ad un distanziamento pericoloso, ossia ad una pressione insopportabile per la economia della nazione. Vorrei dire che la pressione è ormai giunta ad un livello non valicabile impunemente. E dei due termini del rapporto, quello che bisogna stimolare ed al quale bisogna imprimere un moto ascensionale più veloce è il volume del reddito. Qui è il punto essenziale. Il tema fondamentale della discussione anche in materia fiscale, il problema basilare della pubblica finanza, è proprio di ordine economico, e solo secondariamente e consequenzialmente di ordine tributario.

Riuscire a potenziare il tasso annuo di incremento del reddito nazionale vuol dire non soltanto risolvere il problema del pareggio del bilancio, ma anche porre salda base per la soluzione dei più gravi problemi sociali, quale è quello della disoccupazione e della sottoccupazione con remunerazioni insufficienti.

Tante volte, onorevoli colleghi, ed anche in questi giorni, nel corso della discussione sui bilanci, abbiamo sentito parlare di questo tema veramente cruciale e profondamente umano della disoccupazione; e nessuno ne soffre più di coloro che anche per le condizioni di depressione delle popolazioni dalle quali hanno ricevuto il mandato parlamentare sono assaliti continuamente dalle richieste di lavoro.

Ma la disoccupazione non si combatte seriamente e fondamentalmente né con palliativi o rimedi contingenti, per quanto apprezzabili anch'essi, quali possono essere i cantieri di lavoro, né col mantenere artificiosamente in piedi aziende improduttive; bensì con la creazione di sane e durature fonti di lavoro e di reddito, ossia con l'aumento non artificiale né antieconomico della produzione. Da ciò la necessità di combattere gli elementi ostativi e di promuovere ed assecondare quelli favorevoli al suo sviluppo.

E qui ci si incontra con il problema dei costi di produzione e di distribuzione, il cui contenimento entro i limiti più bassi possibili è necessario non solo per favorire la domanda interna, ma anche per rendere possibile, in regime di liberalizzazione degli scambi, la competizione dei nostri prodotti sul mercato internazionale.

È evidente che io non faccio queste ovvie osservazioni per amore della teoria, o per limitarmi ad affermazioni teoriche, ma perché ritengo che lo Stato possa e debba intervenire per spianare e facilitare la strada per una maggiore produzione ed un maggiore reddito. In concreto ritengo che un'azione preveggenze, positiva, cosciente ed efficace possa essere spiegata in più direzioni; e vorrei accennare a qualche punto che mi sembra di maggior rilievo. Primo: occorre non appesantire il carico tributario che incide sui fattori della produzione durante il processo produttivo, ma attendere al varco il reddito prodotto per colpirlo equamente presso il percipiente.

Nel nostro sistema tributario non mancano tributi che, determinati dalla contingente necessità di incrementare le entrate dello Stato, si collocano irragionevolmente nel sistema ed incidono sul processo della produzione, intralciandolo ed appesantendolo: in tal caso il vantaggio fiscale viene annullato dallo svantaggio di carattere economico, che a sua volta danneggia la stessa resa tributaria.

Mi sembra che sia buona regola tassare il reddito dopo che sia stato prodotto, nelle mani del percipiente, e lasciare libero da imposizione il processo formativo della ricchezza, affinché ne sia facilitato l'andamento e il risultato.

Secondo: occorre non imbrigliare né spaventare l'iniziativa privata, considerandola fattrice di benessere economico e conseguentemente sociale, fino a quando non si svolga oltre i limiti segnati dall'articolo 41 della Costituzione.

L'iniziativa privata, checché se ne dica, è oggi come una perenne imputata. Ogni istituto ha la sua ora di fortuna e di sfortuna nel veloce succedersi degli eventi, delle teorie, dei gusti, delle simpatie, della moda, dei pregiudizi, e di tutto ciò che è opinabile. Vi sono stati periodi in cui si deificava l'iniziativa privata e se ne esageravano i vantaggi; ora si è in fase di reazione ed è generalmente posta in stato di accusa, se ne negano i vantaggi o se ne sottovalutano e se ne esagerano gli inconvenienti. Bisogna liberarci da questo che si può anche ritenere come una sorta di complesso di inferiorità; bisogna riconoscerla — e del resto lo riconosce la Costituzione — che l'iniziativa privata è ancora alla base del processo produttivo, è ancora la forza su cui bisogna principalmente fare assegnamento e avere fiducia nella stessa, perché si abbia quello sviluppo economico da cui deriva anche il benessere sociale.

Problema connesso, ma diverso, è quello del controllo del contenimento, della vigilanza dello stimolo, del coordinamento con l'attività economica pubblica. Mortificare l'iniziativa e l'attività economica privata, che non si svolga in contrasto con l'utilità sociale equivale a depauperare le forze produttive della nazione e agire contro l'economia, il benessere e il progresso sociale, oltre che ad assottigliare il gettito tributario, con tutte le inevitabili conseguenze sull'equilibrio del bilancio e sulle possibilità della spesa.

Terzo: non depauperare il mercato dei capitali con eccessivi rastrellamenti da parte dello Stato e degli enti pubblici. Evidentemente, se per esigenze di cassa, rastrelliamo continuamente il risparmio che si forma nel nostro paese, non resta per gli investimenti privati e per gli impieghi produttivi abbondanza di capitali. Lo sviluppo economico per le vie normali non è in tal modo agevolato e facilitato, e, al di là di certi limiti, non è neppure reso possibile.

Quarto: impedire la fraudolenta esportazione dei capitali italiani e favorire l'afflusso dei capitali esteri.

SCHIRATTI, *Relatore per il bilancio del Ministero delle finanze*. Questo è importante.

SCOCA. Nel passato non lontano, si sono purtroppo verificati episodi scorretti, riprovati e condannati, di esportazione fraudolenta di ingenti capitali all'estero. Se ne è parlato più volte in quest'Assemblea e si è stigmatizzato giustamente l'operato di cittadini indegni che l'autorità giudiziaria ha condannato. Ma ciò non ha eliminato il danno e dimostra che qualche congegno del sistema non ha funzionato, o che vi sono forze che, in determinate circostanze, nessun congegno riesce a controllare.

Il problema essenziale sull'argomento è proprio qui: fare in modo che non solo non vi sia convenienza alla esportazione di capitali nostrani, ma vi sia la convenienza per gli stranieri ad impiegare nella nostra economia interna i loro capitali. Non v'ha dubbio circa la utilità di favorirne l'afflusso in un paese come il nostro, ricco di energie, ricco di mano d'opera, ricco anche di iniziative, e cioè di tutte le forze che possano far fruttificare il capitale. Ma se l'utilità è evidente, non sempre ad essa si conforma la linea politica. Occorre che questa sia univoca. Se si vuole l'afflusso dei capitali esteri, non bisogna adottare misure controproducenti o stabilire un clima di diffidenza.

Quinto: determinare un abbassamento del costo del denaro, di guisa che le imprese

possano ottenerlo a un tasso che non diverga da quello a cui lo ottengono le imprese concorrenti all'estero.

Mi sembra che questo sia un argomento che non molti toccano. Ma molti ne soffrono. Il divario che esiste in Italia tra l'interesse pagato ai risparmiatori che depositano i loro risparmi e l'interesse che pagano coloro che ottengono dagli istituti bancari l'uso di questi risparmi, è veramente elevato e non so se giustificato. Il servizio della raccolta del risparmio e della distribuzione di esso ha un costo troppo elevato.

Vorrei che su questo tema si fermasse l'attenzione dell'onorevole ministro del tesoro. Io non so precisamente che cosa si possa fare, non so per ora che suggerimento dare; ma so che il problema esiste, che esso è grave e che l'alta misura dell'interesse genera forti inconvenienti alla produzione. Nell'epoca attuale non si può parlare di produzione industriale senza il ricorso al risparmio. Non siamo più all'epoca dell'artigianato o all'epoca della piccola o della piccolissima industria nella quale ogni operatore economico si avvaleva esclusivamente o prevalentemente dei propri risparmi: siamo nell'epoca in cui la produzione raggiunge elevate proporzioni e non può che fondarsi sul capitale prestato.

Ora, se si vuol competere con la produzione straniera, il costo della produzione all'interno non deve superare il costo della produzione all'estero. Ed un elemento che influisce direttamente sui costi generali è indubbiamente il costo del denaro: essendo questo troppo elevato, non si ha solo un intralcio proporzionato alla differenza tra costo del denaro all'interno e costo del denaro nei paesi stranieri, ma una specie di moltiplicatore, che aggrava il divario finale dei risultati.

Sesto: infrenare gli ostacoli alla concorrenza con una politica diretta ad infrangere il prepotere dei monopoli.

Quello dei monopoli è un discorso lungo e non si può farlo oggi. I monopoli distruggono l'economia che si basa sulla libera iniziativa e sulla libera concorrenza. I monopoli sono il tarlo roditore dell'economia di un paese. E quando parlo di monopoli, dico monopoli di ogni specie, senza distinzione. Quando vi sia il prepotere di un gruppo economico, di qualunque natura esso sia, esso produce gravi inconvenienti di ordine economico e di ordine sociale.

Ecco perché dico che i monopoli di qualsiasi specie devono essere combattuti, siano anche i monopoli pubblici, onorevoli ministri.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 MARZO 1956

La produzione da parte dello Stato, l'operare nel campo economico da parte dello Stato può essere giovevole soltanto se si svolge su un piano di concorrenza con i privati. Diverso è il caso e diverso è il discorso se l'intervento dello Stato è determinato da cause di natura diversa e preminente riguardo all'aspetto economico.

Settimo: Possiamo stabilire una condizione di favore per i redditi industriali che vengono impiegati in nuove imprese ed accrescono l'apparato produttivo della nazione, l'occupazione di altra mano d'opera e la formazione di nuova materia imponibile.

Anche qui il fattore fiscale non deve lasciar perdere di vista il fattore economico, che è predominante e che del resto si ripercuote poi beneficamente sullo stesso fattore tributario. È un tema che va meditato, onorevole ministro delle finanze. Quando vi è un produttore il quale impiega il suo risparmio per la costruzione di un nuovo stabilimento, con il quale non solo impiega manodopera nuova, ma produce nuova ricchezza, ci troviamo di fronte ad una situazione in cui la mano pesante del fisco mi pare debba arrestarsi. Tanto più che il fisco non perde niente, e, se mai, resta ad attendere per qualche tempo, perché, aumentando la materia imponibile, in sostanza rinvia l'esazione ad un tempo successivo. E ciò senza tener conto dei vantaggi immediati di ordine economico e sociale.

Ottavo: attuare provvedimenti idonei ad eliminare l'eccessivo divario tra prezzi all'ingrosso e prezzi al minuto. È questo un tema trattato da altri oratori, per cui posso evitare qualsiasi commento ed aggiunta a ciò che è stato detto.

Ho accennato così ad otto punti, sui quali ritengo valga la pena di meditare. Si potrebbe anche arrivare a un decalogo, se aggiungessimo altri due argomenti che con quelli indicati hanno stretta attinenza.

Il primo è quello dei costi delle assicurazioni sociali. L'ordinamento attuale degli oneri previdenziali mentre apporta benefici ritenuti non soddisfacenti per la classe lavoratrice, pesa in maniera eccessiva sulla produzione che viene gravata di oneri notevolmente superiori alla media che si ha negli altri paesi.

L'onorevole Belotti ha ricordato che, secondo la relazione della Banca internazionale del 1953, l'Italia è in testa ai paesi nei quali gli oneri sociali gravano quasi esclusivamente sui datori di lavoro e cioè sui costi di produzione, con una percentuale dell'89 per cento, contro il 18 per cento dell'Inghilterra.

Tutti gli altri paesi sono su cifre intermedie fra questi due estremi.

Un tale stato di fatto rappresenta un formidabile ostacolo all'abbassamento dei costi e, quindi, alle possibilità di competizione sul mercato internazionale e alla espansione della produzione. Si pone pertanto, con carattere di urgenza, tutta una serie di problemi che vanno dalla riorganizzazione dei servizi a quello della copertura degli oneri sociali e a quello del contenimento delle spese per i servizi stessi: problemi da affrontare e risolvere tenendo presente l'esigenza fondamentale della compressione dei costi, al fine della maggiore espansione della produzione e dell'incremento del reddito nazionale.

È con riferimento a questo punto che io dicevo poc'anzi che, se non avessimo avuto la necessità, da tutti compresa, di iscrivere indiscriminatamente nel bilancio, a diminuzione del disavanzo, quei 40 miliardi prima assegnati all'Istituto nazionale di previdenza sociale quale contributo al fondo adeguamento pensioni, sarebbe stato opportuno destinarli alla soluzione di questo gravissimo problema dell'alleggerimento degli oneri sociali gravanti sui costi di produzione, od almeno ad un avvio all'auspicata soluzione.

L'ultimo punto che potrebbe completare questa specie di decalogo che sto svolgendo è forse il più delicato, e sono stato molto in dubbio se accennarvi. Ma, dal momento che se ne è occupato, con apparente aria di neutrale indifferenza, l'onorevole Schiratti nella sua relazione sullo stato di previsione del Ministero delle finanze, mi son deciso a parlarne, sia pure brevemente: intendo riferirmi all'argomento controverso della nominatività dei titoli azionari.

L'onorevole Schiratti ci ha esposto le ragioni favorevoli e quelle contrarie al mantenimento dello *statu quo* e ci ha fornito una interessante rassegna della legislazione comparata, dalla quale apprendiamo che la nominatività obbligatoria esiste — del resto con accorgimenti che in qualche modo attenuano il rigore della norma — negli Stati Uniti e in Inghilterra, mentre non esiste nella Confederazione elvetica, nella Repubblica federale tedesca, in Francia, nel Belgio, in Olanda.

Questi raffronti con le legislazioni straniere possono essere anche interessanti e largamente indicativi, ma quello che conta è che risolviamo il problema sulla base delle nostre necessità e dei nostri bisogni. Dico ciò, perché talvolta accade che copiamo dagli altri paesi istituti ed ordinamenti, ritenendo

che siano più progrediti dei nostri e dimenticando che non sempre ciò che è consono alle necessità degli altri è consono anche alle nostre esigenze.

Il problema della nominatività è antico. Ricordo che se ne parlò moltissimo dopo l'altra guerra, e la soluzione, dopo molto discutere, fu negativa. Se ne riparlò durante il ventennio fascista, e fu quel regime ad accogliere il principio della nominatività, che è rimasto nel nostro ordinamento.

SCHIRATTI, *Relatore per il bilancio del Ministero delle finanze*. Ciò avvenne verso la fine del periodo fascista.

SCOCA. E allora si potrebbe dire che quello che introdusse la norma era un fascismo esaurito e decadente!

DE MARTINO CARMINE. Vi erano le necessità derivanti dalla guerra.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE LEONE

SCOCA. D'accordo: probabilmente l'imminenza della guerra determinò il legislatore ad operare in una certa direzione. Ma io non sono fra coloro che parlano di legislazione buona o cattiva a seconda che sia stata fatta prima o dopo o durante il fascismo. Vi sono cose che indubbiamente il fascismo ha fatto bene, e dobbiamo riconoscerlo; vi sono altre cose che il fascismo ha fatto male, e bisogna del pari riconoscerlo. Il vezzo di avversare una norma o criticarla unicamente perché fu introdotta dal fascismo, non incontra le mie simpatie e non mi sembra neppure serio che altri lo faccia. Non intendo certo dimostrare che la nominatività è condannabile, perché fu disposta dal fascismo; ma ho inteso solo ricordare un dato storico.

Il problema ha un aspetto fiscale e un aspetto primario economico, che si riverbera pur esso sul terreno fiscale. Se noi avessimo un sistema tributario il quale poggiasse largamente sulle imposte dirette e facesse perno su una imposta sul reddito globale, indubbiamente questa della nominatività sarebbe una misura dalla quale non si potrebbe prescindere. Ed è perciò che personalmente sono stato, in passato, un tenace sostenitore del principio della nominatività. Lo sono stato fino a quando ho sperato che il nostro sistema tributario si sarebbe evoluto nel senso di fare di quella che oggi è l'imposta complementare sul reddito, non soltanto una imposta integrativa, ma l'imposta base del nostro sistema tributario.

Ma la evoluzione delle cose è andata in direzione almeno parzialmente divergente, per

l'irresistibile forza delle necessità o per altri motivi che non cadono in discussione. L'imposta complementare è rimasta una imposta integrativa, la quale ha un innegabile significato, ma non ha una importanza decisiva e determinante; le imposte dirette, anziché assurgere ad una maggiore importanza, sono andate retrocedendo, per quanto riguarda il loro gettito e la proporzione di questo rispetto al gettito delle altre imposte, e la loro funzione nel sistema è mutata, venendo ad assumere una finalità prevalentemente perequativa.

In queste condizioni, c'è da domandarsi se abbia veramente un indiscutibile significato positivo il mantenimento della nominatività dei titoli. Poiché non vi è più la necessità assoluta di ordine morale, oltre che di ordine razionale di averla, in quanto manca il sistema tributario con i caratteri accennati; poiché la nominatività non si riferisce e non si applica a due importanti cespiti, cioè alle obbligazioni e ai titoli di Stato, e si limita quindi soltanto ai titoli azionari, perdendo il carattere della generalità; l'interrogativo che pongo mi pare che assuma sempre più consistenza. Dal punto di vista del gettito, può dirsi, forse con sicurezza, che il mantenerla non è un buon affare, perché una imposta cedolare congrua elevata, la quale si riscuote facilmente e senza bisogno di spese, e si riscuote integralmente senza possibilità di evasioni, al momento del pagamento della cedola, può rendere di più quando non assicuri una nominatività obbligatoria, che ha il difetto di essere limitata e parziale, come la nostra, e che importa un servizio costoso ed allo stato imperfetto.

MERIZZI. E sul terreno morale?

SCOCA. Non si tratta di un problema morale, ma tecnico; l'imposta si può sempre esigere e nella misura che si vuole con una decurtazione del dividendo. Poiché si tratta semplicemente di applicare un metodo di tassazione anziché un altro, un metodo più facile, anziché più difficile, non mi pare che esista un problema morale. Il problema morale esisterebbe se vi fosse la necessità assoluta di accertare il reddito globale in modo sicuro, preciso e generale, senza possibilità di soluzioni alternative, mentre viceversa nel nostro sistema tributario, oggi le cose non stanno precisamente in questo stato.

MATTEOTTI GIANCARLO. Cambiamo il sistema.

SCOCA. Onorevole Matteotti, in queste cose non si possono fare dei cambiamenti da

un momento all'altro. Anche le imposte e i sistemi tributari hanno una loro evoluzione che dipende da molteplici fattori che la condizionano.

MERIZZI. Una progressività delle imposte.

MATTEOTTI GIANCARLO. La riforma Vanoni a cosa tende?

SCOCA. La riforma Vanoni lascia integra la molteplicità delle imposte, e non è diretta decisamente al potenziamento di una imposta sul reddito globale. Non va dimenticato che ai fattori che quanto meno incrinano la solidità della difesa della nominatività sul terreno concreto si aggiunge quello derivante dalla esistenza di una duplicità di sistemi, insostenibile, a lungo andare, su un tema così fondamentale per l'economia del paese. Intendo alludere al fatto che nella regione siciliana non v'è nominatività obbligatoria.

So che il ministro del bilancio si è recentemente espresso in senso contrario ad ogni mutamento. Io qui non intendo difendere una causa anche perché, come ho detto, il mio indirizzo teorico è piuttosto semplice e lineare e teoricamente implica la nominatività; ma non posso negare che il problema esiste, e tanto esiste che lo stesso relatore onorevole Schiratti ne ha parlato nella sua relazione, come ne hanno parlato i relatori dei bilanci finanziari negli anni anteriori e con un indirizzo più deciso di quello che non abbia mostrato l'onorevole Schiratti.

Con queste troppo brevi osservazioni non intendo di avere additato la sicura via della soluzione; dico solo che la questione merita attenta considerazione in un paese come il nostro cui occorrono capitali ed investimenti. Per il resto, *videant consules*, specialmente quando i consoli sono le egregie ed illustri personalità che vediamo assise al banco del Governo, che hanno altissimo il senso della responsabilità e dello Stato quale personificazione del benessere collettivo.

Ho accennato all'argomento in quanto esso si innesta a quello dell'incremento delle pubbliche entrate, attraverso l'aumento della sua fonte naturale, e cioè del reddito nazionale.

L'aver posto l'accento su questa che ritengo la via più normale, più diretta, più coraggiosa anche per i suoi riflessi economico-sociali, non vuol dire che si vogliano sottovalutare le osservazioni fatte dagli onorevoli relatori, le quali concernono più immediatamente il funzionamento degli strumenti fiscali.

Essi infatti hanno additato le troppo numerose esenzioni ed evasioni come il terreno

sul quale si può operare per migliorare il gettito dei tributi e contenere il disavanzo. E io sono d'accordo con loro, pur avendo qualche osservazione da fare.

Quello delle evasioni è un altro tema del quale si è sempre parlato e non esiste forse da moltissimi anni una esposizione finanziaria nella quale l'argomento non sia stato trattato. È un tema che fu vivacemente all'ordine del giorno anche dopo l'altra guerra e ricorderete i provvedimenti allora adottati per combattere questo male inveterato; tanto inveterato che mi sovviene l'asserzione di un noto scrittore di finanza americano, il quale scrisse che la cosa che più meraviglierebbe un italiano sarebbe l'apprendere che il suo vicino paga integralmente le imposte su quanto possiede. È un'affermazione esagerata, ma che sta ad indicare l'opinione che, almeno a quel tempo, gli studiosi stranieri avevano della situazione del nostro paese. Ricorderete anche le pubblicazioni che si fecero e si diffusero con l'elenco dei contribuenti e con gli accertamenti ad essi relativi, per dare la possibilità di conoscere quanto pagasse l'uno e quanto pagasse l'altro e, quindi, per suscitare una certa emulazione che peraltro potesse trasformarsi in un incentivo alla delazione. Tuttavia il male, come avviene di tutte le malattie inveterate, non è scomparso e l'evasione persiste. Si è sempre parlato di lotta e di battaglia e si continua sul piede di guerra. Combatteremo, ma non mi illudo che si possano ottenere da questa interminabile battaglia dei risultati integrali.

Ho delle idee parzialmente divergenti da quelle della generalità sulla efficacia dei mezzi bellici. Quando si parla della lotta contro le evasioni, si pensa subito alle sanzioni, come al rimedio infallibile, e nella legge Tremelloni ne sono state introdotte di notevoli, si pensa che tenendo il fucile spianato e pronto a sparare, l'effetto sia sicuro. Pochi ricordano che già molto tempo fa il Beccaria scrisse un libretto dal titolo: « Dei delitti e delle pene » per dimostrare che la delinquenza non si combatte con la pena di morte o con altri gravi pene. Se quella tesi ha qualche fondamento, molto più vale l'argomentare di quel grande nella più modesta materia fiscale.

Quando parliamo di delitti e di delinquenza, di reati e di pena, ci si riferisce ad un campo nel quale vi è una coscienza generale che rappresenta la forza più efficace che trattiene il soggetto dal delinquere. Ma, in materia di imposte, in materia di tributi non è diffuso il senso di riprovazione per gli evasori, e — lo si voglia o non si voglia riconoscere — sta di

fatto che molti cittadini non hanno coscienza di commettere attraverso l'evasione una azione riprovevole. Sarà una constatazione che non fa piacere, ma sta di fatto che se un individuo riesce a farla al fisco, il più delle volte non pensa di aver rubato, né di aver fatto una cosa riprovevole. Che anzi, chi denuncia integralmente il suo reddito lo fa spesso a malincuore perché pensa che vi sono gli altri che non lo fanno e che egli è assoggettato in misura maggiore che gli altri all'onere delle imposte. Mi sembra, in conclusione, di non sbagliare se non faccio molto affidamento sulla efficacia delle penalità e se penso che si debba battere una via diversa.

Indispensabili e più efficienti mi sembrano, invece, due misure: riduzione delle aliquote e semplificazione del sistema tributario. Si comprende agevolmente come sia più facile ottenere che il contribuente si convinca che l'evasione sia una cosa riprovevole quando le aliquote sono sopportabili. Viceversa, quando le aliquote sono tanto elevate da portar via una parte notevole del reddito guadagnato, le forze di reazione messe spontaneamente in moto dal soggetto sono tali che difficilmente possono essere infrenate e rese inefficienti. D'altra parte la legge può operare incisivamente e può ottenere tutto il suo effetto solo allorché il funzionario delle imposte possa veramente dire: « il debito che hai verso lo Stato per imposta non importa eccessivo sacrificio, puoi e quindi devi pagare ». Ma se è convinto egli stesso per primo che l'imposta è troppo gravosa, non può dirlo con la stessa energia e con lo stesso risultato.

A questo proposito, bene ha fatto l'onorevole Belotti a riportare il risultato degli accertamenti fatti dal professor Repaci, il quale afferma che i contribuenti dovrebbero sopportare, se pagassero in conformità delle aliquote, una pressione fiscale dal 40 al 65 per cento sui redditi modesti, dal 65 al 95 per cento sui redditi medi e dal 90 al 100 per cento, incluse le imposte straordinarie, sui redditi più elevati. Come vedete, non ci troviamo di fronte ad aliquote percentuali e ragionevoli, ma ad aliquote confiscatrici, poiché si parla del 100 per cento sia pure sui redditi più elevati. Anzi, se il mio ricordo non è inesatto, vi è qualche studioso che ha dimostrato che il pagamento totale delle imposte, cioè l'assolvimento completo degli oneri tributari, porta al pagamento del 104 per cento, quindi ad un onere potenziale superiore alla confisca integrale del reddito. Se così è — ed anche se vogliamo ritenere che si arrivi al massimo di 104 per cento, come sostiene

qualche studioso o al 100 per cento, come dice qualche altro — ci troviamo certamente ed evidentemente di fronte ad una situazione anormale: è la legge stessa che contiene in se stessa la sua condanna e la condizione della sua inapplicabilità. Non mi stanco mai dal ripetere che occorre anzitutto, per esigere il rispetto integrale delle leggi tributarie, fare in modo che le imposte siano veramente imposte, cioè una quota parte della ricchezza privata, equamente stabilita e giustamente richiesta dallo Stato. Solo in questo caso potremo esigere con maggiore rigore l'applicazione della legge, rigore che non possiamo pretendere quando le aliquote sono tali che non possono essere accertate se non sulla base della menzogna, del compromesso.

Altro punto è quello della semplificazione del sistema tributario. Lo stesso professor Repaci, poco prima ricordato, osservava che le nostre leggi fiscali prevedono imposte per 150 titoli diversi. Del resto quando ognuno di noi riceve la cartella esattoriale vede una sfilza di numeri, e se va a guardare il retro trova in corrispondenza un elenco interminabile di tributi statali, provinciali e comunali.

SCHIRATTI, *Relatore per il bilancio del Ministero delle finanze*. Sulla cartella di Roma le voci contributive arrivano a 700.

SCOCA. Anche questo è un ostacolo alla lotta contro le evasioni. Bisogna che il contribuente sappia muoversi e orientarsi nella selva selvaggia delle voci contributive.

Onorevole Andreotti, la semplificazione del sistema era espressamente prevista nei primi nostri programmi redatti già durante il periodo della occupazione e riaffermati subito dopo la liberazione, come finalità da perseguire. Non dimentichiamoci che il contribuente molte volte non è infastidito tanto dal fatto di dover pagare quanto dal fatto che non capisce che cosa deve pagare. Pagare le imposte è una cosa che in maggiore o minore misura, dispiace a tutti: rendiamo almeno meno difficoltoso formalmente il compito del contribuente. Anche senza bisogno di insistere ulteriormente, ritengo che si possa essere d'accordo nell'affermare che la riduzione delle aliquote e la semplificazione del sistema tributario costituiscono delle condizioni preliminari e indispensabili per condurre la lotta contro le evasioni con ragione ed efficacia.

Un altro terreno sul quale gli onorevoli relatori suggeriscono di dover operare è quello delle esenzioni, e concordemente la-

mentano che le esenzioni sono troppe. Hanno perfettamente ragione. Quando fu votato l'articolo 53 della Costituzione, che ebbi l'onore di proporre alla Assemblea, avevo pensato di integrare quella norma con un'altra che imponesse una votazione qualificata per stabilire delle esenzioni. Ciò era giustificato dal fatto che legge di imposta è la legge generale e costituisce la regola, mentre l'esenzione costituisce sempre una eccezione che torna a vantaggio degli uni ed a danno degli altri; e per saggiare la fondatezza reale delle molte ragioni che sogliono addursi a dimostrare la necessità della deroga, può utilmente valere una maggioranza che non sia quella pura e semplice.

Il numero delle esenzioni è tale che l'opinione pubblica si va convincendo della opportunità di rivedere la materia e si sa che il ministro delle finanze è orientato in tal senso. È superfluo quindi insistere sull'argomento e solo desidero osservare che non ritengo siano esenzioni quelle elencate dall'onorevole Schiratti nel quinto paragrafo della sua relazione, cioè l'abbattimento alla base...

SCHIRATTI, *Relatore del bilancio del Ministero delle finanze*. Non sono esenzioni, ed infatti non le ho catalogate fra le esenzioni.

SCOCA. D'accordo, non sono esenzioni e neanche agevolazioni. Si tratta di provvedimenti che, in mancanza dell'attuazione dell'imposta globale, che dovrebbe essere la spina dorsale del sistema tributario, vorrebbero raggiungere, almeno in parte, lo stesso scopo: mi riferisco principalmente all'abbattimento alla base ed alla tassazione inferiore per determinate categorie di redditi. Con questi provvedimenti si applica, ai sensi del disposto costituzionale, il principio della capacità contributiva. Con l'abbattimento alla base, in specie, si viene ad operare la perequazione nei confronti dei possessori di piccoli redditi che, pagando, in virtù delle imposte indirette, una somma maggiore di quelle che il loro reddito consentirebbe, sono agevolati nel campo dell'imposizione diretta.

Si tratta, ripeto, di provvedimenti che attuano in una certa misura la perequazione ed anche — nei limiti in cui è possibile — il principio della progressività della imposta. Infatti, quando al reddito si toglie una parte alla base, si applica non più l'imposta proporzionale, anche se apparentemente è tale, ma l'imposta progressiva. È questa una delle forme delle imposte progressive.

I vari provvedimenti che l'onorevole Schiratti elenca sono quelli che, a mio avviso, danno il segno della nobiltà...

SCHIRATTI, *Relatore del bilancio del Ministero delle finanze*. Della socialità.

SCOCA. ... della nobiltà sociale al nostro sistema tributario, nonostante la sua consistenza attuale, nonostante la mancanza di una imposta complessiva personale globale e progressiva.

Da ciò l'opportunità non solo di mantenerli, ma, se fosse possibile, bisognerebbe anche svilupparli di più. È solo in virtù di una sistemazione siffatta, è solo in virtù dell'applicazione dell'abbattimento alla base e dalla tassazione in misura minore di quella normale per determinate categorie di redditi e specialmente di quelle di solo lavoro, che si attenua la sperequazione del rapporto fra imposte dirette e imposte indirette.

Penso che l'imposta diretta non potrà mai più recuperare le posizioni di resa che aveva in precedenza nel nostro sistema tributario rispetto agli altri tributi.

Dato il volume della disponibilità che lo Stato e gli altri enti hanno necessità di avere, è fatale che l'imposizione gravi anche e soprattutto sull'imposizione indiretta. Ed è perciò che l'imposta diretta non si pone sullo stesso piede; essa ha una funzione prevalentemente perequatrice, cioè essa deve eliminare quelle incongruenze e quelle sperequazioni che l'applicazione delle imposte indirette determina.

A questo proposito, mi si consenta di dire di sfuggita che, procedendo alla bersagliera e con qualche atteggiamento con venature iconoclastiche, abbiamo eliminato qualche misura che andava mantenuta, per la sua fondata giustificazione morale e sociale: intendo parlare dell'esenzione dall'imposta di successione, entro determinati limiti, nel nucleo familiare. Riduciamo magari il concetto di nucleo familiare agli ascendenti e ai discendenti, riduciamo l'applicazione dell'esenzione a patrimoni di non grande ammontare; ma ripristiniamo quella esenzione, per impedire che vengano frantumati i piccoli patrimoni familiari spesso messi insieme con il risparmio e il sacrificio di tutta la vita, e che vengono colpiti i membri della famiglia nei momenti più delicati della sua esistenza.

La proposta non porta conseguenze di rilievo sul gettito del tributo e potrebbe entrare nella serie di quei provvedimenti che hanno una base sociale e morale: specialmente essa è importante per chi crede, come noi crediamo, che la famiglia sia la cellula elementare, fondamentale, essenziale, più sana della società nazionale. Ella, signor ministro, considererà la

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 MARZO 1956

proposta come vorrà; ma credo che essa non meriti di essere respinta senza una riflessione.

Giunti a questo punto credo che si possa anche trarre una conclusione. La sostanza del mio intervento si concreta in poche proposizioni. Non sono pessimista, anzi comprendo e concordo in massima con quanto ha fatto l'onorevole ministro del bilancio. Però non posso condividere l'atteggiamento di assoluta tranquillità dimostrato da altri, come, ad esempio, dall'onorevole Dugoni che, parlando poc'anzi, ha incoraggiato il Governo, se ho bene inteso, ad avventurarsi per una via che può divenire pericolosa. Ma certamente il Governo ha tale senso di responsabilità che si guarderà bene dal seguire i suggerimenti dati dall'onorevole collega.

Penso che la rigidità del bilancio possa essere attenuata, anzitutto, adottando una serie di provvedimenti o spiegando una azione orientata nel senso indicato, al fine di aumentare la produzione ed il volume del reddito e quindi la fonte normale dell'imposizione, e poi applicando bene il nostro sistema tributario, facendolo operare nei settori che ancora mostrano qualche possibilità di utile azione.

È stato detto che la relazione finanziaria fatta dall'onorevole ministro del bilancio sia stata ottimistica. Non possiamo che compiacercene, perché l'ottimismo equivale a forza impulsiva che facilita il progredire, mentre il pessimismo equivale ad una sorta di appesantimento che frena gli impulsi generosi. D'altra parte sia l'onorevole ministro del bilancio che l'onorevole ministro del tesoro hanno fatto affermazioni rassicuranti per quanto riguarda l'impegno al mantenimento del potere di acquisto della lira. Ne prendiamo atto con compiacimento e con piena fiducia nel mantenimento della loro promessa.

Terminando l'esposizione finanziaria nella seduta del 21 marzo scorso l'onorevole senatore Zoli ricordava tra l'altro che le rovine materiali, le quali offrivano uno spettacolo pauroso dieci anni fa, sono ora soltanto uno sbiadito ricordo, e dichiarava la sua fiducia che nel secondo decennio di vita della Repubblica la triste eredità di un secolare passato avesse a diventare anch'essa uno sbiadito ricordo. Io non so se, accennando alla triste eredità del passato, egli pensasse anche alle spoliazioni ed alla miseria conseguenti alla svalutazione monetaria avutasi dopo le due guerre, cui la sua e la mia generazione ha dovuto assistere. Forse siffatto ricordo non assurge alle vette di un *pathos* poetico e sfugge in un momento di lirismo conclusivo,

ma si riaffaccia tosto alla mente, allorché più pacatamente e ponderatamente si rifletta a freddo sulla gravità di ciò che, particolarmente nel campo sociale e della giustizia sociale, produce lo svilimento della moneta, anche quando non assume proporzioni macroscopiche, anche quando è pressoché latente, anche quando non deriva immediatamente e direttamente dal genere del torto, ma da altri fattori meno appariscenti e meno visibili, od anche solo da fattori psicologici.

Tra gli elementi indubbiamente positivi della distribuzione della spesa, nel bilancio di previsione sottoposto al nostro esame, vi è il basso indice di incremento degli interessi del debito pubblico rispetto al periodo prebellico. Il ministro ha potuto rilevare che gli interessi sono cresciuti dal 1938 solo di 28,77 volte, nonostante l'indebitamento progressivo nel corso del decennio, contro un aumento di 102, 134 e 209 volte degli oneri di natura economico-produttiva, di carattere sociale e per l'istruzione pubblica.

Ora, non si può non ricordare che questo fatto è stato reso possibile dalle conseguenze della svalutazione, che praticamente quasi annullò il debito pubblico prebellico e rese possibile nuovi indebitamenti. Ma il vantaggio non è senza contropartita di sacrifici e di spoliazioni a danno di coloro che ebbero fiducia nello Stato, e gli affidarono i loro risparmi. Le vittime non appartengono certo alle categorie privilegiate, che facilmente guadagnano, più facilmente accumulano e liberamente spendono; ma a quelle di modesta condizione, che riescono a mettere insieme piccoli sudati risparmi a forza di rinunzie, in vista della loro vecchiaia o dell'avvenire delle loro famiglie.

Nel veloce scorrere del tempo e nel susseguirsi degli avvenimenti, spesso ci si dimentica di tante vittime, i cui sacrifici in definitiva sono andati a vantaggio dei contribuenti della generazione sopravvenuta. Perciò non è forse inopportuno dire in quest'aula, anche per confortare con l'adesione del Parlamento l'impegno governativo, che Governo e Parlamento non hanno affatto dimenticato, e che raccolgono il loro monito per parare a tempo ogni pericolo di ricadere in una situazione che fu per loro tanto funesta.

Col ricordo e l'accoglimento di questo monito credo di poter concludere, onorevoli ministri, le mie modeste osservazioni, fiducioso nell'opera che voi saprete compiere nell'interesse della società nazionale e per il bene collettivo. (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 MARZO 1956

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Biasutti. Ne ha facoltà.

BIASUTTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, può darsi che il mio intervento dimostri una gran parte di ingenuità, forse anche di singolarità, per la esposizione di quella che sarà la mia tesi: considerare il bilancio di previsione dello Stato come se fosse il bilancio di una famiglia; considerare la esposizione finanziaria che è stata fatta in quest'aula come espressione dei risultati economici dell'anno decorso per la grande famiglia italiana.

Voglio ricordare alcune parole del compianto onorevole De Gasperi, che nel lontano 1949 disse: « Un uomo di governo, oggi soprattutto, allorché la necessità si fa sentire, prima di prendere una decisione concernente i problemi economici, deve avere anzitutto avanti agli occhi le sorti della famiglia ». Se questo vale per il Governo deve valere soprattutto per il Parlamento quando fa le leggi.

V'è di più; giorni fa mi trovavo ad una cerimonia militare e sentii pronunciare le prime parole della preghiera del soldato, quella preghiera che anch'io avevo pronunciato quando a 17 anni mi trovavo in terra straniera con il corpo di spedizione italiano: « O Signore, tu che hai voluto che la grande famiglia umana sia divisa in tanti popoli... ».

Ebbene, questo nostro popolo è la nostra famiglia, ed il bilancio deve ispirarsi a questa concezione: tutelare la famiglia sotto l'aspetto economico.

Abbiamo avuto noi presenti le particolari esigenze di vita delle famiglie? Non sempre in misura adeguata.

Procurerò di fare, in maniera estremamente rapida, alcune osservazioni sulle relazioni, ma innanzi tutto desidero esprimere ai relatori il mio compiacimento per il modo con cui le hanno estese e perché non come figli minori, ma da veri rappresentanti di tutta la grande famiglia, hanno fatto osservazioni di notevole rilievo.

Sulla difesa, ad esempio, del potere di acquisto, cioè della stabilità della lira; questo è uno dei capisaldi della famiglia. Ad ogni momento, di fatto, chi governa la famiglia deve avere un minimo di certezza che il proprio reddito possa soddisfare almeno alle principali esigenze. Ritengo che, come il Governo ha fatto, il bilancio della grande famiglia dello Stato debba essere difeso strenuamente anche perché da tale difesa deriva la tutela del risparmio, cioè della condizione di vita delle famiglie future nonché

delle possibilità di marciare che si presenteranno per i nostri figlioli e aiutarli a superare le difficoltà economiche del loro domani.

L'onorevole relatore per l'entrata scrive che il disavanzo non deve destare preoccupazione, ma che esso deve essere tuttavia gradualmente ridotto. Ciò è giusto, perché quando un Governo acquista a rate, come il nostro è stato costretto a fare attraverso i cosiddetti prestiti in buoni novennali, esso ha le sue scadenze fisse e deve evidentemente far fronte ai suoi impegni, senza trovarsi costretto ad arrestare il progresso futuro.

Pressione fiscale globale: l'onorevole Schiratti nella sua relazione sulla spesa del Ministero delle finanze annota che essa è salita nell'ultimo esercizio dal 30,89 per cento al 31,13 per cento, ivi compresi anche i contributi sociali. Ebbene, non vi nascondo che mi pare non sia eccessivo nel suo complesso tale onere fiscale, anche se può esserlo per determinati settori. Ma questa leggera maggiorazione, questo moto ascensionale, anche se può essere sostenuto dal paese, c'impone di scendere ad una valutazione particolareggiata per vedere come sono distribuiti i vari sacrifici.

Esenzione fiscale: questa emorragia legalizzata non deve durare. Approvo incondizionatamente quanto al riguardo è stato proposto dal relatore onorevole Belotti e faccio appello al Parlamento perché il problema sia affrontato e risolto superando particolari interessi di settore e di zone e guardando esclusivamente all'interesse generale. Il bilancio dello Stato, come quello della famiglia, va preso nel suo complesso e non è buona politica cedere a determinate pressioni che possono verificarsi o quando i figli maggiori premono sul padre con la loro forza, o quando la figlia preme con la sua dolce insistenza. Bisogna quindi rivedere il settore delle esenzioni oggi così esteso. L'intervento con dei sussidi lo ritengo più utile e di più facile controllo. Scusate questo continuo paragone con la famiglia: se ad un determinato momento si esenta un membro della famiglia dalla contribuzione al comune bilancio, è evidente che dopo un determinato periodo di tempo, poniamo dopo un anno, sarà difficile richiamarlo a questo suo dovere. Sussidio controllato, dunque, e concesso quando vi siano le possibilità da parte dello Stato di farvi fronte e in pari tempo sia constatato il bisogno in chi lo richiede e riscontrata la validità economica e sociale dell'intervento.

All'onorevole Schiratti ed all'onorevole Scoca, i quali hanno elencate le maggiori

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 MARZO 1956

agevolazioni, debbo ricordare che essi ne hanno omessa una, quella a favore delle famiglie numerose.

Sono capo di famiglia numerosa, ed anche io recentemente ho firmato sollecitato a farlo da un collega, l'emendamento relativo alla esenzione, da determinate imposte, delle famiglie numerose. Oggi però debbo convenire che ho sbagliato, perché abbiamo elevato troppo la quota di esenzione; esenzione che per la complementare arriva a lire quattro milioni.

Noi dobbiamo infatti considerare le famiglie nella loro media esigenza di vita e non di arrivare con delle esenzioni a punte così elevate da costituire piuttosto una meta irraggiungibile per la famiglia numerosa normale.

Un membro dell'Associazione famiglie numerose mi ha osservato a questo proposito: «Ma lei ritiene che la esenzione di quattro milioni, corrispondente soltanto a 40 volte la esenzione del 1938, sia troppo per una famiglia borghese?» Evidentemente no, per la famiglia borghese, ma per la stragrande maggioranza delle famiglie italiane sì, anche se numerose. Mi si potrà osservare che non si può fare una legge ad ogni momento per seguire il limite medio del reddito *pro capite* oggi valutato in lire 245 mila. Rispondo che in ogni caso, esenzione personale, da considerare con particolare riguardo alla famiglia numerosa, non deve oltrepassare tale limite, comparato al numero dei membri della famiglia stessa ed a reale carico del capo famiglia.

Anche le agevolazioni sulla complementare da 480 a 540 mila lire, valutate le rilevazioni a cui ci hanno posto di fronte le inchieste sulla disoccupazione e sulla miseria, dovevano essere ritardate.

Evasioni fiscali: pochissime parole. In questo caso l'emorragia non è più legalizzata, ma colpevole. Occorre rimediare (ed a proposito ci sono le due leggi fiscali), ma non sarà cosa facile superare il cosiddetto malcostume. Infatti, come diceva poc'anzi l'onorevole Scoca, l'opporci al fisco per noi italiani pare quasi un giusto diritto in difesa della nostra proprietà e libertà.

Su questo punto tuttavia la strada da percorrere è stata ben tracciata e va perseguita sino in fondo.

L'onorevole Belotti ha fatto poi un particolare richiamo alla terra, a questo settore eccessivamente gravato da oneri fiscali. E l'onorevole Belotti, che proviene come me da una provincia in gran parte di montagna, ne sa certissimamente qualcosa delle difficoltà della vita del montanaro.

Il peso fiscale può essere eccessivo, va riveduto. Osservo (perché quando si guarda la famiglia, bisogna guardare anche ove operano i figli e quale reddito hanno) che il 19 per cento della popolazione vive al di sopra dei 400 metri; ora se è vero, come è vero, che la famiglia in un certo senso si sgretola facilmente nelle zone di montagna, per la scarsità del reddito e per la spinta all'emigrazione, evidentemente qui occorre fare un profondo esame e apportare una notevole correzione. Quale? Prima di tutto (mi pare che ne abbia accennato l'onorevole Scoca) bisogna impedire il frazionamento della proprietà. A questo proposito è bene ricordare che vi è una legge in sede di Commissione di agricoltura sul minimo delle unità culturali. Io mi auguro che, una volta varata la legge, vi sia il coraggio di applicarla. Vi saranno evidentemente molte resistenze soprattutto fra eredi. Comunque non va dimenticato che in determinate zone, anche a parità di reddito, vi sono maggiori difficoltà di lavoro e che la montagna vuole essere considerata non come zona da favorire, ma da valutare nella sua funzione e nella sua capacità di resistenza: non sottovalutiamo inoltre lo sgretolamento psicologico che sta avvenendo in questo momento in tale settore. Ciò che si verifica pure nel settore agricolo della collina.

Sulla finanza locale vi è un accenno nella relazione dell'onorevole Carcaterra. Si fa bene ad ascoltare certi suoi suggerimenti, ma si veda anche qui di non cadere in errori, per cui un comune ricco con abitanti poveri può trovarsi favorito di fronte a determinate esenzioni, mentre il comune poverissimo con contribuenti altrettanto poveri magari non trova nessun aiuto nemmeno per provvedere alla viabilità: uno dei maggiori oneri soprattutto dei comuni di montagna.

L'onorevole Carcaterra richiama infine l'attenzione anche sul costo, rendimento, qualità dei servizi cui la pubblica amministrazione attende ed al cui finanziamento provvede lo Stato.

Elementi, questi, che vanno altamente considerati e valutati.

Qui vorrei aggiungere una parola alle osservazioni fatte dall'onorevole Schiratti sulla mobilità del personale ed efficienza degli uffici.

Quando da parte di chi governa, cioè amministra, si è calcolato quanto costa un servizio reso alla nazione e quando sono stati dati mezzi efficienti perché gli impiegati possano svolgere bene le loro funzioni, sarà

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 MARZO 1956

più facile valutare il rendimento del personale e pensare a una maggiore mobilità di questi funzionari e trasferirli da un posto all'altro.

Onorevole ministro delle finanze, di fronte alle due leggi finanziarie, da applicare integralmente, noi oggi abbiamo assoluto bisogno di dare una capacità elevata ai funzionari, soprattutto sul piano fiscale. E abbiamo altresì bisogno della disponibilità di questi. Ma anche qui è la famiglia che ci ferma. Giustamente l'onorevole Schiratti osserva: quando voi disponete il trasferimento di un funzionario, il diverso impiego della moglie, i diversi interessi cui è legato il funzionario, la difficoltà di trovare un altro alloggio, arretra il vostro provvedimento di trasferimento.

Ecco che anche qui, in un certo senso, bisogna aver presente la valutazione della famiglia sul suo piano sociale ed economico.

Certo, alla base di tutto sta la educazione civica, la moralizzazione: in proposito opera assai utile potrebbero fare la scuola e la stampa. Sulla stampa il Governo può influire relativamente, ma nella scuola credo che si possa fare qualche cosa. Penso che il dovere fiscale rappresenti un aspetto non secondario dell'educazione civica e, pertanto, se il Governo si varrà anche della scuola per inculcare il senso del civismo anche sotto questo riguardo, nessuno avrà nulla a ridire ed il cittadino potrà naturalmente essere portato all'adempimento di questo dovere.

Vorrei dire qualche parola sulla relazione finanziaria del ministro Zoli. Il passaggio del reddito lordo da 11.820 miliardi a 12.902 miliardi ha segnato un aumento del 7 per cento, in termini reali. Il prodotto netto del settore privato è aumentato a sua volta dell'8,5 per cento con diversa distribuzione nei tre diversi settori dell'agricoltura, dell'industria e delle attività terziarie e con diversa distribuzione anche fra nord e sud.

Dalla relazione finanziaria si rileva appunto che il prodotto netto del settore privato è valutato a 8.738 miliardi così composto in percentuali: 26,7 per cento al settore dell'agricoltura; 45,4 per cento al settore dell'industria; 27,9 per cento al settore delle attività terziarie.

Da notare ancora che l'aumento di percentuale del reddito dei vari settori durante l'anno 1955 è stato valutato nel 5 per cento per l'agricoltura, nel 9,3 per cento per l'industria e nel 9,7 per cento per le attività terziarie.

Considerando che il settore dell'agricoltura è gravato da oltre il 40 per cento della popolazione attiva e di circa 20 milioni di cittadini, si può ben rilevare quale notevole divario esista fra i vari settori e come quello dell'agricoltura non può non essere considerato come particolarmente depresso. Va inoltre osservato come le regioni prevalentemente agricole, quali le regioni meridionali, il Veneto ed il Friuli nel nord, sono da considerare zone degne di particolare attenzione. Infatti, sono in queste regioni che si addensano, come vedremo più avanti, le famiglie in condizioni più misere o disagiate.

Il ministro del bilancio onorevole Zoli non ha mancato di rilevare nella sua esposizione finanziaria due aspetti significativi dell'attuale situazione economica e sociale: 1°) il mancato accostamento delle condizioni economiche del sud a quelle del nord; 2°) il mancato inizio di ogni sensibile attività nel campo dell'istruzione professionale.

Due fatti notevoli che hanno un'importanza rilevante per l'avvenire della grande famiglia italiana. A nessuno di noi può sfuggire l'urgenza di rimediare a queste pericolose deficienze, anche in considerazione della grave incidenza che hanno e possono avere sulla unità morale ed economica delle singole famiglie.

Sul primo punto desidero osservare che nel cosiddetto giardino del nord si trovano, come già in parte fatto rilevare, le zone d'ombra delle regioni del Veneto e del Friuli-Venezia Giulia.

Su questo problema della diversità di situazione economica fra il settentrione ed il sud molti hanno insistito ed anch'io vi annetto molta importanza, non solo dal punto di vista strettamente economico, ma anche da quello morale sociale e politico.

Forse, mi si permetta di dirlo, da taluni è rilevata una eccessiva verbosità da parte dei colleghi del meridione nell'insistere sulle condizioni economiche proprie delle loro regioni.

Del resto, io, friulano, riconosco che le condizioni della Calabria e della Sicilia come delle altre regioni del sud, sono assai inferiori a quelle della mia regione. Però devo far presente che il Veneto, e più il Friuli-Venezia Giulia, sono zone depresse se messe soprattutto in relazione alle altre regioni del nord. Le condizioni delle province di Udine e di Gorizia, ad esempio, balzano evidenti quando ci troviamo di fronte alle possibilità di occupazione della Lombardia, del Piemonte, della Liguria e della stessa Emilia. Basterebbe citare

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 MARZO 1956

la notevole aliquota di emigranti temporanei sulla popolazione attiva.

Cito alcuni dati riguardanti il reddito *pro capite* per il 1954 della province italiane: Milano è al vertice, Trieste viene al decimo posto, Bolzano al dodicesimo, Gorizia al quindicesimo. Queste sono tre province di confine cui sono state assicurate particolari provvidenze: a Bolzano nel passato, a Trieste e Gorizia nel presente. Viene poi Venezia al ventunesimo posto. Trento al venticinquesimo: province, queste, sopra la media nazionale. Seguono sotto la media: Verona al trentasettesimo, Vicenza al quarantaquattresimo, Padova al quarantottesimo, Rovigo al cinquantesimo, Udine al cinquantesimo e Treviso al cinquantesimo. Udine, dunque, provincia di frontiera, è al cinquantesimo posto!

L'inchiesta sulla disoccupazione ha rilevato che l'indice massimo della disoccupazione giovanile in Italia è nella regione Friuli-Venezia Giulia: provincia di Udine e Gorizia, seguita poi dal Veneto.

Dall'inchiesta sulla miseria in Italia è risultato che le famiglie misere sono 1.357 mila pari all'11,8 per cento del totale delle famiglie; la composizione di queste è per il 50,4 per cento con cinque e più figli. Le famiglie considerate disagiate ammontano ad 1 milione e 345 mila, pari all'11,6 per cento, di cui il 45,1 per cento, con cinque o più figli. Nel sud, la percentuale delle famiglie misere va da un minimo del 22,7 per cento in Sardegna ad un massimo del 37,7 per cento in Calabria. Le famiglie disagiate nel sud vanno da un minimo del 16,8 per cento in Sardegna ad un massimo del 25,5 per cento in Calabria. Noi non possiamo assolutamente ignorare questi dati, perché essi sono una testimonianza di sofferenze umane, di famiglie quasi prive di speranza. Occorre rilevare per il Veneto ed il Friuli-Venezia Giulia questi dati. Famiglie misere nel Veneto: 2,3 per cento; famiglie disagiate: 7,7 per cento. Famiglie misere nel Friuli-Venezia Giulia (quasi tutte in provincia di Udine): 3,1 per cento; famiglie disagiate 8,1 per cento. Da rilevare che mentre per le misere la media è molto inferiore alla media nazionale il numero delle famiglie disagiate raggiunge in queste due regioni del nord, quasi la media nazionale. Ora, fatte le debite proporzioni, possiamo ben fare osservare la notevole differenza tra le regioni del sud e Veneto-Friuli-Venezia Giulia, ma anche far notare che nessuna altra regione del nord raggiunge limiti di così elevato disagio economico quale rilevato per le due citate regioni.

Ad onore delle popolazioni delle due regioni, Veneto e Friuli, si può portare la loro laboriosità lo spirito di iniziativa che si manifesta in vario modo e in particolare con l'affrontare l'emigrazione, anche a proprio rischio; ma sta di fatto che non va dimenticato che queste regioni hanno bisogno, e direi diritto, ad una particolare attenzione.

Qui si tratta di famiglie misere o disagiate e non di singole persone per cui la cura del Governo deve avere una sua particolare caratteristica. Ho letto recentemente che un oratore ha terminato il suo intervento ricordando che l'uomo è il centro della vita e che a lui deve essere indirizzata la politica sociale del Governo. Da parte mia ritengo sì che l'uomo possa essere considerato come centro della vita, ma non avulso bensì strettamente legato alla famiglia di cui fa parte e che costituisce la cellula fondamentale della vita sociale e umana. Bisogna « avere anzitutto avanti agli occhi le sorti della famiglia ».

Permettete a questo punto che faccia una osservazione. Dobbiamo chiedere che, nei limiti del possibile, il Governo non dimentichi, ma anzi tenga in gran conto, le esigenze della famiglia; ma è anche doveroso invitare le famiglie a considerare le esigenze del continuo rinnovarsi della vita sociale. Quando per motivi di propaganda elettorale mi sono recato nel Mezzogiorno non mancavo di far rilevare alle famiglie ed ai giovani indirizzati allo studio di rivolgere le loro fatiche verso gli studi tecnico-professionali, scientifici, e non, come troppo frequentemente avviene, verso le professioni letterarie, giuridiche. Ora da una statistica che ho a mia disposizione si rileva che la popolazione universitaria nel sud (mi riferisco più propriamente a Napoli) nel 1949, rispetto al 1953, risultava diminuita del 10 per cento, tuttavia risultava aumentata del 20 per cento la frequenza nelle facoltà umanistiche mentre era notevolmente diminuita l'iscrizione alle facoltà tecniche e scientifiche: riduzioni che vanno dal 46 al 20 per cento. Non mi pare fuori luogo rilevare che le categorie intellettuali dovrebbero percepire con una maggiore aderenza alla realtà il mutare delle esigenze nella vita sociale economica e quindi indirizzare studi e sforzi verso soluzioni più proprie ai nostri tempi.

Tornando alla situazione di disagio in cui si trovano il Veneto e il Friuli mi si permetta riassumere alcune particolari difficoltà: esistenza di larghi margini di potenziale umano; gran numero di lavoratori che percepiscono un reddito insufficiente alle esigenze della propria famiglia (agricoltori, ar-

tigiani, emigranti: e fra questi quelli temporanei in modo particolare); scarso processo di industrializzazione, soprattutto nel Friuli. In questa regione, fino a ieri, si poteva pensare che ciò dipendesse dalla vicinanza alle frontiere, ma oggi, con il progresso dei mezzi di comunicazione, questa causa dovrebbe scomparire: non si può però sottovalutare che certe prevenzioni sono dure a cedere e pertanto le possibilità di sviluppo industriale, e conseguentemente del reddito delle popolazioni, è lento a modificarsi.

I rimedi che si ritengono essenziali possono essere: sistemazione fluviale e montana; bonifica ed irrigazione; espansione ulteriore della meccanizzazione agricola, accentramento, tranne in poche zone, della proprietà terriera; sfruttamento delle acque per la produzione di energia elettrica; curare la viabilità e la edilizia scolastica; dare particolare e ulteriore impulso alla istruzione professionale. Il Veneto e il Friuli hanno bisogno di preparare i giovani, i loro futuri lavoratori. E qui debbo ricordare che il Friuli si può considerare, dopo la Lombardia, alla avanguardia nell'istruzione tecnica, ma vi è tuttavia ancora molto da fare. A questo proposito il discorso mi pare opportuno cada sui centri di addestramento istituiti dal Ministero del lavoro. Il ministro onorevole Vigorelli che ha avuto modo di visitare ed elogiare la « rassegna del lavoro e della massima occupazione » tenuta ad Udine nel maggio 1955, non ha potuto non rilevare i grandi vantaggi conseguiti con i modesti mezzi forniti. Occorre che su questa via si continui a progredire concedendo la istituzione di nuovi centri e il finanziamento di corsi di preparazione professionale in maniera completa. In tale circostanza, nel ringraziare privatamente il signor ministro, non ho potuto fare a meno di far notare l'esito favorevole dei centri della nostra regione e come i lavoratori in essi addestrati vengano quasi immediatamente assorbiti dalla emigrazione. E la preparazione dei lavoratori, soprattutto se giovani, costituisce il più valido aiuto alle famiglie con notevoli effetti economici e sociali.

Nel Friuli e nel Veneto, come del resto in tutte le regioni eminentemente agricole e a basso reddito, il settore della preparazione professionale è il più sentito ed urgente. Bisogna potenziare le scuole a carattere tecnico-professionale e agricolo e perfezionare il funzionamento dei centri di addestramento, con particolare riguardo alle esigenze di mano d'opera specializzata nel campo interno e internazionale.

Occorre ancora garantire ai piccoli produttori autonomi posizioni di assoluta eguaglianza nei confronti degli altri produttori; alleggerire, e soprattutto semplificare, gli oneri di varia natura che gravano su determinati ceti produttivi medi e piccoli; dare agli interventi un carattere positivo preferendo gli aiuti alle esenzioni; introdurre, nel sistema di sicurezza sociale in atto, un meccanismo il quale tenda a garantire l'unità della famiglia, cominciando dalle categorie ancora scoperte (artigiani, emigranti). È questa una nota particolarmente dolorosa per la nostra terra: l'assistenza malattia alla famiglia dell'emigrato che rimane in patria non esiste. Le convenzioni internazionali garantiscono la sicurezza del lavoratore emigrato, soddisfano in parte al criterio sugli assegni familiari, ma ignorano l'assistenza malattia dei familiari. Il ministro del lavoro, in risposta ad un mio ordine del giorno di anni fa, auspicò che ciò trovasse soluzione negli accordi sull'emigrazione; ma in attesa di tale soluzione, piuttosto lontana, è bene che intervenga lo Stato ed il senso solidaristico dei lavoratori non emigrati.

Per il settore artigianale è sentita, soprattutto, la necessità di finanziamenti di esercizio a tasso ridotto e un più sollecito intervento sulle attrezzature.

Per le nostre regioni, nelle quali è elevato il senso della cooperazione, è estremamente conveniente indirizzare ulteriormente lo spirito cooperativistico verso nuove forme di attività economica contribuendo più che altro nel settore del credito. Lo sviluppo cooperativistico nel Friuli e nel Veneto, più ancora nel Trentino, ha notevoli tradizioni che vanno curate e seguite come uno dei mezzi migliori per l'inserimento dei lavoratori nel corpo sociale dello Stato.

Ho finito i miei modesti rilievi sulla situazione di fatto delle nostre regioni depresse del nord, e passo, ora, ad altro punto del mio intervento.

All'inizio ho citato il compianto De Gasperi, il quale riconosceva che un uomo di governo deve avere innanzi tutto avanti a sé il problema della famiglia prima di prendere dei provvedimenti di carattere economico — e tali lo sono quelli di ordine fiscale, produttivo, dell'occupazione — ma mi si permetta ora di citare il ministro onorevole Vanoni. Egli disse al sesto congresso nazionale del « Cif »: « Se noi guardiamo alla situazione di questo nostro paese vediamo un fatto che offende prima di tutto il nostro spirito cristiano e turba la nostra coscienza di italiani; vediamo

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 MARZO 1956

cioè che troppe famiglie non hanno la tranquillità dell'oggi e del domani; che in troppe case c'è il timore della fame, dello scarso lavoro, dello scarso guadagno. sicché sorge spontaneo di chiederci se questa situazione sia insuperabile — come troppe volte è stato detto con assoluto fatalismo — o se, al contrario, non sia possibile portare ad essa rimedio, con l'opera, il sacrificio, la dedizione, il lavoro di tutti ».

Ora, noi possiamo fare con il lavoro di tutti degli enormi passi in avanti. Perché, se è vero, come si rileva dalla relazione — e non si può non constatarlo — che in 10 anni, quando tutto era distrutto, quando gli spiriti erano disorientati e la passione politica era più rovente, si è fatta tanta strada, oggi, senza dubbio se saremo tutti uniti, se nutriremo quest'ansia di progresso, se avremo innanzi a noi il quadro della situazione delle famiglie ci sentiremo sollecitati ad agire e faremo ancora altri e più grandi paesi in avanti.

Vorrei fare qui varie considerazioni che hanno, vorrei dire, un carattere d'indirizzo. L'attuale ordinamento sociale ignora l'unità economica della famiglia in quanto considera il lavoratore, uomo o donna, esclusivamente come individuo. Di conseguenza, ciò porta alla palese ingiustizia che ad uguale rendimento, non corrisponde uguale tenore di vita. S'impone, quindi, una riforma che, riconoscendo l'unità economica della famiglia e il diverso onere familiare, in nome di un principio di giustizia attui un sistema di perequazione. Ora, la nostra Costituzione deriva dai principi basilari (sia pure attenuati) della rivoluzione francese e riconosce l'individuo e non la famiglia a base della società, tanto che, dopo che gli articoli 29 e 30 hanno riconosciuto i diritti della famiglia come società naturale, e il dovere e il diritto dei genitori di mantenere e istruire i figli, l'articolo 31 dice: « La Repubblica agevola con misure economiche ed altre provvidenze la formazione della famiglia e l'adempimento dei compiti relativi, con particolare riguardo alle famiglie numerose ».

Ora, da tante risultanze, si sa qual è la concezione della famiglia. Onorevoli colleghi, noi non possiamo ignorare, né nel nostro cuore lo ignoriamo, che quando il movimento attorno a noi si accelera, è necessario che ognuno si renda conto di quello che sta accadendo, per poter contribuire da una parte ad impedire dei danni e, dall'altra, favorire lo sviluppo della vita sociale cristianamente intesa. Uno degli elementi fondamentali e determinanti di ogni e qualsiasi progresso

sociale è la famiglia intesa come unità economica; in quanto destinata a favorire il perfezionamento delle qualità morali dei suoi membri e, come unità economica, destinata a sopperire alle esigenze fisiche dei suoi membri ed a costituire appunto con la sua unità e sanità economica e morale, la base di uno Stato nuovo fondato sul lavoro, ma ancorato alla famiglia anziché all'individuo. Che cosa voglio? Nulla, ma auspico che nell'indirizzo economico e sociale del Governo e in quello legislativo del Parlamento, la famiglia sia considerata come soggetto del diritto, positivo e non soltanto come oggetto di norme riferentisi ai suoi singoli membri.

Si potrebbe dire che esiste già un corretto negli assegni familiari, ma io so come il lavoratore si trovi a disagio nel ricevere la sua busta paga se riscontra che è superiore a quella magari del suo direttore, per il numero di figli che si sono inseriti attraverso gli assegni familiari. Occorrerebbe usare di alcune accortezze per non unificare coloro i quali, checché se ne dica da certe parti, costituiscono la riserva e la speranza della grande famiglia del popolo italiano.

Si può parlare del salario familiare e del principio di una effettiva aderenza della retribuzione al carico familiare, del principio del salario familiare e insieme della necessaria base economica alla famiglia e della sua più salda funzionalità morale, educativa e pratica. Cito a questo proposito l'onorevole Penazzato, relatore del bilancio del lavoro e della previdenza sociale dell'anno scorso. « È problema — egli diceva — che non appartiene solo alla legge e all'ordinamento previdenziale, ma che si collega allo stato dell'economia e all'articolarsi dei fini e delle iniziative del sindacato. La situazione rende difficile una valida soluzione, eppure, non sembra un paradosso, la esige fortemente. Non è infatti prevedibile una così rapida e ampia elevazione dei salari generali, che pienamente risponda alla necessità della famiglia e, pertanto, in qualche modo attenui o allontani la necessità di particolari provvedimenti: ma proprio per questo, anche di fronte al previsto contenimento della politica salariale ai fini del piano Vanoni, occorre con prudente equilibrio, ricercare le vie possibili per attenuare il disagio delle famiglie, specie delle più numerose. Va da sé, che, a questo proposito, non è richiesto un solo tipo d'interventi, ma una più ampia serie, dal settore fiscale a quello scolastico. Resta fermo però che una soluzione efficace non può prescindere, prima di tutto, dal fatto retributivo e che alle scelte fondamentali della politica

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 MARZO 1956

economica e sociale non può sfuggire questa grande importanza ».

L'onorevole Penazzato fa un accenno al contenimento della politica salariale. Vorrei che fosse considerato questo particolare, perché evidentemente è a noi tutti comprensibile che la pressione delle categorie dei lavoratori dell'industria ha degli effetti politici e sociali veramente notevoli coi quali si riesce a strappare allo Stato o al settore produttivo privato una quota notevole della torta, per cui non rimane disponibile che poco per i settori più disagiati. Occorre insistere sulla politica della famiglia. Ci sono allo stato degli atti parlamentari alcune leggi che riguardano le pensioni alla donna casalinga. Se ciò si realizzasse — non sono contro l'aiuto alla donna della casa — non vorrei che la madre, la donna di casa, che unisce col suo amore tutta la famiglia, diventasse un elemento di disgregazione della famiglia stessa per il fatto di aver personalmente garantita la sicurezza economica.

V'è inoltre un senso di disagio anche nella categoria degli artigiani che, se pur hanno avuto certe facilitazioni per essere stati sollevati dai contributi sociali e hanno aperta la speranza dell'assistenza malattia, resta però per essi l'assillo della assenza di capitali disponibili. Bisogna venire incontro ad essi con il credito di esercizio.

Mi permetta l'Assemblea ora un'osservazione che certamente susciterà nei miei riguardi non eccessiva simpatia, ma, come è mia abitudine, dirò ciò che penso. L'altro giorno abbiamo votato nella legge elettorale politica il collocamento in aspettativa degli statali, per cui ad essi vien tolto lo stipendio. Non so se insieme allo stipendio verranno ad essi tolti gli assegni familiari. Ma credo di sì. Confesso che di fronte a questo fatto ho taciuto e che nella votazione mi sono astenuto. Debbo però qui osservare che è accaduto questo, coloro che non erano statali hanno detto che in tal modo si sono moralizzati i rapporti fra Stato e dipendenti (il principio si potrà discutere, e personalmente in parte lo condivido), ma non si sono accorti che mentre si lasciavano libere le pur ridotte entrate dei parlamentari professionisti, si toglieva totalmente agli statali lo stipendio e ogni compenso derivante dal precedente rapporto d'impiego. Perciò ai liberi professionisti rimane qualcosa oltre l'indennità parlamentare, ai dipendenti statali no. E l'indennità parlamentare è uguale per tutti, celibi o con famiglia numerosa, sia che svolgano una attività professionale o no.

Anche in questo caso vi è una leggera sfasatura perché si è considerato l'individuo e non la situazione familiare. Comunque, Parlamento, Governo, sindacati, regioni ad alto reddito debbono avvertire la necessità di tendere ad equilibrare in modo più cristiano il punto di vista della distribuzione del reddito per settore, per regione tenendo presente la famiglia come centro e unità economica dello sviluppo sociale. Desidero ricordare il paragrafo nono delle conclusioni degli studi della « Settimana sociale » svoltasi a Genova nel 1954 e concernente la famiglia: « La famiglia è una unità economica che chiede la collaborazione di tutti i membri secondo le proprie caratteristiche e provvede alle esigenze di ciascuno. La gestione familiare raccoglie il reddito conseguito dai suoi componenti per distribuirlo in una ordinata scelta fra consumo e risparmio e fra tipi di consumo, con particolare riguardo ai bisogni della famiglia. La distribuzione del reddito nazionale deve essere ordinata particolarmente a vantaggio della famiglia. Perciò è necessario che non sia lasciato solo all'automaticismo delle forze economiche e venga considerato nel quadro di misure volte a sorreggere l'espansione del reddito nazionale. Si deve pure favorire la formazione del risparmio e dei beni patrimoniali familiari. A questi fini si raccomandano, fra l'altro, l'utilizzazione oculata del sistema fiscale e misure economiche in favore di determinate zone con forti nuclei familiari in condizioni di povertà ».

Voglio qui citare un brano del discorso pronunciato dall'onorevole Vanoni prima della sua scomparsa: « Sappiamo che qualunque cosa facciamo non riusciremo a guarire i mali del mondo, ma sappiamo anche che è nostro dovere operare con tutte le nostre forze, con tutto il nostro impegno, con tutta la capacità tecnica che abbiamo potuto acquisire in questi anni nel senso di venire incontro alle profonde necessità degli uomini che soffrono nel nostro paese ».

Ebbene, chi oltre soprattutto nel nostro paese sono questi settori delle famiglie, specialmente nelle regioni meridionali, nel Friuli e nel Veneto: queste sono zone grigie di sofferenza.

Questa situazione ci deve impegnare tutti al sacrificio ed in modo particolare deve impegnare chi ha la responsabilità di guidare la grande famiglia numerosa dello Stato: deve impegnare coloro i quali governano affinché si realizzi una giustizia che, in un certo senso, deve portare alla via della carità e della pace.

L'onorevole Zoli, fra l'altro, nel suo ultimo discorso ha detto: « Con la massima volontà e con tutte le forze occorre far sì che fra dieci anni anche quella che è la triste eredità di un decennio e di secoli diventi, nella memoria dell'attuale generazione e di quelle future, uno sbiadito ricordo ». Il ricordo dei decenni e dei secoli passati è proprio in queste zone di miseria: le famiglie misere o disagiate.

Son certo che il Governo che ci dirige e il Parlamento che lo sostiene con la forza delle sue leggi ci porteranno, con la gradualità che le cose impongono, per una nuova strada. Per andare verso questa strada in maniera più accelerata dobbiamo far prendere il « treno » alla famiglia più che al singolo se vogliamo che per questa strada la nuova società di domani porti all'unione della grande famiglia dei popoli. (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

Approvazione di un disegno di legge da parte di Commissione in sede legislativa.

PRESIDENTE. Nella riunione di stamane in sede legislativa la I Commissione permanente (Interni) ha approvato il disegno di legge:

« Adeguamento degli assegni di congrua al clero » (1569) (*Con modificazioni*).

La seduta è sospesa fino alle 15,30.

(*La seduta, sospesa alle 13,20, è ripresa alle 15,30*).

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE

D'ONOFRIO

Trasmissione dal Senato di una proposta di legge.

PRESIDENTE. Comunico che il Presidente del Senato ha trasmesso una proposta di legge d'iniziativa del senatore Braccesi approvata da quella VI Commissione permanente:

« Concessione di un contributo straordinario al comune di Pescia per le onoranze a Carlo Lorenzini » (2160).

Sarà stampata, distribuita e trasmessa alla Commissione competente, con riserva di stabilirne la sede.

Si riprende la discussione dei bilanci dei Ministeri finanziari.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Assennato. Ne ha facoltà.

ASSENNATO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, indubbiamente vi è qualche cosa di nuovo nella discussione del bilancio, non nel bilancio, cioè nella sua struttura, nelle sue cifre o nella presunta funzionalità di esse, ma nel modo di presentazione, nella relazione, nella esposizione verbale fatta dal ministro Zoli sulla situazione economica del paese.

È indubbio che c'è una tendenza, una disposizione, una onorevole ambizione di volere « assicurare al paese una prospettiva di maggiore produttività a vantaggio delle classi meno abbienti ».

Queste le intenzioni; ma nella realtà non si è operato con tangibili risultati in questo senso, e costituisce atto onesto il riconoscimento dell'insuccesso, del non raggiungimento degli intenti. Nella realtà avevate assicurato alle intenzioni le condizioni necessarie per operare in quella direzione? Potevate operare senza accettare l'invito ad individuare il punto di resistenza, il nemico da colpire, ad individuare cioè i gruppi e gli interessi da affrontare? Si poteva e si può operare con successo quando si è rinunciato, si è dispreziato in anticipo e si è scesi in campo con la aperta volontà di tenersi lontani dalla forza più decisiva, dalla forza più efficace per affrontare il combattimento, e pervenire a soluzione vittoriosa?

Quando si è fatto atto di ripudio all'aiuto, all'apporto della classe operaia, all'aiuto della sua esperienza, quando si è fatto atto di rifiuto a scorgere nei gruppi monopolistici il nemico da affrontare, il punto di resistenza, è inutile parlare di piano, perché già s'è sacrificato il piano ai desideri, alle ambizioni, direi alla rapina dei gruppi monopolistici. Senza condurre una grande azione di incitamento dell'opinione pubblica e senza la mobilitazione di tutte le forze vive, capaci di sostenervi in questo sforzo, era fatale che lo sforzo stesso dovesse fallire. È stato un atto di superbia, una velleità il partire da soli in questa azione, disposti e spiegati non contro i monopoli ma contro l'aiuto della classe operaia.

Nella relazione come nella esposizione verbale non v'è cenno sull'esistenza di queste forze di resistenza alla attuazione del piano, non vi è cenno sull'azione governativa volta contro i gruppi monopolistici, non vi è cenno

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 MARZO 1956

sui benefici e sui vantaggi immensi, enormi, assorbenti di questi gruppi in confronto al reddito nazionale. Sono, come ho detto, vantaggi smisurati, a difesa dei quali quei gruppi stanno conducendo da tempo un'azione di assalto hanno teso, gli artigiani sul piano, l'hanno afferrato per evitare che esso sia attuato nella giusta direzione.

Si deve alla paura di questi gruppi la loro azione spasmodica, il loro dimenarsi, la loro uscita aperta nel campo politico sotto la ripugnante etichetta di triplice, in cui l'Italia è rappresentata dall'associazione dei commercianti, che in sostanza non può avere rapporto di solidarietà con i due capocchia della triplice: nella realtà non si tratta di una triplice, ma di una duplice. Né essa può dare a credere di avere una base salda e granitica, perché masse enormi di piccoli e medi proprietari, di piccoli contadini e coltivatori non hanno alcun interesse comune con i grandi agrari, bensì nutrono giustificati sentimenti di ostilità verso di essi. Così pure le masse dei piccoli industriali, degli artigiani non hanno nessun interesse comune con i grandi industriali che dirigono e governano la Confederazione dell'industria.

È quindi un accordo al vertice tra i grandi potentati. Ma non è una triplice neanche al vertice, se è vero che il presidente della Confederazione del commercio, l'avvocato Solari, è l'autore della più fiera filippica contro i monopoli, accusati di voler predare anche il profitto commerciale. Infatti, all'atto della sua immissione nella carica, il Solari, che dovrebbe rappresentare il terzo alleato, avvertiva: « Ecco: la paura, la paura del comunismo, la paura della guerra, la paura di non so che cosa, è uno dei più gravi ostacoli alla ripresa della produzione del nostro paese; ed è uno dei primi che bisogna rimuovere. Né la paura è tutto. Vi sono altri ostacoli che trattengono l'iniziativa privata: la politica di monopolio e di esagerata protezione che si va facendo in alcuni settori ». Si tratta quindi di una mala compagnia.

Questa triplice crede di presentarsi sotto un aspetto nuovo, ma essa è una vecchia conoscenza: e la duplice bicipite e grifagna del blocco agrario-industriale: non lo sa il Governo, o dice di non saperlo; ma lo sanno bene i braccianti pugliesi, gli operai delle grandi fabbriche. Quella duplice, spenta e svergognata nel 1944-45, ha potuto riprendere vigore grazie alle collusioni, agli aiuti, alle segrete intimità con la democrazia cristiana. Ma, allarmata dalla forza ascendente della classe operaia e preoccupata per le

contradizioni interne della democrazia cristiana, tenta di cacciar forza dalla sua debolezza ed arrischia la grande sortita in campo aperto.

Voi non avete formulato il piano nei suoi termini concreti per non allarmare e perdere l'appoggio della duplice. Né potete formulare un piano in termini concreti se esso non è rivolto contro quella duplice. Essa avverte che nell'aria c'è odore di moneta, di selvaggina, e si lancia ad appropriarsi del piano ma, paventando che il concentrarsi delle forze popolari possa determinare l'identificazione del punto di resistenza agli interessi popolari, si lancia ad impossessarsi del partito democristiano.

Fu a Palermo a sorgere questa nuova edizione delle forze riunite del grande capitale, fu lì che essa gettò il laccio e la sfida per attrarre e legare alla triplice lo strumento politico.

Alle profferte, alle lusinghe, alle insidie avete resistito? Ha resistito il piano a questo attacco? La risposta è «no»; e di tale mancata resistenza vi è riconoscimento, se pur sommessamente ed allusivo, nella stessa relazione del ministro Zoli. Per poter resistere dovevate dare salde radici al piano, legarlo ad una base granitica, alle forze popolari, alla classe operaia. Voi non avete voluto tenere in conto questa esigenza; e così facendo avete dispregiato la forza della classe operaia. Voi ritenete che essa sia una forza in soprannumero ed avete preteso di restar soli: non coraggiosi, ma velleitari, se non del tutto complici. Siete scesi in campo senza voler individuare il punto di resistenza, il nemico, senza munirvi della forza e della resistenza della classe operaia, presidio e garanzia di successo.

Voi avete voluto fare come la sposa della leggenda: rapiscimi, anche se piango. Ora potrete spendere qualche lagrima per l'insuccesso, ma siete voi ad aver la responsabilità d'esservi fatti rapire, tramutare il piano. Del resto esso era congegnato in una maniera così elastica, così scarsamente concreta da non poter offrire alcuna resistenza agli artigiani ed ai tentacoli del monopolio. E i risultati li paga il popolo italiano.

L'onorevole La Malfa, a questo riguardo, ha protestato contro di voi. Egli ha ammonito: non dite di aver dato inizio al piano. (*Commenti*). E ha incalzato: il piano ha un senso soltanto se è fatto contro qualcuno. Ma bisogna dire qualche cosa di più, bisogna completare questo giudizio certamente apprezzabile: il piano ha un senso se è fatto con tutti

contro qualcuno. Non può essere fatto da soli, e tanto meno serve che si esaurisca nell'essere rivolto contro qualcuno.

Il risultato amaro ve l'ha dato la realtà economica: le modifiche denunciate e vantate dal Governo hanno inciso sulla struttura del mercato? O hanno invece consolidato le più deteriori tendenze della struttura attuale del nostro mercato? La risposta non può essere che una sola, direi quasi unanime, perché sorta anche dai banchi del centro: che cioè l'attuale politica governativa è servita a consolidare la vecchia struttura economica, rinforzandone le più deteriori e pericolose tendenze.

Bisogna riconoscerlo come è onesto il vostro riconoscimento sull'aggravamento dello scarto fra il nord ed il sud della penisola; ma sarà un atto di inerte malinconia il vostro, se vorrete continuare a ricercare il rimedio nello spazio o nel territorio. Il rimedio non sta nello spazio o nel territorio; il rimedio non sta in una regione o nel Mezzogiorno quanto invece sta nell'identificare le cause di quello scarto, nelle forze che lo determinano, negli interessi che lo condizionano.

Il rimedio sta nell'intervenire, nel neutralizzare, nel controllare ed anche nell'assorbire queste forze ormai turbative; esse sono allarmate perché coscienti che il paese muove verso la conquista della rimozione degli impedimenti al suo sviluppo. Ed è questa la ragione per cui gli uomini che queste forze detengono, governandole a loro profitto, diventano furibondi e minacciano la sortita in campo aperto per imprigionarvi, e tenervi fermi all'immobilismo. È importante e doveroso ricordare che c'è stata in questa stessa discussione uno schieramento alquanto diverso dallo schieramento del partito di maggioranza: dobbiamo prendere atto con compiacimento di alcuni interventi di deputati della democrazia cristiana, anche se tollerati dai più, oppure contrastati da altri e ben diversi interventi della stessa democrazia cristiana. Tutto ciò dimostra la importanza della discussione e dei fermenti e delle contraddizioni del partito di maggioranza.

La parola d'ordine dei corifei del monopolio sta nell'allarme per la pretesa « ingente spesa pubblica ».

Ma l'onorevole Amendola vi ha smentito con documenti di natura ufficiale che non possono essere né impugnati né disconosciuti; vi ha smentito l'onorevole Lombardi, che vi ha portato cifre e percentuali sul rapporto fra la spesa pubblica e il reddito negli altri paesi, come la Francia, il Belgio, la Svezia, l'Inghil-

terra, ecc. È ormai dimostrato che questo allarme della « ingente spesa pubblica » non vale più di una pagina di un calendario a mezzanotte.

L'altra parola d'ordine è: « intollerabile la pressione fiscale ».

Anche verso il termine della seduta di stamane è ritornato questo *slogan*, è ritornata questa sollecitazione: sembra che quasi non sia più possibile torcere più nulla, spremere più nulla dalla classe degli abbienti.

Nel suo pregiato discorso dell'altro ieri l'onorevole Faletra vi citava il pensiero di Bresciani Turrone, uomo non nostro, che sul *Corriere della sera* del 16 febbraio del 1956 affermava che « l'11,5 per cento dei contribuenti possiede il 30-35 per cento del reddito nazionale; sicché i contribuenti oltre le 480 mila lire nel 1954 avrebbero dovuto denunciare 2 mila o 3.200 miliardi, ed invece hanno denunciato 1.380 miliardi. Il che significa che hanno evaso la differenza di 1.820 miliardi ».

Cade quindi, come cartuccella di scarso valore, anche quest'altro *slogan*: « Non potete varcare il limite della pressione tributaria! » Al contrario, vi è un ingente massa di miliardi in mano di un ristretto gruppo di evasori.

Altra parola d'ordine sta nell'allarme per « l'inflazione ».

A perfidiato si sente gridare (e qui è stato ripetuto con significativa coincidenza dalla destra e da parte della democrazia cristiana): « Uomo in mare, uomo in mare! ». Nulla di vero, ma tutto ciò per fermare il corso della nave, per evitare che essa approdi sulle rive delle realizzazioni costituzionali, perché l'inflazione è di impedimento alla realizzazione di profonde riforme e di profonde trasformazioni, in quanto lega, vincola, e condiziona l'attività del Governo alla difesa della moneta; ed è lì che vi vogliono tenere fermi.

Ecco perché si mettono a gridare: « Uomo in mare! ». Vi sono forze imponenti che spingono la nave della nostra Repubblica verso l'approdo delle realizzazioni costituzionali. E l'inflazione, invece, è minacciata proprio dagli stessi gruppi che gridano l'inflazione, dai gruppi conservatori e monopolistici, allo scopo di tenere ancorata ed anchilosata la politica finanziaria del Governo nella difensiva; temono, paventano che, stabilizzata e normalizzata la lira come è, abbia inizio l'azione offensiva e liberatrice contro di loro e che possa iniziarsi la realizzazione di qualcosa di profondamente nuovo. Essi hanno interesse a tenere sempre una situazione

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 MARZO 1956

di marginale inflazione per tenervi legati ad una politica di carattere difensivo, per paralizzare ogni attività verso profonde riforme di carattere strutturale e di carattere sociale! Essi vi prestano l'alibi per l'immobilismo.

L'onorevole Selvaggi diceva che questa iniziale inflazione, questa minaccia di inflazione, che è una inflazione marginale di cui hanno la responsabilità particolarmente i gruppi conservatori e monopolistici, genera sfiducia e determina di riflesso un aumento dei consumi voluttuari, fra i quali possiamo considerare anche quella parte dell'attività edilizia non di carattere popolare, ma di carattere di lusso. Ma in realtà questa non è tanto una causa quanto un effetto della minaccia di inflazione, e a sua volta costituisce e si tramuta e si snatura in una ulteriore e sopravveniente causa di ulteriore spinta all'inflazione, avente la sua radice e la sua fonte sempre nell'interesse di questi gruppi a tenere il Governo immobilizzato e anchilosato in una posizione difensiva.

Un'altra trovata è quella della pretesa « rigidità del bilancio ». Abbiamo udito disertare stamane anche l'onorevole Scoca sui termini di questa rigidità o inelasticità. Ma qui bisogna parlar chiaro, perché altrimenti si perde il senso dei vocaboli più comuni. Da una certa parte politica si chiama rigido ciò che si spinge ad essere elastico in un determinato senso crescente; si chiamano cioè rigide le spese militari e le spese di polizia. Si chiamano invece elastiche quelle spese che si spingono alla contrazione continua, in direzione decrescente, e sono le spese sociali e per investimenti pubblici. Quindi, non è questione di rigidità e di elasticità, ma è solamente questione di sostenere una determinata politica di tendenza a tenere alte e far crescere le spese militari e di polizia e a far decrescere le spese sociali e per investimenti pubblici.

Onorevole ministro, mi pare che ella abbia premura di smentirmi, ma abbia pazienza un momento.

MEDICI, *Ministro del tesoro*. Le volevo usare una cortesia, ma vedo che ella non la gradisce.

ASSENATO. Prego, mi dica.

MEDICI, *Ministro del tesoro*. Volevo dirle che nella relazione generale che ho avuto l'onore di presentare col ministro Zoli e nel discorso dell'onorevole Zoli si dice esattamente il contrario. O i dati hanno un senso, oppure...

ASSENATO. Ma è la realtà che li smentisce, sono le cifre delle spese militari.

Le leggerò, onorevole ministro, abbia pazienza! Non è il numero in sé, onorevole ministro del tesoro, ma è la malizia del numero, il modo con cui è disposto e viene governato il numero, il modo in cui è disposto nella serie dei bilanci militari! E non è soltanto una questione economico-finanziaria, ma è anche una questione legale, perché è illegittima anche l'impostazione.

MEDICI, *Ministro del tesoro*. In fatto di malizia ella ci supera certamente!

ASSENATO. E in fatto di ingenuità ella può tener cattedra. Il suo semplice aspetto è una garanzia di candore.

CALASSO. Non si direbbe, veramente!

ASSENATO. E vengo subito ai dati concreti, onorevole ministro, perché non voglio deluderla. L'impostazione è viziata di dubbia legalità perché, come ella ricorderà, le spese militari erano ordinarie e straordinarie. Guardiamone l'andamento e vedremo ove sta la malizia. La malizia mia sta soltanto nel riuscire a scorgere quella degli altri, e in questo siamo tutti maliziosi, ma la responsabilità è vostra perché siete voi gli autori di questa impostazione. Guardi il guoco del procedere delle cifre per le spese militari (ma non credo che la cosa possa giungerle nuova): man mano che per la legge speciale deve andare decrescendo l'impostazione per le spese straordinarie, man mano e contemporaneamente o in funzione compensativa, va aumentando nel bilancio la spesa ordinaria.

Ecco, onorevole ministro, a lei che è così premuroso di interrompermi leggerò le cifre tratte proprio dal volume che è stato oggetto di una attenta lettura: 1951-52: spese ordinarie 289,9 miliardi, spese straordinarie 100 miliardi; 1952-53: ordinarie 288,9 e straordinarie 175; 1953-54: le ordinarie salgono a 300, mentre discendono le straordinarie a 121; 1954-55: crescono le ordinarie a 399,5, si riducono le straordinarie a 82; 1955-56: le ordinarie salgono a 441 e decrescono le straordinarie a 29,6; 1956-57: ordinarie 457,9 e straordinarie zero. Cioè, il gioco è fatto, e man mano che le straordinarie tendono allo zero, viene trasferita l'imponenza delle cifre in sede ordinaria.

ZOLI, *Ministro del bilancio*. Sarebbe molto semplice fare la somma fra le ordinarie e le straordinarie; e vedrebbe che non cresce proprio niente.

ASSENATO. La somma può anche ingannare.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 MARZO 1956

ZOLI, *Ministro del bilancio*. Non inganna affatto. Quello che inganna è la divisione in due parti.

ASSENATO. Orbene, il caso è previsto perché ho già fatto la somma, onorevole ministro.

Ecco: 1951-52: 389 miliardi; 1952-53: 463,9, 1953-54: 426,7; 1954-55: 421; 1955-56: 443 e 1956-57: 457 miliardi, il che, se non sbaglio, rappresenta un aumento rispetto all'anno precedente, nonostante ci sia zero nella parte straordinaria.

ZOLI, *Ministro del bilancio*. Vi sono stati gli aumenti di stipendio. Guardi alle percentuali.

ASSENATO. Anche nella parte straordinaria era tutto compreso. Qui ella non può fare una questione analitica, signor ministro, ma deve valutare l'ascesa nel suo complesso. Mentre va decrescendo la spesa straordinaria, di pari passo, e per cifre sempre superiori, cresce la parte ordinaria. Ecco la sua malizia, onorevole ministro del tesoro. Se ella veramente non vuole considerarsi un candido od un ingenuo, come in verità non potrebbe mai apparire, deve darmi atto che qui non interessano tanto le somme quanto la qualità del procedimento e il modo con cui si scambia la parte ordinaria e quella straordinaria.

E vorreste chiamarla rigidità, questa? Non è rigidità ma è un male progressivamente elastico.

Quando per un'ora sola di volo di un reattore si spendono 200 mila lire e si spendono 9 miliardi per un cacciatorpediniere, a me viene da pensare quanti letti di ospedale si potevano sistemare e mettere a disposizione dei malati di Barletta, per esempio, o della Sardegna. E quando penso che un cannone da 40/70 costa la bellezza di 25 milioni, non posso fare a meno di pensare altresì quante tazze di latte e quanto soccoiso poteva andare per una cifra corrispondente a tanta povera gente.

Nella realtà, dunque, per tali spese non si tratta di rigidità, ma di elasticità a rovescio, di elasticità in senso crescente.

Eliminare l'eccesso delle spese militari significa anche ridurre l'armamento della polizia, che rappresenta una spesa ingente anche perché anch'essa ha in dotazione armi belliche, come purtroppo è stato sperimentato anche recentemente a Barletta e a Comiso; tanto più ingenti tali spese, in quanto con siffatto armamento bellico il rapporto tra autorità di polizia e la collettività non ha precedenti nella storia civile, né giustificazione

nell'attuale realtà politica, come i recenti tristi episodi stanno a dimostrare.

Ma non solo la nostra polizia è armata in maniera bellica, ma è anche animata e incitata nello stesso senso.

Bisogna altresì eliminare il pericolo di collusione tra l'azione di controllo dello Stato e l'azione degli enti controllati, particolarmente di alcuni enti di intermediazione del grande monopolio. Si tratta infatti di situazioni di danno economico, ma anche di grave danno amministrativo e morale, perché determinano tutti un andazzo nella cosa pubblica. Oltre al danno materiale vi è il danno morale, perché la tolleranza, se non la collusione tra i controllori e i dirigenti politici degli enti parastatali o degli enti di intermediazione, è di natura politica.

Ogni anno lo Stato rimborsa più di un miliardo alla Federconsorzi per interessi passivi, e si è dovuto far ricorso perfino a tutta una apposita legislazione di occasione con una serie di provvedimenti di sanatoria. Ora, queste spese potevano andare bene per una volta, ma esse si sono ripetute. Come si spiega che una impostazione ormai rituale e sempre ricorrente non sia prevista e la si lasci maturare per poter poi rimborsare la Federconsorzi per più di un miliardo all'anno? Non vi sarà nessuno così ingenuo da credere che quando un cliente può offrire alla banca una tale possibilità di affari, non vi sarà nessuno che non comprenda che in questo caso vi è un saggio di interesse ridotto. Le banche concedono questi abbuoni in varie forme, lasciando malterata la contabilizzazione.

Noi sappiamo che dal punto di vista documentale la Federconsorzi avrà tanto di ricevute e di documenti; ma onorevole ministro del tesoro, tutti sanno che la banca ha mille altri modi per compensare queste agevolazioni o dando crediti su altri settori a interessi più bassi o concedendo svariate altre agevolazioni.

Chi è che fa da « padre guardiano » a questa situazione? Chi è che sollecita questa « corruzione » legislativa? (Perché una così costante modificazione delle leggi finanziarie, per obbligare a continue sanatorie, costituisce anche una forma di degenerazione legislativa). Questo è stato denunciato al Senato dal senatore Sturzo. Che cosa impedisce di accogliere queste vive e accurate denunce? Cosa vi trattiene? Quale garanzia offre quell'apparato del Ministero dell'agricoltura, in cui si mescolano insieme varietà di funzioni e attribuzioni, in cui il direttore generale di un dicastero e altri alti funzionari nello stesso

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 MARZO 1956

tempo sono legati o provenienti dall'ente di intermediazione dei gruppi monopolistici. Questo è il punto di collusione. Non vi è nessuno che onestamente non riconosca che questo è un abuso, una cosa intollerabile. Si tratta di miliardi che grazie a siffatti controllori controllati vengono regalati a un ente, mentre vengono illegittimamente forgiati gli strumenti legislativi per poter operare in tale direzione.

Qual è la ragione di questa sordità? Una ragione politica deteriore. Bisogna spezzare questa omertà, eliminare questo pericolo e questo danno, danno che deriva dalla denunciata situazione di collusione. Bisogna vigilare più severamente i rapporti intercorrenti tra lo Stato e alcune amministrazioni pseudoprivatistiche — o, peggio, alcuni enti pubblici — e le loro presidenze politiche e i controllori dello Stato che sono nei consigli di amministrazione.

Citerò un esempio. Il rappresentante del tesoro nel consiglio di amministrazione dell'Ente autonomo acquedotto pugliese ogni volta che vi è consiglio di amministrazione, usa arrivare due giorni prima per ripartirne due giorni dopo, nonostante che egli non abbia alcuna necessità di andare negli uffici a spulciare i cassetti e ispezionare « cartucce » per studiare il materiale amministrativo: egli è informato e documentato in anticipo su tutto, ma all'illustre controllore per conto dello Stato fa comodo, torna utile una tale prassi che realizza un malcostume da censurare e deplorare.

Ma vi è di più: egli viaggia con la macchina dell'ente da Bari a Roma (ispettore De Gregorio). Va a villeggiare in uno stabile dell'ente sulle montagne del Calore nell'avellinese, e non paga un soldo. Peggio ancora: vive per un mese con l'intera famiglia in villeggiatura presso la sede dell'acquedotto pugliese, e questo spende circa 200 mila lire (di questo non posso offrire la prova, poiché il vitto, il mantenimento ed altre spese sono state pagate con perizie di comodo). E poi si fanno trasportare a Roma tutte le provviste pagate dall'ente sui mezzi dell'ente, e quando queste provviste arrivano a Roma, quel pover uomo dell'autista è costretto a portare su, in casa del signor controllore, pacchi e valigie ricolme di beni. Nel sentirsi domandare se « vi è altro da portar sopra », questo dipendente ha tentato di rispondere: « Commendatore, vi è la macchina, vuole che salga sopra anche quella ! ».

Non è l'episodio singolo che ha valore, che non avrebbe veramente ragione di essere

citato in un'Assemblea parlamentare, ma è il fatto politico. Quale è la ragione che aveva spinto quel galantuomo, quale era il compianto presidente dell'ente autonomo, ad accogliere, a subire e a sanare con il danaro pubblico l'azione illecita di questo difensore del Tesoro, il quale, poi, naturalmente è il cerbero, il can mastino nel consiglio di amministrazione contro gli interessi del personale? Quando si tratta di consentire il profitto di tutte queste provviste, e di vivere gratis per un mese in villeggiatura, alle spalle dell'ente, allora vi dev'essere una ragione per cui questo presidente che è politico, debba sopportare, subire e far fronte a tali illecite esigenze!

Onorevole ministro, bisogna rivedere, riorganizzare e liberare i responsabili presidenti dagli incubi dell'incontrollata azione di questi controllori ed impedire aiuti e concessioni che possono essere reciproche: bisogna restituire i controllori alla onestà della loro funzione: bisogna eliminare il cattivo esempio, il contagio, epurare l'elemento politico che serve da scusa o da copertone. Bisogna inoltre vigilare affinché i lavori pubblici, che tendono sempre ad attuarsi non in località ristrette ma in zone più ampie, in province, e regioni (sono in genere opere interregionali, interprovinciali), non vengano stabiliti e decisi su base incontrollata e frammentaria. Ossia, occorre che non siano decisi sulla base di spinte e di pressioni, di richieste e di sollecitazioni non sempre nette e disinteressate, talvolta anzi inquinate e interessate, ma siano decisi sulla base di piani organici, razionalmente concepiti, democraticamente alimentati, portati a conoscenza delle amministrazioni provinciali e comunali, preceduti da dibattiti, piani organici che dovrebbero essere portati, per lo meno con una nota informativa, anche in Parlamento.

Posso offrire un recente deplorabile esempio di quello che è accaduto per l'approvvigionamento idrico della mia regione. Non è questo un problema che interessa soltanto la Puglia come tale, è un problema interamente meridionale, perché interessa più province e regioni, e interessa cioè gran parte del mezzogiorno.

Ebbene, quale è la storia dell'approvvigionamento, deciso alla chetichella? In una riunione di due-tre deputati di parte governativa venne presa la deliberazione di attribuire alcune fonti — il Biferno — in una determinata direzione, prescindendo da ogni deliberazione di enti regolari, democraticamente rappresentativi di amministrazioni pro-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 MARZO 1956

vinciali. Questa iniziativa privatistica finì poi con l'essere fatta propria dal Consiglio superiore dei lavori pubblici. Cosa vi era dietro? L'ombra grifagna del potentato della «Sme», del monopolio elettrico del Mezzogiorno: questa è la realtà!

Ma quale l'azione che doveva invece essere svolta? Si dovevano predisporre dei piani e discuterli nelle istanze rappresentative, sottoporre ad esse le possibilità di rifornimento idrico per le regioni meridionali e dopo, sulla base delle esigenze delle popolazioni, stabilire l'attribuzione delle fonti.

È invece accaduto che si è operato furbescamente e di soppiatto, contro le proteste, contro le deliberazioni successive. Ella sa, onorevole ministro, che tutte le amministrazioni provinciali pugliesi e delle altre regioni sono insorte, sì che abbiamo poi visto arrestarsi il proposto disegno di legge per un consorzio campano-molisano.

La ragione di quel fermo è giusta: ma deve essere ritirato quel provvedimento, e bisogna farlo apertamente. In una riunione tenuta a Bari, i deputati democristiani sono stati impegnati a sollecitare il Governo a liberare le nostre regioni dal pericolo che sia approvato di soppiatto quello strumento legislativo, che pregiudicherebbe gravemente le giuste pretese della nostra regione per l'approvvigionamento idrico.

Ma questo è soltanto un esempio di tutta una politica, di un'impostazione, di un orientamento per il quale si concedono i lavori pubblici — una presa d'acqua, una centrale elettrica, ecc. — a strappi, in maniera frammentaria, e non in base a un piano organico, democraticamente alimentato e portato a conoscenza degli interessati.

Deve finire — inoltre — l'equivoco rapporto tra il Ministero dell'agricoltura e la Federconsorzi; deve finire la remissività, o sommissione, o confusione soggettiva fra i direttori degli enti parastatali e i controllori preposti dal Governo; deve finire il fazioso, segreto, torbido maneggio, l'intrigo interessato che precede le deliberazioni delle assegnazioni delle opere pubbliche. Va restaurato lo Stato di diritto; la prassi attuale è disordine, è negazione di uno Stato di diritto.

Tale attività deve essere soprattutto esercitata nel delicato settore della spesa.

Sia nell'esposizione della situazione economica, che nelle relazioni, che nel discorso del ministro Zoli, vi è un'affermazione, ripetuta non senza un tono di orgoglio o di soddisfazione: l'azione del Governo è valsa a stimolare, a sollecitare l'azione dell'iniziativa

privata. Questo è il *refrain* continuo. Psicologicamente, direi quasi psicanaliticamente è degno di rilievo l'assillo, l'interno affanno, che denuncia la intima necessità di ripetere di continuo tale affermazione, ma politicamente il fatto è sterile, anzi dannosissimo poiché vale ad occultare la realtà. Con il nome di iniziativa privata si ammantava, in sostanza, l'azione dei monopoli. Non è vero affatto che il Governo sia riuscito a stimolare l'iniziativa privata, cioè a far sorgere occasioni di nuove unità produttive indipendenti e autonome dall'orbita del monopolio. Il Governo doveva riferire alla Camera sulla sua azione specifica in tale direzione. Nella esposizione di una situazione economica, non si può ignorare quale sia l'azione del monopolio nei confronti dell'interesse della collettività e dell'iniziativa privata, e soprattutto non si deve ignorare l'azione del monopolio nei suoi rapporti con lo Stato. Su tutto questo silenzio.

Il Governo doveva riferire sull'azione del monopolio nei confronti dell'attività specifica del Governo e dell'interesse della collettività nazionale; il Governo doveva riferire sul rapporto tra il reddito nazionale e il profitto del grande monopolio. In tutti i documenti invece non vi è traccia di risposta. Eppure, se ne poteva trovare la sede opportuna nel capitolo prezzi e sull'operato del C. I. P. Vi è, invece, un silenzio, che non è ammissione, ma reticenza. L'azione del Governo nel campo dei prezzi, nella realtà, è tornata utile agli interessi del grande monopolio, il quale ha condotto e conduce un'attività di imposizione, che il Governo subisce a danno degli interessi della collettività nazionale.

Il grande monopolio si è impadronito di gran parte del reddito nazionale; e questo doveva essere detto per valutare e tutelare gli asseriti primi, timidi ed incerti passi che avrebbe iniziato a menare questo nuovo pargoletto, il piano Vanoni, che a detta del Governo avrebbe già svolto una certa attività. Sta di fatto però che l'onorevole La Malfa ritiene che il pargoletto non sia ancora sorto.

Il Governo avverte un comprensibile pudore a parlare della dinamica dei prezzi, e tace sul processo formativo dei prezzi della produzione della grande industria monopolistica e dell'operato del C. I. P. Sia ben chiaro che noi non confondiamo l'attività delle grandi imprese con l'attività delle imprese monopolistiche o quasi monopolistiche, perché riteniamo che devono ritenersi imprese monopolistiche o quasi mono-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 MARZO 1956

polistiche quelle che operano in situazioni di non concorrenza, che hanno eliminato il rischio, e che godono di una situazione in cui il processo formativo dei prezzi non è condizionato dal mercato ma soltanto dall'interesse delle imprese ad assicurarsi il massimo profitto, pur trattandosi di produzioni di estrema importanza perché incidenti notevolmente sulla vita del paese e sul tenore di vita dei cittadini.

Su questo, il Governo ha taciuto e non ha detto quale sia stata la sua azione di controllo e di contenimento di tale attività del monopolio. Poche, misurate e scarse parole ella ha dedicato, onorevole ministro Zoli, ai prezzi. Ella si è compiaciuto di ritenersi stabili, sebbene nella sua relazione sia difficile trovarne l'accenno, e vari oratori della sua parte hanno riconosciuto che tale stabilità è forzata, carica di spinte. Sembra una materia arida, tecnica; invece è materia umana. Stabili i prezzi! Ammesso che siano stabili, bisogna vedere quali siano le componenti, come si muovono, come interferiscono sui prezzi, come determinano il profitto del grande monopolio, come sono formati i costi di produzione.

Vi sono delle aspettative che ella, onorevole ministro, ha deluso, mentre invece doveva soddisfare. Vi sono aspettative da parte dei consumatori, vi sono aspettative da parte dei piccoli produttori, vi sono aspettative da parte degli ammalati per il costo delle medicine, vi sono aspettative dei medi e piccoli industriali, degli artigiani, per il prezzo delle materie prime, vi sono aspettative per approvvigionamenti dei negozianti. Vi sono, infine, e quali, le aspettative del mondo del lavoro, quelle degli operai, per un salario migliore, per una vita più degna. Invece, su tutto questo è stato steso un pudico velo. « Prezzi stabili »: questo è tutto. Non ci si poteva ridurre ad una formula più sbrigativa: « prezzi stabili ! » Ma i costi sono notevolmente ridotti e, in modo particolare, nella produzione dei monopoli. Quale elaborazione ella ha fatto di questi elementi? Nessuna. Quale giudizio esprime su questa forte riduzione dei costi nella produzione dei monopoli? Nessuno. Eppure, gli esempi sono facili, direi incalzanti; vi è una dovizia di esempi e vi è un coro di proteste, e tutti sono informati. Un tempo questa materia era riservata a pochi tecnici, a pochi specialisti, a pochi politici particolarmente esperti, ma ora ne parlano le organizzazioni dei lavoratori, ne parlano le « Acli », così come gli scienziati ed i tecnici.

Nella relazione economica non vi è cenno di quello che è l'aspetto drammatico, umano ed economico, che investe tutta la collettività del paese, di quello che accade fra le varie componenti dei prezzi, e particolarmente nella componente del lavoro nei costi di produzione.

In un settore dei filati di raion vi è stata una forte riduzione dell'imposta di fabbricazione. Quali ne sono stati gli effetti sul prezzo, onorevole ministro Zoli? L'imposta di fabbricazione dal gennaio 1954 scese da lire 252 a lire 79, cioè diminuì di 173 lire, ma il prezzo di vendita scese soltanto di 62 lire. Così lo Stato, con quel provvedimento, ha garantito 111 lire al monopolio.

ANDREOTTI, *Ministro delle finanze*. Penso che il provvedimento sia stato adottato per la esportazione.

ASSENATO. Ma questo non nega che il provvedimento è tornato utile a un determinato settore soltanto. E il C. I. P. ?

È questa una attività polica — non soltanto tecnica — importante, rilevata dalla classe operaia e dai suoi sindacati.

E nel campo farmaceutico? Onorevole ministro Zoli, ella che appartiene all'altra Assemblea conosce il dibattito, direi lo scandalo dei fatti che emersero. Vi è stata un'altissima contrazione dei costi. Ma qual è il metodo di controllo del C. I. P.? Esso favorisce l'aumento dei profitti. E voi vi compiaccete a dirci che i prezzi sono rimasti stabili. Vi è una dinamica che non è stata svelata. I benefici vanno soltanto ai signori del grande monopolio. Le medicine vengono presentate all'A. C. I. S. ed al C. I. P. con un determinato costo di produzione, indicato dall'industria; ed esso è moltiplicato per un coefficiente astratto, senza che sia compiuto un accertamento analitico. Nel C. I. P. vi è lotta, ma i rappresentanti della classe operaia non riescono a prevalere, e perciò si continua a moltiplicare per il coefficiente astratto 3 il prezzo offerto dal produttore del grande monopolio, coefficiente che è 3 e mezzo se egli dimostra di avere a sua disposizione un laboratorio. E badate che il prezzo è stabilito sulla base della nota informativa che tiene conto della spesa e del costo di produzione della... nave più lenta, e cioè, dello stabilimento marginale che ha l'attrezzatura più arretrata, e quindi denunziante un più elevato costo di produzione. Ma nel mondo dei medicinali che cosa è accaduto? Quale è il rapporto fra il rendimento del lavoro e i salari reali? Stabilendo 100 nel 1949, abbiamo che nel 1953 il rendimento del lavoro era 175,2 e i salari reali 106,2. Ciò non pertanto nessun effetto ha avuto la forte diminuzione

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 MARZO 1956

dei costi di produzione. Non sono diminuiti i prezzi né aumentati i salari. Ed ella, onorevole ministro Zoli, si compiace farci constatare che i prezzi sono stabili.

E nell'industria chimica? Io vado scegliendo alcuni fra i tanti documenti perché vi sarebbe da portarne qui tutta una montagna. Il costo di produzione è crollato, ma il prezzo si mantiene stabile, cioè si è elevato enormemente il grande profitto. Vi è stata dunque una forte riduzione dei costi nell'industria chimica, ma il metodo di accertamento è divenuto forse analitico? Viene forse fatto con criteri scientifici e oggettivi, con un'indagine presso le fabbriche, con ampie possibilità di accertamento dei costi di produzione? No. Esso viene ancora fatto sulla base di un parametro del 1950, quando la produzione chimica era di due terzi rispetto a quella attuale, oppure con indagini su fabbriche marginali a costi enormemente superiori per l'evidente stato di arretratezza di queste fabbriche nei confronti delle a.tre.

E poi vengono, si profilano e si mescolano gli interessi degli enti di intermediazione, in connubio con gli interessi del monopolio. Per l'imballaggio di tali prodotti: 150 lire il sacco di juta, prodotto dalla stessa industria chimica; per i costi di distribuzione, lire 25 al grossista, lire 50 al dettagliante. Ed è qui che poggia l'interesse della Federconsorzi, cioè l'interesse dell'ente di intermediazione dei monopoli.

Che cosa fa il C. I. P.? Che cosa fa il Governo? Il Governo fa da palo, assiste, e proclama che qui vi è stabilità di prezzi.

E per il solfato di rame, di cui le cronache del giorno sono piene, ma di cui è piena anche l'ansia e l'attesa delle masse degli agricoltori? Vengano conteggiati sulla base di un parametro del 1951-52; e mentre i costi di produzione dell'acido solforico sono diminuiti del 35 per cento, si stabilisce il prezzo del solfato di rame adeguandolo a quello del rame sui mercati internazionali; ed ora il monopolio pretende un aumento perché è alquanto cresciuto il prezzo del rame sul mercato internazionale.

Perché non si diminuisce il profitto e perché non si tiene conto del fatto che il prezzo dell'acido solforico è diminuito del 35 per cento e che il parametro non può più dettare legge perché superato dalla realtà della maggiore produzione attuale? Anche qui si mescolano gli interessi della Federconsorzi, dell'ente di intermediazione asservito e legato agli interessi del monopolio. Imballaggio, lire 220 a sacco, che è prodotto della

stessa industria; per i costi di distribuzione, lire 100 al grossista e lire 400 al dettagliante.

Ma qui vi è veramente una nota di sfida, rappresentata dalla cosiddetta « scala prezzi », per cui viene fissato un prezzo massimo che viene praticato nel mese di maggio, quando è richiesto il solfato di rame da parte delle masse contadine e dei piccoli agricoltori. Ma chi — la Federconsorzi — lo acquista in anticipo può avere tali riduzioni da poterlo pagare anche 700-800 lire in meno. Questo significa che il solfato di rame può essere venduto ad 800 lire di meno senza che il monopolio perda. Ma è qui che si inserisce e sovrasta l'interesse speculativo della Federconsorzi, che acquista in anticipo al prezzo più basso convenuto dal cartello, per poi vendere, nel mese di maggio, al prezzo più elevato, sfruttando e concorrendo nello sfruttamento della massa dei contadini e dei produttori agricoli.

Anche qui che cosa fa il Governo? Fa da palo, consapevolmente. Al riguardo aspettiamo una risposta.

Che cosa avviene poi nel campo dei concimi azotati? Qui lo scandalo supera quello dei prodotti farmaceutici. Il punto di partenza era dato da una nota informativa per i costi di produzione, che risale al momento della liberazione, nota redatta su informazioni di produttori. È rimasta ferma quella cifra, nonostante che la produzione sia aumentata del 180 per cento, nonostante che il solfato ammoniacale sia diminuito di costo del 10 per cento e nonostante il fatto che ora si procede alla lavorazione utilizzando il metano. Quindi il costo è enormemente diminuito.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE LEONE

ASSENATO. Di tutto questo non un cenno. Può chiamarla, onorevole ministro, iniziativa privata questa? Questa è rapina del monopolio sull'interesse pubblico, consolidata da un timbro e da una autorizzazione governativa a danno della collettività. E sono tutte cose che incidono sulla materiale produzione, incidono sugli alti prezzi e costituiscono tante spinte all'inflazione marginale, che è l'arma preferita dai grandi monopoli per ricattare il Governo e per tenerlo anchilosato ad una politica di difesa monetaria.

Ma per ultimo vengo a dire, quasi per la buona bocca: e per i fiammiferi che cosa accade? Onorevole ministro Andreotti, ella

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 MARZO 1956

sa che nel lontano 1916 venne istituito il monopolio statale dei fiammiferi.

ANDREOTTI, *Ministro delle finanze*. La concessione al consorzio scade quest'anno.

ASSENATO. È appunto questa scadenza che ci interessa, ma nel bilancio ancora non se ne parla.

ZOLI, *Ministro del bilancio*. Non pretenderà che il bilancio parli anche dei fiammiferi.

ASSENATO. Sono 5 miliardi. E poi non si tratta di un aspetto particolare, di un modesto settore della produzione, ma si tratta di un principio politico. Ho visto stamani, quando da quei banchi l'onorevole Scoeca, direi quasi con accorati accenti parlava lanciando strali di carta e di parole contro i monopoli (ed era arrivato a dire di essere contrario anche ai monopoli di Stato), il ministro del tesoro, pervaso da una strana commozione, fare segni di consentimento e di apprezzamento a queste espressioni antimopolistiche.

MEDICI, *Ministro del tesoro*. Ho aggiunto: purché non si tratti di monopoli fiscali.

ASSENATO. Ah, dunque per il resto sta tutto bene! I monopoli della grande industria per lei operano per il pubblico interesse ed esprimono l'iniziativa privata?

Nel 1916 venne istituito il monopolio statale dei fiammiferi, ma il governo fascista nel 1923 lo annullò e concesse contemporaneamente, con lo stesso decreto, la esclusività di produzione e di vendita ad un consorzio. Nello stesso momento in cui un monopolio fiscale utile, produttivo per lo Stato, venne soppresso sotto la pressione famelica e la brama di profitto del grande monopolio, la produzione venne affidata in esclusiva ad un consorzio privato. Attualmente i profitti annuali di questo consorzio pare che ammontino a 5 miliardi. Sono 5 miliardi che lo Stato regala al Consorzio italiano fiammiferi. Regala: perché non v'è nessuna ragione di lasciare affidato alla speculazione di questi signori, che ricavano notevoli utili, quel profitto che originariamente era di un monopolio di Stato e che il fascismo, per pagare il suo debito verso i monopoli, suoi sovventori, regalò al consorzio concedendogli l'esclusività.

Ma, anche se la questione possa sembrare di modesta rilevanza per l'entità — cinque miliardi — essa è soprattutto importante per il principio giacché la concessione scade quest'anno. A quale criterio si orienterà la politica dell'onorevole Andreotti, così sensibile e tenero ai richiami della triplice e della du-

plice? È una occasione per smentirmi, onorevole Andreotti, sulla realtà dei fatti. Ecco una occasione di monopolio statale da recuperare per assicurare altri introiti allo Stato.

Non parliamo dell'energia elettrica, di cui in questi giorni sono pieni tutti i giornali: convegni, riunioni, rivendicazioni. Quella energia elettrica, onorevole Zoli, che ella si è dimenticato di aggiungere quando, parlando — con accento umano ed accorato — delle popolazioni del mezzogiorno, ha citato il dato statistico del diminuito consumo della pasta e del pane, è diminuito nel mezzogiorno anche il consumo dell'energia elettrica per uso di illuminazione.

ZOLI, *Ministro del bilancio*. Per un solo anno. È una cosa incomprensibile.

ASSENATO. È comprensibile invece, perché, se diminuisce il consumo del pane e della pasta, è naturale che diminuisca anche quello della luce elettrica.

ZOLI, *Ministro del bilancio*. Ma è aumentato il consumo della carne e dello zucchero.

ASSENATO. Ma di quali ceti, di quali strati? Certo di quelli a cui appartengono gli alleati della triplice o della duplice, che sono cari al cuore dell'onorevole Andreotti.

ANDREOTTI, *Ministro delle finanze*. Quanta carne e quanto zucchero avrebbero consumato poche persone? ✕

ASSENATO. Quella documentazione è priva di un elemento, quello relativo al consumo dell'energia elettrica industriale nel mezzogiorno. Perché non è stato fornito questo dato? Comunque, quello che è importante, purtroppo, è che il consumo della energia elettrica è diminuito. Ed ora si osa parlare di aumento di tariffe!

Ecco su chi grava la pila dei miliardi del grande profitto dei monopoli. Può tale politica, onorevole ministro, essere vantata come azione propulsiva dell'iniziativa privata, oppure come azione di tutela dei grandi profitti, dei grandi interessi dei monopoli?

Ed ora parliamo degli intangibili zuccherieri. Dopo un ordine del giorno della Senato, dopo ripetuti ordini del giorno della Camera, la Federconsorzi ha voluto far credere di essere sensibile ad un voto del Parlamento e ha fatto depositare alcuni registri assai difficilmente consultabili nella loro realtà, non per le difficoltà che frappongono gli uffici, bensì per il carattere malizioso delle cifre esposte. Abbiamo così constatato che c'è una parte la quale riguarda i signori dello zucchero. Quale fortuna, onorevoli colleghi, commerciare senza rischi, commerciare cioè col denaro altrui e con la certezza del

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 MARZO 1956

profitto! Per tutto il tempo in cui lo Stato ha avuto necessità di integrare le scorte di zucchero, il monopolio dello zucchero è stato incaricato per conto dello Stato e con denaro rimborsato dallo Stato, gravato degli interessi, a provvedere esso agli acquisti. In questa operazione di acquisto, il monopolio ha goduto anche di un coefficiente particolare per la lavorazione della materia prima, nonché del beneficio della conservazione dello zucchero in magazzini, perché esso potesse essere immesso sul mercato senza turbamento del prezzo.

Ebbene, questa la chiamate iniziativa privata? Io direi piuttosto che si tratta di commercio fatto per conto ed a rischio dello Stato, con i denari di Pantalone.

Questa è la realtà per i grandi zuccherieri. Ed è veramente penoso che oggi, mentre si parla di incremento della produttività, si voglia imporre ai piccoli e modesti coltivatori la riduzione della superficie coltivabile a barbabietole, invece che imporre il ribasso del prezzo dello zucchero.

Abbassare i prezzi, ridurre i profitti significa anche eliminare la spinta all'inflazione, perché sono proprio essi che provocano tale spinta. Ed un successo l'hanno ottenuto. Nonostante l'accenno apprezzabile fatto dal ministro Zoli nella sua relazione, di essere deciso a fare uso degli strumenti che lo Stato gli offre la possibilità di manovrare, questi signori sono rimasti appagati e soddisfatti per aver ottenuto una dichiarazione ufficiale sulla eccessività degli investimenti e sulla necessità di porre un limite per potersi dedicare alla difesa della lira. Ecco tutto il loro disegno.

È naturale che i monopoli trasaliscano quando si rendono conto che uno Stato più democratizzato potrebbe attentare ai loro interessi ed ai loro privilegi. È naturale che trasaliscano quando sentono che vi è una voce che man mano si fa più forte e più robusta e nello stesso tempo più esperta ed informata su quelle che sono le malefatte del monopolio. È naturale che nasca fra essi un allarme quando sentono di dover temere ormai non soltanto la voce della classe operaia, ma anche l'esistenza di forze alleate che fanno coro nel denunciare la situazione e sospingere alle soluzioni. Noi dobbiamo manifestare apertamente il nostro apprezzamento per l'intervento — svolto ieri — dall'onorevole Pignatone, che ha deplorato la situazione di dominio dei monopoli, denuncia compiuta anche dalle stesse «Acli».

Nella sua stessa Firenze, onorevole Zoli, esse ne hanno parlato; ne hanno parlato a

Corato, dove le «Acli» si sono riunite insieme con i locali dirigenti comunisti, ed hanno riconosciuto: siamo tutt'e due poveri; discutiamo. In realtà c'è un ampio fronte, un ampio movimento anche nell'interno del vostro partito. Si comprende allora come la triplice scenda furbonda in lizza e minacci fulmini e saette, e imponga il ricatto.

Anche una parte di voi valuta convenientemente il rapporto tra il reddito industriale e l'occupazione operaia. Rapporto negativo: l'occupazione operaia è aumentata dell'1 per cento nell'industria manifatturiera, ma è diminuita del 5 per cento, ad esempio, nell'industria mineraria, oltre alla flessione che si riscontra nell'agricoltura. Ed a me piace leggerle, onorevole ministro, un documento della sua Firenze. Su un numero di *Politica* è detto che il lavoro nell'industria, pure assorbendo il 40 per cento della occupazione, non introita che il 23 per cento del reddito nazionale; e, mentre il reddito *pro capite* nell'industria è in media di 1.500 lire al giorno, nell'agricoltura è di sole lire 800. E questo vostro foglio esprime le esigenze antimopolistiche con sufficiente precisione, anche se non esprime i rimedi radicali necessari: «La dinamica del reddito e della produzione industriale, in confronto a quella dell'occupazione operaia, denuncia la tendenza ad una concentrazione dell'occupazione industriale e all'irrigidirsi ulteriore del monopolio e alla non insorgenza sul campo estensivo di nuove unità di lavoro e di produzione».

Non è vero quindi che sia stata stimolata l'iniziativa privata; è stata sostenuta l'iniziativa del monopolio per incrementare la sua produzione. Non è stata stimolata l'iniziativa extra monopolio. Gli investimenti hanno influito in senso intensivo in direzione del monopolio, mentre non hanno avuto alcuna funzione in senso estensivo; e in questo senso il giusto indirizzo di industrializzazione del Mezzogiorno deve essere integrato, perché altrimenti è una ricerca vana quella consistente nel tentare territorialmente una soluzione.

Bisogna abbandonare questo indirizzo di sviluppo intensivo del monopolio, e bisogna andare ad affrontare un problema di concorrenza, per fornire nuove occasioni di lavoro e di produzione. È vero che l'aumento del rendimento del lavoro lo si deve alla creazione di nuovi impianti e di nuove tecniche: ma soltanto parzialmente, onorevole ministro. Circa la produzione agricola va osservato che il vantato aumento dei trattori non è che un

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 MARZO 1956

corollario del fenomeno che ho denunciato; esso non ha determinato una rivalutazione qualitativa nelle strutture agrarie, ma ha determinato soltanto l'esodo di molti lavoratori dalle campagne, ed ella sa che vi sono notizie allarmanti a questo riguardo in Puglia ed in Emilia.

Ed è sulle cause e sugli effetti di questo fenomeno che noi confidavamo che ella si sarebbe soffermato. Certo è una gran cosa che vi sia uno sviluppo nella meccanizzazione, ma è cosa di grave responsabilità limitare e contenere la meccanizzazione in direzione soltanto della limitazione dell'occupazione operaia e dell'occupazione dei braccianti. Bisogna invece fare in modo che questo processo di meccanizzazione si amplifichi, si dilati e si inserisca in un processo attivo di trasformazione della nostra agricoltura. La mancata valutazione del fenomeno, di tale aspetto negativo degli investimenti, ha determinato il suo silenzio, la reticenza sull'elemento fondamentale dell'avvenuto incremento della produzione: il lavoro.

In tutta l'industria manifatturiera dal 1951 ad oggi il rendimento del lavoro per ora-operaio ha registrato un aumento impressionante. Nell'industria mineraria (dove abbiamo già visto che è diminuita del 5 per cento l'occupazione) il rendimento del lavoro è salito al 67 per cento, nell'industria dei cementi al 53 per cento, in quella automobilistica al 50 per cento, in quella meccanica al 37 per cento, in quella chimica al 40 per cento, in quella della gomma al 22 per cento, in quella dei tessuti all'8 per cento. E quale è il rapporto di questi dati nei confronti dei salari?

Onorevole ministro, la classe dirigente del nostro paese ha una posizione di «nemico numero uno» in tutta l'Europa. Il rapporto fra il rendimento del lavoro e i salari è questo, fra i vari paesi del mondo.: in Italia il rendimento del lavoro è cresciuto di 21, i salari di 3; in Francia il rendimento del lavoro è cresciuto di 13, i salari di 16; in Germania occidentale il rendimento del lavoro è cresciuto di 16, ma i salari di 15; in Gran Bretagna il rendimento del lavoro è cresciuto di 7, i salari di 5; negli Stati Uniti il rendimento del lavoro è cresciuto di 8, i salari di 10. In Italia — ripeto — il rendimento del lavoro è cresciuto di 21 mentre i salari di 3. Vergogna!

Questo è il problema che si doveva denunciare. Se veramente il piano è ispirato alla difesa degli interessi dei meno abbienti, noi avremmo dovuto averne la conferma per lo meno da una citazione governativa e da una

deplorazione governativa di questi dati. L'aumento dei salari è inferiore, molto inferiore all'aumento del reddito nazionale. La politica economica del Governo ha favorito non l'iniziativa privata, ma il profitto dell'industriale monopolistico. Il che significa che il grande monopolio si è appropriato di gran parte del reddito nazionale, ivi compresa una ulteriore e maggior parte del reddito del lavoro. È aumentata la quantità di plusvalore. I vampiri del monopolio si sono impadroniti subito del piano, suggerendone tutto il miele e gli investimenti, e sono riusciti a tramutare in maggior profitto il maggior sudore dell'operaio sottoposto ad eccesso di sfruttamento, sempre gravando sul consumatore. Il piano, che l'alleato socialdemocratico onorevole Matteotti ha voluto difendere, se dovessimo stare alle sue parole, onorevole Zoli, avrebbe già fatto carachiri.

Io non ho sentito maggiore accusa sul fallimento del piano di quella inconsapevolmente pronunciata ieri dall'onorevole Matteotti.

In siffatte condizioni è evidente che occorre assicurare al piano soprattutto la sua libertà, la sua indipendenza dal monopolio. Vi è troppo consenso, troppo appoggio, troppa influenza, troppa tolleranza nei confronti delle pressioni del monopolio. Perché un piano possa e debba riversare i benefici ai meno abbienti, bisogna anzitutto liberarlo dagli artigli e dalla rapina del grande monopolio. Il fronte monopolistico influisce, determina, si inserisce, insidia, si mescola con l'attività dello Stato quando si tratta di assicurare i propri privilegi. Il fronte monopolistico non è soltanto, onorevole Zoli, composto dalla grande industria monopolistica e dai grandi agrari, ma si allineano a lato gli enti di intermediazione, la Federconsorzi, ed anche altri enti — ahimè — sorti per ben diversa funzione. Gli enti di riforma si fermano in investimenti medi nella meccanica ed in investimenti brevi nei concimi — utili al monopolio — ma si tengono lontani dal compiere investimenti lunghi e per la trasformazione agraria, utili per il mutamento della struttura. È tutta un'influenza: la mano adunca degli agrari si protende anche nei centri di direzione degli enti di riforma.

Siete partiti orgogliosamente da soli, senza volere individuare i punti di resistenza del piano, rinunciando e dispregiando l'apporto della classe operaia; avete voluto elevare l'insegna di un piano senza voler dire contro chi e soprattutto senza voler operare in unità con tutti. La vostra relazione riconosce che il problema italiano è un problema anche

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 MARZO 1956

meridionale, ma esso non va inteso in senso di limitazione territoriale, ma va inteso come problema delle strutture che costringono quella parte del territorio nazionale e lo tengono costretto e prigioniero degli interessi del grande monopolio. È un atto di onestà constatare e denunciare il passivo e l'insuccesso, ma è un atto di onestà a metà se non si indicano le cause profonde e, soprattutto, i punti di resistenza! In quell'altra metà è la vostra colpa, in quell'altra metà è l'atto di superbia e la velleità, il peccato di superbia di voler restare soli!

Avete taciuto, ma parlano gli altri, parlano tutti: e sono uomini di dottrina, democratici, uomini liberi che in un convegno di studi hanno agitato il problema del monopolio e indicato il male e i punti di resistenza e gli interessi del grande profitto, denunciando che vi sono degli ancoraggi del piano verso il grande monopolio. Bisogna difendere il piano prima ancora di tentarne la sua attuazione, bisogna assicurare al piano la libertà e l'indipendenza da quegli interessi! E non basta, onorevole Zoli, qualche impertinente e sagace battuta fiorentina verso il ministro Andreotti. Occorre molto di più!

ZOLI, *Ministro del bilancio*. Nessuna battuta!

ASSENNATO. Bisogna avere chiarezza di indirizzo e bisogna scegliere le forze che devono veramente sostenere il piano e bisogna creare una mobilitazione dell'opinione pubblica perché il piano possa essere avviato in quella direzione. Un grande movimento di convergenza in senso antimonopolista vi è nel paese: non è ancora organizzato e articolato in modo efficiente questo movimento unitario, ma è già delineato sufficientemente ed è già nelle coscienze. Nella realtà una unità su questo terreno già esiste: è una unità latente non ancora organizzata ed operante, ma vi sono forze politiche, anche nell'aula parlamentare, che possono affrontare in senso unitario questo problema per dare forza al piano e certezza di successo. Ma che cosa si oppone? Si oppone l'asprezza della differenziazione ideologica! E a chi giova? Ai monopolisti, che soffiando sulle differenziazioni ideologiche e tendono ancor più le loro spire per avvolgere il piano e tenere avvinto e prigioniero il lavoro nel nostro paese, il lavoro delle nostre classi operaie, l'esperienza e l'intelligenza dei nostri produttori!

Non basta a salvare l'anima sua, onorevole ministro, la timida promessa che ella adopererà tutti gli strumenti a suo disposizione, perché la cronaca di ogni giorno della

vita parlamentare ci allarma: noi vediamo quanto sia lento e contrastato il definirsi dello strumento legislativo sull'I. R. I.

Bisogna raccogliere tutte queste voci, qualunque sia la loro origine e provenienza. Nella loro varietà esse sono una forza potente. Sono voci di libertà, di progresso, voci e forze apportatrici di ricchezza.

Se queste voci voi raccoglierete, allora potrete vantare di aver difeso il piano per poterlo poi attuare. Se invece voi non le raccoglierete, pagherete lo scotto del peccato di superbia e avrete deluso ogni speranza e ingannato ogni attesa. (*Applausi a sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Pella. Ne ha facoltà.

PELLA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, vuole una antica tradizione parlamentare che il deputato uscito da cariche di governo attenda un lungo periodo di tempo prima di interloquire nelle materie che appartengono alla sua specifica responsabilità. Ritengo che io possa oggi intervenire nella discussione dei bilanci finanziari per apportare un modestissimo contributo di chiarificazione in alcune polemiche che non sempre mi sono sembrate del tutto fondate e nelle quali tante volte la obiettività è stata travolta da aspetti polemicici e, vorrei dire, passionali.

D'altra parte, mi sembra di corrispondere ad un preciso dovere nell'impegnare responsabilmente il mio pensiero di uomo politico in un momento in cui — è inutile nascondere — l'opinione pubblica sta manifestando segni di incertezza e di smarrimento.

Abbiamo bisogno di dire una parola di fede nel momento stesso in cui intendiamo incoraggiare i colleghi di Governo che hanno intrapreso la dura fatica con quella passione e con quella competenza a cui desidero rendere omaggio.

Ma prima di passare a elencare con molta franchezza i problemi su cui dobbiamo concentrare la nostra attenzione, per cercare consapevolmente le soluzioni migliori, in uno sforzo di amichevole collaborazione, mi sembra indispensabile ancora una volta richiamare qui i risultati veramente prodigiosi conseguiti in dieci anni di fatica per la ricostruzione del nostro paese: risultati che sono titolo di orgoglio dei 48 milioni di italiani certamente, ma che sono pure titolo di orgoglio, in sede politica, della democrazia italiana e della democrazia cristiana che ha avuto le maggiori responsabilità governative in questi dieci anni.

Consacriamoli ancora una volta questi risultati, anche perché servano di interpretazione dello spirito con cui mi permetterò di accennare a svariate preoccupazioni.

Non può essere sottovalutato il fatto che il reddito nazionale lordo, secondo la relazione economica, è passato a 12.900 miliardi, ciò che significa un aumento del 45 per cento rispetto al reddito prebellico. Prendiamo le statistiche degli altri paesi e ci accorgeremo che siamo veramente in posizione di grande soddisfazione rispetto alle percentuali di incremento, rispetto all'anteguerra, del reddito nazionale di molti altri paesi, anche più del nostro dotati di ricchezze naturali. Si raddoppiò la produzione industriale, che alla fine della guerra era ridotta alla metà: ciò significa che l'abbiamo moltiplicata per quattro. La produzione agricola ha avuto a sua volta un incremento notevole. Gli investimenti lordi sono passati a circa 3 mila miliardi, pari al 22,65 per cento del reddito nazionale; ciò vuol dire che il popolo italiano risparmia, nonostante la sua bassa percentuale di reddito individuale, all'incirca il 23 per cento. Abbiamo assistito ad una soddisfacente dilatazione di consumi, che non mi sembra ancora in preoccupante contrasto con quello che deve essere il futuro sforzo di devolvere la massima parte di risorse economiche agli investimenti. Qualche riserva, tuttavia, dobbiamo fare, soprattutto per alcune zone sociali che dovrebbero sentire maggiormente l'esigenza di un contenimento di consumi soprattutto voluttuari, che dovrebbero cioè sentire (ripeto una frase da me detta altrove) quando tanti milioni soffrono la fame o quanto meno la miseria, dovrebbero sentire, dico, il rimorso di non essere attanagliati giorno per giorno dal bisogno. (*Approvazioni*).

Abbiamo assistito all'ascesa delle esportazioni salite nel 1955 a 1.620 miliardi, grazie soprattutto a una coraggiosa politica di liberalizzazione, alla quale desidero associare l'onorevole La Malfa, a cui però sono debitore di alcune franche riposte in relazione a sue osservazioni contenute in un recente intervento.

Abbiamo visto i depositi bancari passare a 5.143 miliardi, cioè a 93 volte il livello prebellico: depositi bancari che, per essere tipicamente espressi in moneta, erano stati letteralmente distrutti e polverizzati dall'inflazione. Quindi, non soltanto abbiamo ricostituito l'esistenza prebellica, ma siamo andati ad un buon 50 per cento oltre il livello prebellico ragguagliato all'attuale parametro monetario.

La stabilità monetaria è stata sostanzialmente mantenuta (non a caso ripeto l'avverbio « sostanzialmente », che è stato impiegato ripetutamente dal Governo in questi ultimi tempi).

L'aumento della capacità d'acquisto delle retribuzioni di lavoro rispetto al 1938 non può essere negato. L'operaio occupato, oggi, ha un indice di retribuzione salariale nettamente superiore all'indice del costo della vita.

La bilancia dei pagamenti, per quanto continui ad avere un suo disavanzo normale di 250 milioni di dollari circa all'anno, pari a circa 150 miliardi di lire, è stata assestata dall'afflusso di poste straordinarie, soprattutto nel quadro dell'alleanza atlantica: ieri attraverso gli aiuti Marshall, oggi attraverso le commesse atlantiche e altre impostazioni.

Tutto ciò consente, quindi, di esaminare i punti su cui dobbiamo concentrare i nostri sforzi con la certezza che i risultati conseguiti nel passato sono non soltanto titolo idoneo per poterci dichiarare validi a risolvere i problemi del futuro, ma anche per consacrare la certezza che questi problemi potranno essere risolti.

Vorrei cominciare con alcune considerazioni relative alla parte finanziaria. Non sarà certamente motivo di doglianza agli amici che occupano così responsabilmente il loro posto di capi dei dicasteri finanziari, se mi permetterò di fare alcune osservazioni, dirette soprattutto a sottolineare le difficoltà da cui prendono le mosse, a configurare alcuni aspetti essenziali della situazione che ricevono in consegna e dalla quale devono cominciare il loro lavoro.

Parte finanziaria che vorrei esaminare per quanto riguarda: l'andamento della spesa globale, la qualificazione della spesa, la politica del disavanzo. Questi mi sembra siano i tre aspetti che debbo rapidamente illustrare.

Per quanto riguarda la spesa globale, osservo che essa ha un significato soprattutto come rapporto tra spesa complessiva e totale delle risorse che sono a disposizione; per misurare, quindi, la maggiore o minore elevazione della percentuale di prelievo da parte dello Stato, sul totale delle risorse, sia con lo strumento dei tributi, sia con lo strumento dei prestiti per coprire il disavanzo.

Naturalmente, tale percentuale non ha una sua possibilità di interpretazione in termini assoluti, perché è correlativa al tipo di politica economica che si intende adottare e soprattutto (secondo aspetto, che passerò ad esaminare) alla qualificazione della spesa globale.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 MARZO 1956

Noi avevamo nell'esercizio 1952-53 e nel 1953-54 accertato, in via consuntiva, un totale di spesa che si aggirava sui 2.300 miliardi circa (2.310 miliardi nel 1952-53, 2.325 miliardi nel 1953-54). Da allora abbiamo assistito ad un balzo notevole: siamo arrivati al preventivo del 1956-57, dove troviamo una spesa effettiva di 2.918 miliardi, con un aumento quindi di 593 miliardi — circa 600 miliardi — nel giro di questi tre bilanci: meglio, nel giro di due anni finanziari.

Qualunque possa essere il giudizio sulla percentuale rispetto al reddito complessivo, non vi è dubbio che questo balzo in avanti ha significato un incremento molto maggiore dell'incremento del reddito nazionale.

Quindi, una prima ragione, non di preoccupazione, rispetto ad un superamento di limite di rottura, ma la indicazione di un fenomeno che ci deve rendere particolarmente attenti, e su cui il ministro del bilancio e quello del tesoro, probabilmente, stanno facendo meditazioni serie e preoccupate, ancora maggiori di quelle che non faccia io nella mia più ridotta responsabilità.

Per quanto riguarda la qualificazione della spesa (qui, onorevoli colleghi, desidererei richiamare la vostra attenzione), una più marcata politica della spesa pubblica, una dilatazione della spesa pubblica ha oggi una sua giustificazione se perviene a una qualificazione più sociale della spesa stessa. E poiché siamo tutti d'accordo che oggi la espressione tipica della socialità della spesa è la sua idoneità a servire la politica degli investimenti, allora non posso non essere preoccupato nell'osservare che gli investimenti pubblici, finanziati con le sole nostre risorse interne (cioè esclusi gli aiuti americani) nel 1951-52 e nel 1952-53 rappresentavano più del 19 per cento, mentre oggi sono discesi a poco più del 15 per cento. Abbiamo, perciò, assistito a una dilatazione della spesa pubblica che non ha corrispondenza con una più sociale qualificazione della spesa stessa. Il risultato più chiaro appare dall'andamento delle giornate di lavoro impiegate in opere pubbliche dello Stato. Nel 1953 ammontavano a 112 milioni (parlo sempre di giornate di lavoro), nel 1954 sono discese a 86 milioni; nel 1955, considerando i primi dieci mesi, si ha un'ulteriore riduzione rispetto al corrispondente periodo del 1954.

Possiamo e dobbiamo, quindi, trarre un primo insegnamento: questa dilatazione della spesa pubblica, mentre ha significato certamente un sacrificio notevole in termini di gettito tributario e di prelievi sulle dispo-

nibilità monetarie, non ha servito a dilatare le possibilità di investimenti pubblici, ad aumentare le possibilità dell'occupazione nel settore pubblico.

Per quanto riguarda l'andamento del disavanzo (naturalmente, parlando di disavanzo possiamo rifarci a molte dottrine economiche) mi pare di aver sentito che, *grosso modo*, si è tutti d'accordo nel ritenere che non si può vivere sul disavanzo, e che, pertanto, una politica di riduzione del disavanzo si impone, in quanto il disavanzo è sempre la manifestazione di un pericolo potenziale di inflazione: esso si copre con afflusso spontaneo di risparmio verso la tesoreria, oppure con la stampa di biglietti inflazionisti. È vero: sarebbe possibile ricorrere a qualche formula di captazione forzata del risparmio. Ma il giorno in cui il valoroso ed ottimo amico ministro Medici dovesse seguire tale strada, io credo che saremmo veramente all'inizio di una china pericolosissima; il risultato sarebbe di avere un afflusso minore di quello che, attraverso una persistente fiducia, arriva spontaneamente.

In ogni modo e in ogni caso anche il prelievo di risparmio per coprire il disavanzo è sempre un depauperamento delle disponibilità monetarie, che sono così necessarie per la dilatazione della politica del credito alla economia.

Non si può protestare contro la tesoreria, bisognosa di procurarsi disponibilità attraverso al risparmio, e nello stesso tempo volere il disavanzo per poter fronteggiare crescenti spese: la riduzione del disavanzo è la sola strada per arrivare a liberare sempre maggiori aliquote di risparmio. Vorrei rivolgermi a certi critici che spesso scrivono contro l'aumento dell'indebitamento, fatale risultante del disavanzo, per ricordare loro che bisogna uscire dalla tenda e coraggiosamente essere vicini ai ministri finanziari quando questi combattono per contrastare specifiche spese. Non è onesto rimproverare *a posteriori* il Governo di progressivo indebitamento, quando non lo si aiuta a contenere le spese; non è onesto rimproverarlo quando le spese già sono poste in essere. (*Applausi al centro*).

Per quanto riguarda l'andamento del disavanzo a partire dalla prima nostra legislatura democratica, vorrei osservare che siamo passati attraverso a tre fasi.

Nella prima fase, durata, *grosso modo*, fino al 1950-51, abbiamo assistito al passaggio del disavanzo (parlo della parte effettiva) da 844 miliardi nel 1947-48 a 174 miliardi nel 1950-1951. Parleremo dopo dell'incidenza

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 MARZO 1956

degli aiuti americani; anche l'onorevole Dugoni mi consentirà di rettificare alcune sue affermazioni di stamane.

Le ragioni per cui, onorevole La Malfa, il Tesoro ha dovuto spingere a fondo la politica di riduzione del disavanzo sono state per la maggior parte dette ogni qual volta si sono discussi i bilanci finanziari. Mi sia lecito qui sottolineare che, con un disavanzo iniziale di 844 miliardi, con una tesoreria in condizioni di captare annualmente da 300 a 350 miliardi, assolutamente, senza una drastica riduzione del *deficit*, non sarebbe stato possibile mantenere quella stabilità monetaria così coraggiosamente raggiunta da Luigi Einaudi, al quale, come non mai, va in questo momento il mio reverente pensiero; stabilità acquisita con la politica del credito, e con un coraggioso avvio al riequilibrio del bilancio dello Stato. Non sarò mai pentito di avere insistito su quella politica, perché essa ha determinato un grande balzo in avanti nella formazione del risparmio, ha permesso di sviluppare una politica di investimenti che non sarebbe stato possibile adottare se non avessimo creato una solida massicciata: quella massicciata su cui, forse, in un primo momento neppure un carrettino avrebbe potuto passare, ma sulla quale, dal 1951-52 in avanti, sono potuti passare robusti autocarri per esigenze civili e militari.

Mi consenta l'amico onorevole La Malfa di dire come io non dimenticherò — anche perché avevo e ho un grande rispetto per la sua competenza tecnica — con quanta preoccupazione egli avesse sentito l'esposizione del ministro Campilli verso la fine di marzo 1947, quanta preoccupazione egli avesse per i residui passivi che per prima volta formavano oggetto di discussione. Ed era un bilancio ben lontano dagli 800 miliardi di *deficit*!

D'altra parte, onorevole La Malfa, in un certo mattino del settembre 1949, in un'ora quasi antelucana, in una camera d'albergo a Washington noi, insieme con altri, abbiamo potuto confidarci le ragioni per cui potevamo sperare, forse solo noi italiani, di difendere meglio di qualsiasi altro la moneta nel turbine creato dalla svalutazione della sterlina. Ella ricorderà che in quel momento ho riservato a me la totale responsabilità di una decisione: ma desiderai che ciascuno impegnasse il proprio pensiero, ed ella mi ha onorato del suo consiglio. Ebbene, io credo che se da quel turbine siamo passati senza eccessive scosse e se in riunioni di banchieri a New York ci siamo sentiti dire: « Voi italiani eravate soli a non dover essere preoccupati », credo che ciò possa riallacciarsi alla politica dura che è stata naturalmente il merito di una larga collaborazione, ma di cui accetto volentieri la responsabilità prevalente. (*Approvazioni al centro*).

E mi consenta ancora, onorevole La Malfa: l'onorevole Pacciardi ha avuto recentemente per lei una frase che ella certamente ha saputo interpretare nella sua buona intenzione, perché poi è andato ad abbracciarlo. Ella si è sentito dire dal suo amico e collega che non ha difficoltà a ricredersi nelle sue idee: io spero che ella si possa ricredere.

LA MALFA. No, mi dispiace.

PELLA. Allora non spero. Vorrei dire che l'espressione « Cassa per il Mezzogiorno », ad esempio — e mi spiace che non ci sia qui l'onorevole Segni che potrebbe confermarlo — fu pronunciata per la prima volta in un colloquio fra l'onorevole Segni, allora ministro dell'agricoltura, ed il ministro del tesoro del tempo; entrambi sentivamo che qualcosa era necessario fare. Il disegno di legge, successivamente approvato dal Parlamento, ebbe le prime cure proprio attorno al governatore della Banca d'Italia che troppe volte venne rappresentato quasi insensibile a esigenze produttivistiche: ebbe un primo varo in una riunione tra il compianto ministro Vanoni, il governatore della Banca d'Italia, il sottosegretario Ferrari Aggradi e il ministro del tesoro. Onorevole La Malfa, una cosa non ho apprezzato molto: mentre ancora noi piangevamo sulla bara del compianto onorevole Vanoni, ella ha voluto scrivere che nel 1949 l'amico Vanoni uscì dal banco del Governo per felicitarsi con lei per un discorso che allora non mi sembrò di un così feroce attacco al ministro del tesoro, ma che adesso ella ha voluto interpretare in questo modo. Mi consenta, per l'affetto che io ho verso la memoria dell'onorevole Vanoni, consenta a me stesso la possibilità di considerare che quell'episodio non è avvenuto. (*Commenti*).

LA MALFA. Mi spiace, ella non ha il diritto...

PELLA. Ho il diritto di voler conservare questa mia opinione dell'amico estinto.

Per quanto riguarda il periodo successivo a partire dal 1951-52, si affrontò volutamente una fase di dilatazione del disavanzo per fronteggiare le maggiori esigenze di ordine militare e le nuove esigenze di investimenti: e abbiamo avuto disavanzi di 392 miliardi e di 505 miliardi. Ricordo che all'epoca della presentazione del bilancio 1952-53, così « produttivistico » da concludere con 505 miliardi di disavanzo, proprio l'onorevole Dugoni pro-

clamò che la lira era in pericolo, che si profilava il fallimento totale. Fortunatamente questo non è avvenuto e ne eravamo certi. Il disavanzo è disceso poi, nel 1953-54, a 383 miliardi secondo la valutazione che ha fatto l'onorevole Gava nel suo discorso al Parlamento.

So che vi è, onorevole ministro del bilancio, una differenza rispetto alle cifre che compaiono nella relazione; ma ella sa che le cifre, predisposte dalla Ragioneria generale, contengono già l'introito di somme destinate a copertura di spese che ancora sono rimaste in sospenso. Il ministro del tesoro Gava giustamente considera, agli effetti della comparazione dei disavanzi, anche tali spese la cui copertura è già assorbita dalla parte dell'entrata.

Nel 1954-55, il disavanzo, sempre secondo la valutazione Gava, è disceso a 355 miliardi. Incomincia qui una nuova fase, la terza fase, della vigorosa ripresa per la riduzione del disavanzo. Mi si consenta di rivendicarne la personale responsabilità originaria. Non senza difficoltà ottenni dal compianto onorevole De Gasperi, nella presentazione del programma di governo dell'ottavo suo gabinetto, che venisse affermato fra l'altro il concetto della necessità di riprendere la strada della riduzione del disavanzo. Questa strada venne ripresa, questa strada venne mantenuta dai governi successivi. Ne do atto e ne ringrazio.

Per quanto riguarda l'investimento del fondo-lire, l'onorevole Dugoni questa mattina ha rimproverato che il fondo-lire fu imputato a bilancio mentre doveva istituzionalmente servire in via straordinaria alla reindustrializzazione del paese. Ora io prendo atto che finalmente, onorevole Dugoni, ella riconosce così ampiamente l'utilità degli aiuti americani per la nostra ricostruzione.

DUGONI. Abbiamo sempre trovato che li adoperavate male.

PELLA. Ad ogni modo, quegli aiuti sono stati adoperati non per ordinaria amministrazione, in quanto se ella ha la bontà di leggere a pagina 314 della relazione economica degli onorevoli Zoli e Medici, vedrà che tutte quelle somme affluite al bilancio sono state destinate esclusivamente ad investimenti nel settore dell'agricoltura, delle opere pubbliche e dell'industria. È vero che ella trova in bilancio le entrate, ma è anche vero che trova inseriti in bilancio, dalla parte della spesa, per la logica della contabilità, tutti i progetti addizionali che non avrebbero potuto essere eseguiti se non vi fosse stato l'aiuto americano.

Per quanto riguarda gli investimenti in attrezzature industriali (e qui riecheggia un rimprovero che proprio proveniva da alcuni settori, talvolta quasi monopolistici, i quali avrebbero voluto che il Tesoro investisse il Fondo lire maggiormente in attrezzature industriali), l'Italia fra tutti i paesi assistiti dal piano Marsall è quello che si trova con una percentuale fra le più alte nell'utilizzazione in attrezzatura industriale. Chiedo scusa di essere disceso a questi aspetti di dettaglio; mi sembrava opportuno dare una risposta alle inesatte affermazioni.

Ritornando alle considerazioni di ordine generale, desidero ricordare a me stesso che la situazione di tesoreria non è allarmante; richiede però una attenta meditazione e deve essere seguita affinché la certezza che io ho sulla possibilità di mantenere una stabilità monetaria così duramente conseguita sia veramente confortata dai fatti. Al 31 dicembre 1955 la tesoreria era debitrice verso la Banca d'Italia di 176 miliardi; la somma non è estremamente preoccupante, è però l'esposizione maggiore che abbia conosciuto la tesoreria verso la Banca d'Italia. Inoltre, in rapporto alle cifre esposte nella relazione, l'esercizio 1954-55 ha appesantito il saldo dei residui passivi di circa 115 miliardi, ed un ulteriore appesantimento di una cinquantina di miliardi mi sembra abbia avuto luogo nel primo semestre dell'esercizio in corso. Quindi dobbiamo stare attenti, perché sono limitate le possibilità che ella, onorevole ministro del tesoro, ha a disposizione per fronteggiare le esigenze di cassa. È vero che ella può farsi anticipare, secondo la legge del 1948, il 15 per cento del totale della colonna di bilancio, e quindi ha un castelletto aperto fino a 450 miliardi; ma io credo che ella non può legare il suo nome alla totale utilizzazione di questo castelletto, perché ciò significherebbe la stampa di biglietti per tutto il margine che ancora manca per arrivare a 450 miliardi. E l'onorevole ministro del tesoro sa che se, ai fini della stabilità dei prezzi, si vuole mantenere un giusto equilibrio tra circolazione e dilatazione del reddito nazionale, *grosso modo* oggi la stampa di biglietti in limiti non inflazionistici oscilla tra i 120 e i 130 miliardi; ed io mi auguro ella possa maggiormente lasciarli a disposizione della economia che non servirsi per le esigenze di copertura del disavanzo di cassa. Ella ha ancora presso la Banca d'Italia un margine di sicurezza quali i versamenti delle banche a copertura della riserva 25 per cento e non tramutati in buoni ordinari:

ma cerchi di lasciar integra tale riserva, perché in famiglia può sempre venire qualche momento difficile e la tesoreria non deve essere presa alla sprovvista.

Ella può contare per coprire il disavanzo sui buoni del tesoro ordinari, che oggi, a parte le sottoscrizioni delle banche, mi sembra si riducano a poche decine di miliardi. Ha, in teoria, l'afflusso del risparmio postale presso la Cassa depositi e prestiti, ma per una opportuna politica di investimenti, oggi tutto il risparmio postale che va alla Cassa, dalla medesima viene investito direttamente; ed inoltre il Tesoro non soltanto non fruisce di tale afflusso, ma paga ancora alla Cassa gli interessi sopra l'esposizione di più di mille miliardi; quindi in sostanza alla Cassa depositi e prestiti io penso che nel prossimo futuro ella, onorevole ministro, debba piuttosto dare che non ricevere.

Per quanto riguarda invece il 25 per cento della riserva bancaria sull'aumento dei depositi (25 per cento che può affluire in base ad un meccanismo che ella conosce) si tratta di circa 100 miliardi all'anno che ella può avere. A ciò si aggiungono le sottoscrizioni dei buoni novennali del tesoro che sono diventate ormai una consuetudine, una interessante consuetudine: 150 miliardi in denaro fresco, in media, un anno sull'altro. Ella, onorevole ministro del tesoro, ha bisogno che tutti la aiutiamo, perché il suo disavanzo di cassa non superi i 250, i 300, al massimo i 350 miliardi all'anno. Questo è il nocciolo della questione. Per quanto riguarda il mio modestissimo aiuto, le assicuro che questo incoraggiamento ella lo troverà; e questo incoraggiamento deve mirare, da un lato a contenere le spese, dall'altro ad incrementare per quanto è possibile il gettito fiscale.

Naturalmente l'indebitamento aumenta: è la conseguenza del disavanzo. Io non sono preoccupato personalmente per le dimensioni del debito pubblico, sia in linea di interessi da pagare annualmente, sia in linea di capitale. Purtroppo — e spiegherò il purtroppo — è inferiore al peso prebellico. Ho detto « purtroppo » perché l'alleggerimento è derivato dalla polverizzazione del vecchio debito pubblico. Vi sono quindi dei sacrificati i quali hanno pagato e pagano il prezzo della nostra tranquillità e della nostra sicurezza. E dato il regime di titoli al portatore del debito pubblico, non è possibile andare loro incontro, poiché i proprietari attuali, soprattutto attraverso i grandi fenomeni di miseria a cui abbiamo assistito durante e dopo la guerra, sono probabilmente persone molto diverse

da quelle che originariamente avevano sottoscritto il titolo in lire buone.

Si è pensato con preoccupazione alle scadenze dei buoni novennali per i prossimi anni. Onorevole ministro del bilancio, onorevole ministro del tesoro, se, come io penso, nella vostra feconda e lunga attività, per la quale io formulo i voti migliori, manterrete la fiducia nella moneta, non abbiate preoccupazioni per quelle scadenze. Se invece lascerete flettere anche soltanto di poco la fiducia nella moneta e nel titolo di Stato, probabilmente non vi saranno formule che potranno salvarvi, salvo arrivare a quelle soluzioni che, sperimentate qualche volta nel passato, abbiamo tutti deprecato come espressione del fallimento del credito statale.

Dovrei parlare a questo punto del bilancio per l'esercizio 1956-57: infatti, finora le mie considerazioni sono state piuttosto considerazioni panoramiche sulla situazione. Circa il nuovo bilancio si è parlato molto, si è scritto parecchio; io mi limiterò a poche osservazioni.

Ritengo sincero questo bilancio, anche se molto rigido. Lo ritengo sincero nella valutazione delle entrate, nel senso che non è stato sopravvalutato il previsto gettito. Ma non vi sia nessuna illusione sulla possibilità di conseguire maggiori entrate rispetto a quelle previste in bilancio. E qui dobbiamo essere molto chiari. Se noi riteniamo che il ministro delle finanze possa e debba incassare di più, dobbiamo dirlo oggi o domani, quando voteremo il bilancio dell'entrata; dovremo respingere questo bilancio, esponendo le ragioni per cui lo respingiamo. Ma se domani approveremo il bilancio dell'entrata, noi non avremo il diritto di chiedere, nel corso dell'esercizio, al ministro delle finanze di conseguire gettiti maggiori rispetto a quelli che taluni già considerano sopravvalutati in sede di previsione.

E, per quanto riguarda la politica fiscale, mi consenta, caro amico Dugoni, a cui sono sempre grato, perché in un momento lontano ella ebbe un gesto di grande lealtà, usando espressioni che io non ho dimenticato...

DUGONI. E che non ho difficoltà a confermarle.

PELLA. ... mi consenta, dicevo, che io le confessi che non mi sembra esatta la sua affermazione che il Governo abbia fatto la ricostruzione (ella ha addirittura detto « Pella » come se io avessi fatto la ricostruzione) facendo pagare soltanto le imposte indirette e non quelle dirette. Quando ero ministro delle finanze varai un'imposta straor-

dinaria sul patrimonio, insieme con l'onorevole La Malfa presidente della Commissione, notevolmente pesante e come aliquote e come termine di pagamento. Dopo è stata alleggerita. E vorrei ricordare che in questi ultimi due anni tutti gli inasprimenti fiscali hanno avuto luogo sul piano delle imposte indirette. Evidentemente, il sottoscritto non c'entra. Mi si consenta di ricordare che l'imposta sulle società commerciali venne presentata proprio dal Governo di breve durata che ebbi l'onore di presiedere. E vorrei qui invocare le più ampie testimonianze che durante tutto il lungo periodo di meritoria gestione della parte tributaria (cioè del Ministero delle finanze) da parte dell'onorevole Vanoni, dal 1948 al 1954, mai nessuno osò rendere in qualche modo difficile il potenziamento delle imposte dirette.

Certamente bisogna correggere il rapporto tra imposte dirette e imposte indirette. Ma ricordiamoci che non possiamo fare una politica di larghe esenzioni sui redditi minimi se noi pretendiamo dei gettiti precipitosi. Desidero incoraggiare l'amico onorevole Andreotti di insistere molto (mi dispiace di parlare di caccia e di battaglia: qui stiamo diventando tutti cacciatori, tutti battaglieri) nell'azione contro le evasioni, che sono in gran parte evasioni illegali, ma che, in larga parte, sono anche evasioni legali.

Insisto sulla caccia contro l'evasione illegale. Ha fatto molto clamore in questi anni un caso di drastica caccia ad un evasore; ma non vorrei che questi casi restassero troppo isolati e che, in definitiva, proprio per il fatto che si persegue soltanto uno solo o che si perseguono pochi, questo solo o questi pochi finiscano poi, per una curiosa deviazione dell'opinione pubblica, per trovare indulgenza presso la stessa opinione pubblica.

Per quanto riguarda le evasioni legali, presenti, onorevole ministro, un disegno di legge con cui ci proponga che tutte le facilitazioni fiscali e tutte le esenzioni decadano con il 31 dicembre del secondo anno successivo alla presentazione del disegno di legge, ed ella nel frattempo si impegni a presentare un nuovo provvedimento in cui tutta la materia delle esenzioni sia organicamente riordinata. Ed abbia la bontà di vedere se certe esenzioni hanno veramente ragione di essere, comprese alcune relative alle aziende di Stato. Se l'esenzione a certe aziende di Stato significasse soltanto semplificare ed evitare una partita di giro, la mia preoccupazione sarebbe minore; ma ho l'impressione che frequentemente esse non facilitino il

controllo dei costi. Le aziende statali, che si trovano in condizioni di privilegio rispetto alla concorrenza privata, si impigriscono ai danni della collettività.

Per quanto riguarda la parte delle spese, io credo che gli stanziamenti effettuati siano sufficienti e che, perciò, anche sotto questo profilo il bilancio sia sicuro. Tuttavia vorrei sentire qualcosa di più tranquillante (e quando si discuteranno i due bilanci interessati sono certo che lo sentiremo) sopra la certezza di contrarre il disavanzo ferroviario e sulla riduzione del fondo adeguamento pensioni.

Esiste un fondo globale di 267 miliardi di cui 263 nella parte effettiva.

Con leggerezza taluno si scaglia contro il fondo globale, considerandolo come un mezzo per eludere l'articolo 81, o per aggirare il controllo parlamentare.

Io penso, invece, che quando il fondo globale riflette provvedimenti legislativi già in corso di approvazione davanti al Parlamento e in ogni caso già approvati dal Consiglio dei ministri e quando questi provvedimenti hanno una loro copertura già introitata nelle previsioni di entrata del bilancio, la iscrizione del fondo globale dalla parte del passivo diventa un atto di sincerità: altrimenti bareremmo al gioco, in quanto iscriveremmo delle entrate corrispondenti a spese che verrebbero lasciate fuori della porta.

Ritengo, invece, abbiano ragione coloro che protestano contro il fondo globale quando si tratta di iscrizioni per spese che non hanno una loro specifica copertura.

Qui si tratta di una interpretazione elastica dell'articolo 81, per cui se la spesa che è approvata in un esercizio riflette soltanto l'esercizio o gli esercizi successivi (lo ha detto questa mattina l'onorevole Scoca) non ha bisogno di copertura.

Non discuto l'interpretazione giuridica, ma all'atto pratico, purtroppo, essa rappresenta una enormità.

Con molta deferenza, vorrei chiedere (e mi sembra che la risposta non possa che essere affermativa) se sia vero che, ad esempio, dei 98 miliardi di maggiori oneri statali con decorrenza 1° luglio 1956, soltanto in piccolissima misura esista la copertura, in quanto il totale dei miglioramenti a tutto il 1° luglio 1956, cioè 248 miliardi, avrebbe avuto una effettiva copertura soltanto per 160 miliardi. Anche se così fosse, saremmo ancora nella prassi di applicazione dell'articolo 81; non si potrebbe, quindi, accusare il Governo di aver violato l'articolo 81 nella prassi che è stata finora accettata. Ma è chiaro, però, che noi

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 MARZO 1956

ci troveremmo ad aver immesso un grosso buco nel fondo globale, sia pure rispettando la prassi.

Vorrei, a questo punto — mentre rivolgo il mio pensiero augurale al ministro del tesoro entrato in carica — cercare di dire a me stesso, anche perché possa tenerne conto il nuovo ministro, quali possano essere le ragioni che veramente hanno indotto il predecessore, e mio collaboratore per tanti anni, ad uscire di carica.

Chiedo di essere creduto quando affermo che non ho alcuna informazione diretta al riguardo. Ma mi sembra di poter dire che, accanto all'episodio dei 27 miliardi di impegno per gli statali, su cui il ministro del tesoro era in disaccordo, egli possa essere stato preoccupato delle spese che certamente battono alle porte e che non sono state ancora comprese in bilancio e che non si sa come potranno essere coperte, se effettivamente il programma di Governo è di non arrivare ad inasprimenti fiscali. Qualcuno ha parlato di 90 miliardi di oneri potenziali ancora in sospeso per il personale. Si è parlato di altre voci. Altro motivo mi sembra sia quello del deterioramento della qualificazione della spesa. D'accordo proprio con l'onorevole Gava, allora mio sottosegretario, inviai un giorno — or sono diversi anni — una lettera al Presidente del Consiglio onorevole De Gasperi invocando soccorso contro le pressioni per spese che non erano d'investimento, per spese quindi che non avrebbero servito per risolvere il problema della disoccupazione; e scrivevo allora al Presidente del Consiglio che se noi non avessimo saputo resistere contro questo deterioramento nella qualificazione della spesa, avremmo avuto un giorno la maledizione dei poveri cioè la maledizione di coloro rispetto a cui noi volevamo assumere impegni ancor più precisi e ancor più concreti. (*Approvazioni a destra*).

Vi sono delle falle da chiudere nell'articolo 81. Non le richiamo qui perché sono note. Il ministro del bilancio ricorda, perché eravamo colleghi di Governo, che un giorno preannunziai al Consiglio dei ministri un disegno di legge diretto a proteggere il bilancio contro certe deviazioni nell'interpretazione dell'articolo 81. Mi permetterò di presentare come proposta di legge quel disegno, opportunamente modificato in relazione all'esperienza degli anni successivi. E credo che questo possa servire a proteggere Bilancio, Tesoro e ministro delle finanze.

Onorevole ministro del bilancio, abbia la bontà di sollecitare l'approvazione del disegno

di legge che ebbi l'onore di presentare al Senato il 5 gennaio del 1954 (son passati due anni) per lo sfoltimento degli enti parassitari, e non abbia riguardo per nessuno....

ZOLI, *Ministro del bilancio*. È stato già approvato dal Senato, ed è venuto alla Camera.

PELLA. E allora ne solleciti l'approvazione alla Camera.

ZOLI *Ministro del bilancio*. Stia tranquillo.

PELLA. E non abbia riguardo a tutte le raccomandazioni che da ogni parte verranno per darle la dimostrazione che proprio « quel tale ente » è indispensabile; queste raccomandazioni le darebbero la dimostrazione che tutti gli enti sono indispensabili. E cerchi di far accelerare l'approvazione del disegno di legge presentato al Senato il 19 ottobre 1953, due anni e mezzo fa, circa la disciplina, ai sensi dell'articolo 100 della Costituzione, del controllo della Corte dei conti sugli enti che hanno contributi diretti o indiretti da parte dello Stato, perché questo è il ponte di passaggio affinché il Parlamento possa prendere in esame i rendiconti di tali enti. Si tratta di pubblico denaro e il pubblico denaro è sacro e — diciamo sottovoce — può servire soltanto per la collettività, per tutta la collettività. Altre ragioni, anche le più nobili, le più in buona fede, non possono essere accolte. Io non credo che neppur possa essere fatta l'ipotesi, ma, ad esempio gli enti di Stato che maneggiano il pubblico denaro devono assolutamente disinteressarsi delle vicende di ideologie o sottoideologie di partito. Nessuno ha il diritto di servirsi degli enti di Stato a questo scopo. (*Applausi al centro e a destra*).

L'andamento della circolazione è stato normale. Ne do atto al ministro del bilancio e a quello del tesoro, a cui desidero associare il governatore della Banca d'Italia: anche nel 1955 essi hanno mantenuto fede alla necessità di contenere la circolazione entro limiti compatibili con la dilatazione del reddito nazionale. Ma nei depositi bancari mi sembra di vedere una certa preferenza verso i depositi in conto corrente disponibili a vista (utilizzabili con assegni e, quindi, moneta bancaria, mezzo di pagamento) piuttosto che depositi a risparmio vero e proprio. I tecnici in genere sottolineano il fenomeno con una certa apprensione.

Poiché questo ci porta a parlare della stabilità monetaria, sottolineo che l'andamento crescente del costo della vita, il quale ha avuto progressiva lievitazione in questi ultimi anni (nel periodo dal 1948 al 1950 vi fu una fermissima stabilità; dal 1951 in avanti, per le vicende coreane e per altre ragioni, la lievi-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 MARZO 1956

tazione continuò e si accentuò in questi ultimi tempi), non dipende dalla gestione della pubblica finanza, ma da altre cause: la immissione di una capacità di acquisto sul mercato superiore alle disponibilità; una politica agraria (seconda causa) che dobbiamo sempre di più rielaborare (ed ella, onorevole Medici, che è stato ministro dell'agricoltura sarà convinto di questo ancora più di me), in quanto nel passato prossimo e remoto fatalmente veniva sospinta verso un sostenimento di prezzi i quali oggi sono ad un livello molto superiore a quelli del mercato internazionale. (La nostra politica agraria, invece, deve essere oggi attuata sotto altri profili, ricorrendo ad altre forme di incoraggiamento, come gli agricoltori e soprattutto l'amico onorevole Bonomi hanno il diritto di chiedere). Infine (terza causa) alcuni inconvenienti tecnici della scala mobile che purtroppo, così come congegnata, mentre registra e cristallizza tutti i movimenti al rialzo, non consente al mercato corrispondenti adattamenti di prezzi al ribasso.

In questo momento io non prendo posizione contro la scala mobile, ma propongo agli interessati un meditato esame sulla possibilità di eliminare inconvenienti di ordine tecnico.

Inflazione non vi è. Qualche esperto parla di inflazione repressa, di inflazione controllata; ma sono terminologie che servono soprattutto per ammonire che dobbiamo fare qualche cosa. Perché, onorevole ministro del tesoro, alla fine dell'esercizio finanziario ella avrà notevoli impegni di tesoreria e inoltre la Banca d'Italia dovrà fronteggiare le esigenze di finanziamenti degli ammassi. Le sue richieste per la tesoreria si sommeranno con le esigenze degli ammassi. Tutto questo è successo in tutti gli anni, ma forse quest'anno la situazione sarà più dura.

È necessario, perciò, che ella provveda in tempo utile affinché tale passaggio forzato non costituisca pericolo per la stabilità monetaria.

Vorrei concludere questa parte relativa alla politica finanziaria associandomi al pensiero di personalità altamente qualificata, l'onorevole Paratore, il quale pubblicando recentemente su *Mondo economico* un articolo relativo al bilancio e alla pubblica finanza, non esitava a porre, come titolo, che sembra « necessario un deciso cambiamento di rotta ». Io non oso impiegare queste parole, ho espresso, però, i motivi delle mie perplessità.

Sul piano economico — è vero — possiamo perfettamente affermare che i grandi totali

significano che la nostra economia è in espansione. Vi sono però settori particolari in stato di disagio; inoltre, le medie e le piccole imprese agricole, industriali, commerciali e artigianali da tempo si lamentano. È vero che il lamentarsi e l'incontentabilità sono la grande molla del progresso, ma bisogna pur credere che oggi vi sia una qualche ragione per alcune lamentele. Ritengo che siano preoccupazioni prevalentemente di ordine psicologico. Vi è l'ossessione di un dilagante statalismo, forse esagerato rispetto alla realtà attuale, forse giustificato da alcune preoccupazioni per il futuro; ma questa ossessione esiste. Esiste, inoltre, una certa preoccupazione per una possibile politica verso il pensiero di oltre cortina (*Commenti a sinistra*). E io non voglio in questo momento, che mi sembra particolarmente delicato per i nostri colleghi di estrema sinistra, aggiungere altri motivi di amarezza... (*Commenti a sinistra*). Ma è necessario dire e convincere che questa apertura non vi sarà. Abbiate la bontà di credere che quando noi respingiamo un'apertura politica di questo genere, non respingiamo l'accoglimento di altre istanze. Molti di noi, soprattutto quanti hanno conosciuto fisicamente e personalmente che cosa significhi vivere nelle strettezze e che poi hanno potuto vedere da vicino e conoscere coloro che nelle strettezze non vivono, hanno fatto molte meditazioni; e probabilmente ciascuno, in un certo momento della propria vita, si sarà soffermato ad esaminare se la vostra formula (*Indica la sinistra*) possa essere la formula per realizzare una giustizia migliore. Ma, se la personale meditazione ha concluso in modo rigorosamente negativo, è perché siamo persuasi che da quella strada non passa la giustizia sociale.

Mentre assolutamente respingiamo l'apertura politica, vogliamo però una grande apertura sociale, che, per noi, è apertura verso l'Alto, quale ispirazione per attuare una vera giustizia, e apertura verso il basso come destinazione della nostra opera. (*Applausi al centro e a destra — Commenti a sinistra*).

Vi sono fenomeni preoccupanti, onorevoli colleghi! Esiste un progressivo distaccarsi — diciamo le cose con il loro nome — di vaste zone dei cosiddetti ceti medi, che, purtroppo, cominciano a nutrire una crisi di fiducia nei confronti della democrazia. Il nostro compito, non per l'interesse specifico di un particolare partito ma nell'interesse di tutta la democrazia italiana senza qualificazioni di parte, il nostro compito è di riconquistare queste categorie: sarebbe un giorno di lutto gravis-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 MARZO 1956

simo quello in cui fallissimo nel nostro tentativo.

La storia d'Italia, soprattutto nei momenti difficili, è la storia del sacrificio di queste categorie. Ed io penso ai medi e piccoli ceti di ogni categoria; l'appartenenza ai ceti medi è un atto dello spirito, ancor prima che una appartenenza a determinate posizioni economiche; per cui idealmente già appartiene al ceto medio l'operaio il quale sa che, con la sua volontà e col proposito di risparmiare qualche cosa, ha possibilità di salire nella scala sociale. (*Applausi al centro e a destra*).

ANGELUCCI MARIO. Specialmente il bracciante meridionale?

SCOCA. Specialmente il bracciante meridionale! Perché offenderlo?

PELLA. Passando all'ultima parte del mio intervento — e prometto che essa sarà più breve, anche se più impegnativa — vorrei parlare dell'esigenza di un programma (e parlo di programma anziché di piano, perché mi sembra che possiamo più facilmente trovare una larga base di consenso: qualche volta le parole spaventano)...

LOMBARDI RICCARDO. Siete a questo punto?

PELLA. Non siamo noi.

Il programma deve essere veramente lo schema predisposto dal compianto Vanoni attraverso i suoi tecnici: su esso vorrei dire alcune cose ispirate a doverosa franchezza.

Rispetto allo schema il coro di elogi fu unanime, ma non altrettanto constatammo sul piano dell'azione per realizzare qualcosa. Spesso ci sembrò di osservare posizioni di scetticismo, di perplessità, di scarsa fiducia nella realizzabilità, proprio in quelle sedi responsabili che avevano e hanno il dovere di studiare a fondo le condizioni, i limiti e le possibilità di realizzazione dello schema, nonché di introdurre quelle integrazioni e correzioni che l'esperienza può avere suggerito, per adoperare le parole altissime pronunziate dal Presidente della Repubblica nel suo discorso a Washington.

Non abbiamo avuto, in sede governativa — salvo le dichiarazioni dell'onorevole Segni nel luglio 1955 — una presa di posizione impegnativa; non mi risulta che lo schema sia stato discusso a fondo al Consiglio dei ministri, né venne discusso in sede parlamentare. Bisogna uscire, onorevoli colleghi, da questa strana posizione: ciascuno deve assumere le proprie responsabilità. (*Approvazioni*). Ci siamo invece trovati dinanzi a una sterile polemica fra dirigisti ed antidirigisti,

senza chiederci quale era il reale contenuto dello schema.

Sono noti i suoi principi informativi. Per combattere la disoccupazione occorre creare occupazione; per creare occupazione occorrono maggiori investimenti; per avere maggiori investimenti occorrono maggiori capitali; questi maggiori capitali (salvo la parte di capitali che possono venire dall'estero) si creano con il risparmio interno; il risparmio interno è in funzione dell'incremento della produzione, del contenimento dei consumi pubblici e privati e della fermissima stabilità monetaria. Sono principi su cui qualsiasi studioso di economia e qualsiasi politico non può che essere d'accordo; vorrei dire, se mi si consente, che sono principi ortodossi, sui quali abbiamo discusso tante volte quando avevo l'onore e l'onere di essere, onorevoli Zoli e Medici, ai vostri posti di responsabilità.

È un programma serio ed un programma onesto, in quanto — e forse lo abbiamo dimenticato — lealmente dice che alla fine del decennio vi saranno ancora 700.000 disoccupati, e che non vi sono impostazioni miracolistiche. dal momento che nel primo quadriennio si pensa ad una riduzione di 100.000 unità di disoccupati l'anno. Inoltre — e questo dovremmo ricordarcelo — nello schema quadriennale consegnato all'O. E. C. E., pur nelle ipotesi fatte di incremento del reddito, di percentuale destinata al consumo e di percentuale destinata al risparmio, viene sottolineato che mancano 250 miliardi annui di capitali, dopo avere ipotizzato l'entrata di capitali esteri nella cifra di 80 miliardi l'anno. Lascia inoltre chiaramente intendere che, fermo restando l'obbligo per il ministro delle finanze di colpire con lo strumento fiscale là ove deve colpire, e soprattutto nel campo voluttuario, è necessaria una grande solidarietà anche fra operai occupati e operai disoccupati. Ciò fu affermato nelle dichiarazioni dell'onorevole Scelba del 18 febbraio 1954; nella esposizione dell'onorevole Vanoni al Senato il 24 marzo 1955, fu ripreso nell'esposizione del ministro Zoli di pochi giorni fa; e coraggiosamente l'ho sentito enunciare dall'onorevole Matteotti nel suo recente discorso.

Lo schema punta sull'iniziativa privata, prevalentemente. Questo è il punto. È strano che non sia stata respinta un'interpretazione opposta: ciò ha costituito un elemento di confusione. Si è accettata tale interpretazione forse per considerazioni di ordine molto contingente; si è accettata senza rettificare (ed è stato male) l'interpretazione secondo cui lo schema si potesse attuare soltanto attra-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 MARZO 1956

verso lo statalismo e attraverso determinate aperture. Se questo fosse lo schema, evidentemente non mi dichiarerei d'accordo in questo momento. Ma l'essenza dello schema è un'altra, è diversa da quella che abbiamo sentito in certe distorsioni polemiche.

A che punto siamo? Lo schema persegue un grande sforzo di coordinamento di politica economica: perché questa è la verità. Nel passato, con minore ampiezza di orizzonti, abbiamo già affrontato questi problemi, purtroppo senza successo. Ricordo il tentativo di varo di una legge delega in materia economica e finanziaria, che doveva servire ad un più efficace coordinamento di politica economica: ricordo quanto, nel 1951, si discusse attorno al riordinamento del Ministero del bilancio. Sono fermamente persuaso che dobbiamo camminare, poiché finora non abbiamo camminato, onorevole ministro del bilancio! La colpa non è né vostra, evidentemente poiché siete da pochi giorni al Governo, e tanto meno del compianto vostro predecessore; la colpa risiede nel fatto che non abbiamo ancora saputo imporre a noi stessi quei sacrifici, anche in termini di piccola opportunità politica, indispensabili per realizzare sul serio i nostri intendimenti. Abbiamo assistito a risultati notevoli conseguiti nel 1955. Ma dobbiamo onestamente dire che sono maturati all'esterno dello schema. Abbiamo ottenuto un incremento del reddito del 7 per cento: abbiamo avuto, però, un incremento degli investimenti pubblici in misura inferiore a quella che ci dovevamo attendere. Abbiamo avuto una flessione nella mano d'opera impiegata nelle opere pubbliche. Abbiamo avuto, quindi, degli scarti negativi sul piano pubblico: ciò nonostante, abbiamo avuto risultati largamente soddisfacenti, più soddisfacenti del previsto come grande totale: e poiché il totale è la somma di intervento pubblico e di azione privata, è chiaro che quanto in meno ha potuto dare l'intervento pubblico, fortunatamente ha saputo darlo l'azione privata. Quando io parlo di azione di iniziativa privata, amico Pignatone (che ho sentito parlare in termini così eloquenti), io non parlo dell'iniziativa privata che ama vivere all'ombra di protezioni più o meno monopolistiche, che vuole muoversi con la garanzia di avere il capitale di impianto a condizioni di favore, di avere il capitale circolante a condizioni di privilegio, di avere esenzioni fiscali, garanzia di prezzi e di profitti. Questa è la falsa iniziativa privata, e la presa di posizione dell'onorevole Pignatone mi sem-

bra che fosse proprio rispetto a casi di questo genere. Io non ho alcuna difficoltà ad aderire alle conclusioni nei riguardi di quei casi specifici. Ma vi è una sana iniziativa privata; quella che, in definitiva, chiede di produrre, di lavorare, che non va alla ricerca di troppi aiuti, che non riesce ad avere e non chiede protezioni, che mentre chiede restino privati i profitti non chiede siano nazionalizzate le perdite. (*Applausi al centro e a destra*). E non è esatto — e vorrei dirlo a colleghi ed amici un pochino più spostati dal centro verso sinistra — che sia indispensabile, per attuare materiale giustizia sociale, arrivare ad un dilagante statalismo. L'economia moderna, la politica economica moderna conosce strumenti idonei perché in un quadro di iniziativa privata accompagnata dalla propulsione, dall'incentivo e dal controllo della azione dello Stato, si possano raggiungere risultati sociali; si possa impedire che la legge del migliore si trasformi nella legge del più forte: si possa impedire che la legge del tornaconto individuale sia la sola dominatrice di tutta l'attività economica, di tutta la vita economica del paese. Tutto il *New deal* rooseveltiano, se non erro, si aggira attorno a questa concezione.

Ma per attuare lo schema di sviluppo, abbiamo bisogno di capitali. Questo, purtroppo, dobbiamo constatare, coraggiosamente, in questa specie di autocritica, per adoperare parola di moda (*Commenti*)...

PAJETTA GIAN CARLO. Allora, dovrebbe rinunciare al culto della personalità. (*Si ride*). ✕

CERVONE. Noi non l'abbiamo mai avuto.

PELLA. Non soltanto non abbiamo ancora fatto nulla per realizzare uno schema, e tanto meno lo schema predisposto dall'onorevole Vanoni, ma temo si siano inseriti dei fattori che lo rendono difficile; cioè, abbiamo assunto qualche volta una posizione divergente. Lo schema quadriennale, a pagina 29, formula determinate previsioni di dilatazione delle spese correnti dello Stato, cioè delle spese non di investimento. Secondo tali previsioni, nel preventivo 1956-57 avremmo dovuto avere spese correnti all'incirca per 2.320 miliardi; invece, nel preventivo in esame, troviamo spese correnti — e speriamo che non aumentino — per 2.487 miliardi: cosicché abbiamo eroso 167 miliardi nelle disponibilità previste dallo schema. Per cui, aggiungendo la carenza preaccennata di 250 miliardi, dobbiamo riempire ormai un buco annuo di 400 miliardi, il che, in termini di capitale necessario per rendere possibile una

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 MARZO 1956

maggior occupazione, significa 200 mila unità di lavoro, considerando in media necessari due milioni per ogni unità di lavoro, così come l'ipotesi dello schema ci dice.

Se tutto ciò è vero, è davvero necessario camminare, nell'interesse del popolo italiano. Rispetto ad alcune grandi finalità, che cosa importa se le ragioni del successo possono appartenere più ad una parte che all'altra, quando effettivamente sentiamo di servire una grande causa?

Il ministro Vanoni l'aveva detto in termini molto eloquenti: dobbiamo fare uno sforzo, un grande sforzo. E mi sembra che il problema, oltre che essere tecnico, sia prevalentemente di ordine psicologico e politico. Vi è una crisi di fiducia, vi è uno spirito dimissionario, purtroppo diffuso proprio nelle zone in cui dovrebbe, invece, trionfare quel robusto ottimismo che è la pedana di lancio per camminare e costruire.

È necessario ricostruire questa fiducia con qualcosa di nuovo; se questo « qualcosa di nuovo » noi sapessimo dare al paese, credo che la situazione psicologica si rovescerebbe dalla sera al mattino. Bisogna, uscire, da questa *impasse*. Bisogna, naturalmente, affermare che gli obiettivi massimi oggi devono essere l'incremento della produzione e dell'occupazione perché queste sono le strade attraverso cui noi possiamo procurare agli italiani un migliore tenore di vita.

È finita l'epoca della ricostruzione; *grosso modo* è finita; vorrei dire che è finita da tempo. Perciò, mi sembrerebbe opportuno, anche perché bisogna creare la sede perché questo schema possa essere davvero consapevolmente esaminato, integrato là dove è necessario integrarlo, e presentato con la più utile e più feconda delle presentazioni, mi sembrerebbe opportuno, dicevo, che il Comitato interministeriale della ricostruzione, il quale ha fatto, evidentemente, il suo tempo si trasformi in comitato interministeriale per lo sviluppo dell'economia e dell'occupazione.

Dobbiamo fare una grossa affermazione politica di principio. Mentre nel passato dovevamo ricostruire, oggi dobbiamo lanciarci verso un maggiore sviluppo. Probabilmente in parte è già fatto: ma ritengo opportuno che il Comitato, onorevole ministro del bilancio (so quanto sia faticoso presiederlo e mandarlo avanti), si sobbarchi alla fatica di riunioni frequenti e periodiche. Anche questo ha la sua importanza. Quando il paese sa che il Governo si piega sopra i diversi problemi, un principio di fiducia ritorna. Naturalmente,

il nuovo Comitato dovrebbero essere composto, a mio avviso, da pochi ministri, compreso quello del lavoro, e presieduto dal Presidente del Consiglio o per sua delega dal ministro del bilancio; è necessario, inoltre, mi suggerisce l'amico Malvestiti, reduce da altre esperienze, pretendere che i ministri frequentino le riunioni. (*Commenti a sinistra*.)

DUGONI. La firma! (*Commenti*).

PELLA. In secondo luogo, credo che si debba procedere ad una revisione organica della situazione dei vari settori economico, agricolo e industriale. Ascoltate i suggerimenti, ascoltate le lamentele senza eccessiva diffidenza, ma con un animo prudente; ascoltate la voce di questi settori, sentite sia i datori di lavoro sia i prestatori d'opera quando, a vostro avviso, vi diano le necessarie garanzie di voler servire obiettivamente la causa dello sviluppo produttivo dei singoli settori. (*Interruzioni a sinistra*).

Onorevoli colleghi, ho l'impressione che in questo decennio della ricostruzione abbiamo tanto parlato di diritti e abbiamo poco parlato di doveri. (*Approvazioni al centro*). Forse proprio noi — non dico i destinatari ultimi della nostra opera — dobbiamo cominciare a parlare di doveri: quei tali doveri dell'uomo che probabilmente sono stati troppo dimenticati. Io non arrivo ad affermare che non esiste possibilità di esercitare un diritto senza il compimento di un dovere: ma bisogna compiere anche i doveri.

MATTEUCCI. Anche per i datori d'opera ci sono i doveri.

PELLA. Onorevole collega, quale mia parola le ha lasciato supporre che io fossi unilaterale nella mia affermazione?

Bisogna attuare una coraggiosa politica di rilancio — anche questa è una parola di moda: pigliamola — per la formazione e la difesa del risparmio. Studi qualche cosa, onorevole ministro del tesoro. È necessario che il risparmiatore senta la fierezza di essere tale e senta di essere il grande protagonista della ricostruzione, perché questa è la verità. È necessario che assumiamo un atteggiamento di maggiore severità nella gestione della pubblica spesa: difesa del bilancio, controllo degli enti. È necessario un maggior coordinamento nella politica degli investimenti. Coordinamento non soltanto di carattere regionale, ma anche rispetto agli enti che oggi molto autonomamente e con una certa anarchia conducono una loro politica di investimenti. Onorevole ministro del tesoro, io non voglio essere scortesie nei confronti di alcuni enti: enti previdenziali ad esempio, enti assicurativi, che maneg-

giano molte decine di miliardi, molte giacenze di cassa che potrebbero essere prese in considerazione per una migliore coordinazione di una politica di investimenti. Però chiedo che tali giacenze passino attraverso la tesoreria o, se questa è sospetta di egoismo, attraverso la Cassa depositi e prestiti, e se ancora qualche sospetto vi può essere, passino per la Banca d'Italia, perché altrimenti corriamo il rischio di avere diverse politiche di investimenti e diverse politiche creditizie, sparse in giro per il paese. (*Applausi al centro*).

È necessario che imponiamo a noi stessi dei sacrifici. E qui parlo per la maggioranza: i sacrifici, in questo caso, non sono richiesti alla minoranza. Deve esistere una autolimitazione della maggioranza nella presentazione di proposte di legge e di emendamenti che comportino spese. Mi sembra una esigenza di carattere fondamentale. Il Governo, fin quando ha la fiducia, non deve essere disturbato con colpi di mano contro cui qualche volta non è facile difendersi. È la buona, vecchia regola. Vorrei aggiungere che analoga autolimitazione dovrebbero accettare, se mi si consente, anche i ministri della spesa all'interno del Governo. Questa mi sembra sia la duplice esigenza, se vogliamo sul serio controllare la politica della pubblica spesa ed armonizzarla con le esigenze dello schema di sviluppo.

Dobbiamo chiamare a raccolta tutte le possibilità fiscali. Onorevole Andreotti, il suo mestiere è ingrato. I contribuenti naturalmente diranno che ella li va scorticando; gli altri diranno che ella, attraverso mene tenebrose, favorirà non so quali interessi e quali settori. È questa la sorte del ministro delle finanze. Quando, dopo moltissimi anni, ella uscirà di carica, pochi minuti dopo si accorgerà che i motivi di rimprovero diventeranno ragioni di elogio per la sua opera. Quindi, insista con equilibrio e vigore nella sua azione fiscale, perché essa è il presupposto per poter chiedere la necessaria collaborazione a tutte le organizzazioni sindacali che abbiano senso di responsabilità, affinché diano il loro contributo alla realizzazione dello schema. Altrimenti qui ci inganniamo a vicenda. Se ciascuno cerca di tirare per proprio conto, ella, onorevole ministro del bilancio, non si assuma la responsabilità di cominciare a realizzare un qualsiasi schema. Solo se esiste questa collaborazione ella lo potrà fare.

MATTEUCCI. Ci vogliono dei presupposti politici.

PELLA. In questa azione deve rientrare naturalmente la direttiva antimonopolistica,

non demagogica, ma concreta. Facciamo spesso tanta demagogia, però lasciamo le cose come stanno. Io preferirei che si facesse meno demagogia, e si realizzasse qualcosa di serio, non identificando però automaticamente la grande industria col monopolio; poiché vi possono essere dei grossi complessi industriali non monopolistici, soprattutto se vivono in un quadro di liberalizzazione di scambi. Questo è il grande metro di paragone. Liberalizzi sempre di più gli scambi. Sarà una delle armi migliori contro il prevalere di posizioni monopolistiche.

Se poi, oltre alla liberalizzazione degli scambi, ella avrà il coraggio di prendere in considerazione anche una revisione graduale delle protezioni doganali, anche come avviamento alla costituzione di un mercato comune europeo, ella darà un ulteriore contributo alla lotta contro le protezioni monopolistiche.

Vi possono essere posizioni monopolistiche pure nel quadro della media industria, soprattutto in settori che si riuniscono in cartelli: anche lì si può annidare il monopolio.

Ma quello che noi dobbiamo soprattutto cercare è l'afflusso dei capitali esteri. Non c'è via di uscita. Noi non possiamo chiedere al consumatore di restringere ulteriormente i propri consumi per dare a noi i 250 miliardi all'anno (che io temo siano diventati 420 miliardi, per le ragioni esposte) per realizzare integralmente le mete dello schema. Noi possiamo chiedere ad alcune zone privilegiate di contrarre i loro consumi. Questo è indispensabile dal punto di vista morale; però non risolve tutto il problema.

La questione è di avere capitali esteri. Il Capo dello Stato — a cui va in questo momento il mio pensiero reverente e devoto — ancora una volta ha impostato coraggiosamente la questione della solidarietà occidentale nel quadro del patto atlantico, riprendendo l'articolo 2 che dà al patto un suo contenuto che va al di là di una difesa militare. Mi è sembrato di sentir riecheggiare con profondo piacere in fondo al mio animo temi che proprio ad Ottawa nel 1951 il compianto onorevole De Gasperi quale ministro degli esteri, l'onorevole Pacciardi quale ministro della difesa — che però alla difesa militare ci teneva parecchio, ed era suo dovere — ed il sottoscritto impostarono e ripeterono nelle successive conferenze di Lisbona e di Parigi. La nostra voce non era così altamente qualificata come quella del Capo dello Stato; abbiamo, tuttavia, detto una volta che dovevamo essere tutti eguali, e che non avremmo

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 MARZO 1956

consentito che qualcuno fosse più eguale degli altri. Il concetto di solidarietà economica e sociale e di parità deve essere ripreso in pieno, sia nel quadro atlantico, sia in quello europeo. Quadri che non debbono essere chiusi nei confronti di alcuno, ma debbono essere aperti a tutti coloro che oggi credono ed a coloro che domani crederanno nella libertà e nella democrazia, giacché è vero anche per la fede democratica quanto è vero per la fede religiosa, che è un grande dono, dato, sì, a coloro che credono, ma soprattutto destinato a coloro che un giorno crederanno. (*Approvazioni al centro*).

E allora, se tutto ciò è vero, io vorrei rivolgere un appello a tutti i settori. Il problema economico e sociale si traduce in termini politici; le nostre scelte sul piano internazionale sono scelte che non soltanto significano fedeltà ad impegni assunti, ma significano anche una esigenza di interessi attuali del nostro paese. Non è un mistero che l'opinione pubblica guarda a noi da tempo, chiedendosi se noi sapremo corrispondere alle sue aspirazioni, alle sue attese.

Ho conosciuto, signori, dei momenti in cui la Camera seppe essere unanime o quasi unanime; ho conosciuto dei momenti in cui il Governo venne appoggiato senza nulla chiedere: e di questo devo dare atto. Io credo che, dinanzi a questo grande problema della redenzione dalla miseria italiana, l'opinione pubblica resterebbe delusa se noi non compissimo uno sforzo di grande concordia nazionale a lungo termine (come ho sentito dire in questi giorni) per affrontare i molti problemi che da tempo attendono di essere risolti.

Tale sforzo richiede che noi ci liberiamo da molti egoismi e che sappiamo portarci, quando sia necessario, al di sopra delle nostre stesse posizioni di parte, sempre nobili, ma sempre limitatrici nella possibilità di azione. Al di sopra dei nostri interessi personali, dei nostri interessi territoriali, al di sopra dei nostri stessi interessi di partito, esiste — e non è frase retorica — l'interesse della grande causa del popolo italiano che noi dobbiamo servire nel solco della nostra luminosa tradizione, che è tradizione spirituale e nazionale. Esiste la causa di una Italia che ha ancora oggi tutte le ragioni di voler riprendere, con maggiore certezza, il suo cammino in avanti. (*Vivissimi applausi al centro e a destra — Moltissime congratulazioni*).

LA MALFA. Chiedo di parlare per fatto personale.

PRESIDENTE. Lo enunci, onorevole La Malfa, perché io ravvisi se sussista o meno.

LA MALFA. L'onorevole Pella ha fatto degli accenni che mi riguardano personalmente e che mi inducono a chiarire i fatti cui egli si è riferito.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

LA MALFA. Prima di entrare nel fatto personale, devo ringraziare l'onorevole Pella per il riferimento che ha fatto alla politica di liberalizzazione. E poiché siamo in tema di ricredersi o meno, questa citazione mi fa piacere, perché nel 1953 l'onorevole Pella, essendo mio collega al Governo, in un discorso a Cesena ha criticato vivamente quella politica.

L'onorevole Pella si è rammaricato o per lo meno ha trovato che la mia critica alla sua posizione quando io non ero al Governo ed egli lo era, cioè nel luglio del 1949, non risultasse dai miei discorsi.

Gli onorevoli colleghi hanno a disposizione i testi e possono controllare la verità di quello che ho qui affermato. Comunque, mi pare di poter dire all'onorevole Pella che la divergenza con le sue posizioni di quel momento è stata oggetto di ampie discussioni dentro e fuori del Parlamento. Ed io nel riferirmi ad una posizione opposta a quelle che allora erano le sue vedute, non intendevo certo colpire l'onorevole Pella nella sua suscettibilità o porre la sua posizione politica in una atmosfera diversa da quella che allora mi apparve.

È vero che oggi l'onorevole Pella si è convertito alle posizioni opposte: egli è divenuto *new-dealista*. Ma quanto questa posizione sia conciliabile e col testo del suo discorso e con le sue affermazioni di allora, evidentemente non spetta a me giudicare, ma alla Camera.

Quello che non posso consentire all'onorevole Pella è di dichiarare che il mio rapporto con l'onorevole Vanoni sia stato diverso da quello che è stato. L'onorevole Pella non ha nessun diritto di dire questo, anche perché è a conoscenza della Camera quanto la posizione dell'onorevole Pella potesse coincidere con la posizione dell'onorevole Vanoni.

E con questo avrei finito se l'onorevole Pella non avesse avuto il cattivo gusto di riferirsi ad una discussione interna di partito che un giornale di Roma ha riportato, come ha creduto, in due successivi articoli, di cui il secondo era molto diverso dal primo. Comunque, spetterà a lui e all'onorevole Paciardi di chiarire questo aspetto.

Ma, onorevole Pella, ella ha parlato della possibilità di ricredersi.

Direi, onorevole Pella, che molti settori di questa Camera conoscono la mia devozione

alla causa della democrazia, che non risale a dieci anni fa. Vorrei che ella riuscisse a dimostrare che in tutta la sua vita non ha rivestito diverse e forse opposte posizioni politiche. (*Proteste al centro e a destra*).

PELLA. Chiedo di parlare per chiarire il mio pensiero.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PELLA. Signor Presidente, poche parole di replica. Per quanto riguarda l'ultima osservazione dell'onorevole La Malfa, devo semplicemente dire che, rispetto a quelle partecipazioni eminentemente di ordine amministrativo a favore dell'amministrazione della città di Biella, in posizione di vicario e non invece in funzione di numero uno, non ho affatto ragioni di dolermi, perché oltre tutto il sindaco successivo, che era il compianto senatore Luisetti, fece l'alto elogio dell'amministrazione a cui — in posizione di subordinate — io ebbi l'onore di partecipare. (*Applausi al centro*).

Una voce a sinistra. Viva il podestà!

PELLA. Non andiamo a ricercare i nostri precedenti, onorevoli colleghi!

Per quanto riguarda qualche altro accenno, se io ho fatto un riferimento a quanto ha pubblicato un giornale di partito, capisco che non è il caso di portarlo in scena alla Camera; ma io lo facevo per sottolineare una generosa ampiezza di visione da parte sua, onorevole La Malfa, e per sottolineare che ella ha avuto un grande *fair-play* in quella occasione. Unicamente per questa ragione ho richiamato questo episodio.

Da ultimo, desidero dire che l'interpretazione di ottimismo, che si è voluta da parte dell'onorevole La Malfa dare al mio discorso, non so se sia completamente esatta. Io ho detto quel che ho detto. Ho ripetuto le cose che avevo avuto occasione di dire ripetutamente in giro e che mi sembrò opportuno di presentare responsabilmente in aula.

Per quanto riguarda l'episodio di Cesena, onorevole La Malfa, ella sa che in seno al Consiglio dei ministri i due liberalizzatori eravamo noi. E in quel momento, quando io parlai, non ricordo più se a Cesena o ad Imola, ero alla vigilia di partire per una riunione del Consiglio dell'O. E. C. E. in cui dovevo sostenere una battaglia con altri paesi (non li nomino in questo momento); infatti vi erano tre paesi che avevano fatto marcia indietro nel cammino della liberalizzazione. È chiaro che io dovevo arrivare a Parigi con una affermazione dalla quale risultasse che la pazienza dell'Italia sul piano liberalizzatore non era senza limiti. Quel discorso, quindi,

fu dettato unicamente dall'esigenza di cogliere una opportunità negoziale, poiché ella, onorevole La Malfa, non ha mai visto un mio atteggiamento contrario alla liberalizzazione in sede responsabile.

Per quanto riguarda altre considerazioni, mi sembra che non sia il caso di intrattenermi. Io desidero dire all'onorevole La Malfa che mi auguro che la sua intelligenza veramente notevole possa essere sempre meglio messa a servizio del paese. (*Applausi al centro e a destra*).

Inversione dell'ordine del giorno.

PRESIDENTE. Propongo una inversione dell'ordine del giorno, nel senso di passare subito alla discussione del disegno di legge n. 2107: Norme per la disciplina della propaganda elettorale.

NAPOLITANO GIORGIO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

NAPOLITANO GIORGIO. Siamo d'accordo perché venga subito messo in discussione il disegno di legge che disciplina la propaganda elettorale; ma pensiamo che, subito dopo, prima che sia ripreso il dibattito sui bilanci finanziari, debba essere finalmente condotta a termine la discussione del disegno di legge per l'istituzione del Ministero delle partecipazioni statali. Questa legge si trova in discussione alla Camera esattamente da due mesi e tre giorni.

PRESIDENTE. Il ritardo è dovuto anche alla malattia del Presidente del Consiglio. Non potrei, d'altra parte, porre in votazione la sua proposta di ulteriore inversione appunto perché non è presente il membro del Governo competente della materia.

NAPOLITANO GIORGIO. Ho appunto posto la questione ora, signor Presidente, perché vi fosse il tempo per consultare il Governo.

PRESIDENTE. Sta bene. Pongo in votazione la mia proposta di inversione dell'ordine del giorno.

(È approvata).

Discussione del disegno di legge: Norme per la disciplina della propaganda elettorale. (2107).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge, già approvato dal Senato: Norme per la disciplina della propaganda elettorale.

Come la Camera ricorda, la Commissione è stata autorizzata a riferire oralmente alla Assemblea.

Ha pertanto facoltà di parlare il relatore onorevole Marotta.

MAROTTA, *Relatore*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, sarò veramente breve, perché tutti i gruppi politici si sono dichiarati d'accordo con il disegno di legge che stiamo per esaminare. Tuttavia non si può non rilevare, nonostante questa unanimità di consensi, la importanza della materia che ci accingiamo a regolare. Si tratta, infatti, della propaganda politica che la Costituzione sancisce a tutti i cittadini senza alcuna limitazione. Noi siamo però persuasi che le norme che proponiamo alla approvazione della Camera non violino il precetto costituzionale, perché, se è vero che la propaganda elettorale costituisce un elemento di garanzia per una libera scelta, è anche vero che talune manifestazioni di questa propaganda, soprattutto per quanto riguarda manifesti, insegne luminose, striscioni, drappi, ecc., assume talvolta l'aspetto poco dignitoso di una pubblicità di cattivo gusto, più che di uno strumento di persuasione del cittadino.

Inoltre, si tratta di mezzi di notevole costo e il progresso li rende sempre più perfetti, ma anche più dispendiosi, per cui un impiego illimitato di tali mezzi, oltre a costituire una spesa mal tollerata dall'opinione pubblica, determina una posizione di particolare favore per quei movimenti politici più dotati di mezzi finanziari, alterando in tal modo, più che garantendo, la libera scelta dell'elettore.

Va inoltre considerato, per giustificare la opportunità del nostro intervento, quanto danno arrechi questa propaganda all'estetica cittadina, anche perché non vengono rispettati neppure i monumenti più sacri della nostra religione e della nostra storia. Va messa pure in evidenza la manifestazione di scarsa compostezza che offre generalmente l'uso smodato di questi mezzi di propaganda.

Quindi, per tutte queste ragioni: per la necessità cioè di porre i partiti sullo stesso piano ai fini della propaganda murale; per evitare un ingiustificato spreco di carta; per evitare danni all'estetica; per non offrire uno spettacolo poco dignitoso di scomposta lotta politica, ci è parso opportuno introdurre delle norme che regolino questa materia.

Sostanzialmente, le norme prevedono da parte delle giunte comunali, entro i cinque giorni dalla data dei decreti di convocazione dei comizi, una riunione nella quale vengono

stabiliti degli spazi appositamente riservati per la propaganda elettorale. Alcuni di questi spazi sono riservati esclusivamente ai movimenti politici o ai candidati che partecipano alla campagna elettorale; altri, invece, vengono lasciati a quei cittadini o a quelle organizzazioni, che, pur senza essere direttamente impegnati nella lotta in corso, intendono però recare il contributo della loro propaganda perché il cittadino sia meglio illuminato nella scelta che si accinge a compiere.

Questi spazi vengono poi divisi in parti uguali fra tutti i partiti o i movimenti politici impegnati nella battaglia. E per quanto le disposizioni a questo riguardo non siano chiare per tutti i casi, mi pare che sia previsto, nel caso in cui gli spazi non siano sufficienti per tutti i movimenti politici o per tutte le organizzazioni che intendono sfruttarli, un turno in maniera che tutti, per ugual tempo e con ugual spazio, possano intervenire nella campagna elettorale.

Le più minute norme contenute nel disegno di legge potranno essere esaminate mano a mano che andremo avanti nell'approvazione degli articoli, e io quindi non mi ci soffermo. Mi pare però che nel complesso il disegno di legge, per quanto riguarda appunto questo tipo di propaganda, che è quello che si vuole regolare, sia esaurientemente preparato, tanto che non mi pare opportuno apportarvi delle modifiche o delle aggiunte. E ciò anche perché dobbiamo tenere conto che vi è una campagna elettorale imminente e che una eventuale modificazione da parte nostra comporterebbe la necessità di rinviare questo testo al Senato, il quale fra l'altro ha già esaminato e bocciato molti degli emendamenti che sono stati presentati in questa sede, per cui vi è da temere che insista nel suo punto di vista. Quindi, se noi modifichiamo il disegno di legge contrariamente a quanto il Senato ha già fatto intendere di volere, vi è il rischio che esso si insabbi definitivamente e comunque non sarebbe in alcun caso approvato in tempo utile per far applicare le nuove norme alla prossima campagna elettorale.

Per questi motivi mi permetto di invitare i colleghi presentatori di emendamenti di non insistere, anche perché le altre materie che essi vogliono regolare potranno formare oggetto di altre proposte di legge, le cui norme potranno eventualmente trovare applicazione nelle successive campagne elettorali.

Il disegno di legge è completo anche per quanto riguarda talune facilitazioni di ordine fiscale e comporta pure delle sanzioni penali

sia per chi distrugge i manifesti che sono stati regolarmente affissi, sia per coloro che fanno delle affissioni non consentite dalla legge. Si prevede, infine, la cessazione di ogni propaganda fin dal giorno antecedente alle elezioni.

Queste, le norme principali; le altre le esamineremo man mano che andremo avanti con gli articoli.

La Commissione si onora di raccomandare alla Camera l'approvazione del disegno di legge nello stesso testo in cui ci è pervenuto dal Senato.

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la discussione generale.

Il primo iscritto a parlare è l'onorevole Ceccherini. Ne ha facoltà.

CECCHERINI. L'approvazione di norme per la disciplina della propaganda elettorale è una viva aspirazione di tutti coloro che ritengono necessario migliorare il costume politico in genere del nostro paese, avvicinandolo verso forme simili a quelle esistenti in altre nazioni di vecchia tradizione democratica, e che hanno dato ottimi frutti.

È noto come in vari Stati democratici la propaganda elettorale sia regolamentata su un piano di equità per ciascuno. Per esempio, in Inghilterra esistono leggi che stabiliscono limiti ben precisi alle spese elettorali per ciascuna lista o candidato. La limitazione nella spesa, determina naturalmente, una disciplina nella stampa pubblicitaria. In Francia, poi, lo Stato assegna direttamente la carta a ciascuna lista o a ciascun candidato, e l'affissione dei manifesti è ammessa solo in spazi riservati, scelti dalle autorità competenti.

Il sistema inglese pone in evidenza un costume politico veramente rimarchevole dal punto di vista morale: il raggiungimento di un controllo rigoroso per ciascun partito sulle spese elettorali, il che per noi appare già una meta rimarchevole da raggiungere.

Verso di essa ci porta decisamente la proposta di legge in esame. L'articolo 1 stabilisce che l'affissione di stampati, giornali murali od altra stampa propagandistica è effettuata esclusivamente negli appositi spazi a ciò riservati, di dimensioni uguali per ciascuna lista in ogni comune. Altro punto sostanziale da sottolineare è la regolamentazione della propaganda luminosa e l'esposizione di striscioni e drappi. Vi sono poi opportune norme per salvaguardare l'elettore dal frastuono carnevalesco della propaganda delle ultime ore che precedono la consultazione elettorale.

Non appare superfluo accennare che trattasi di un problema fortemente sentito anche dall'opinione pubblica, la quale in occasione di ogni campagna elettorale rimane disgustata dallo spreco — diciamo pure, scandaloso di carta stampata, con cui i partiti, specialmente i più dotati di mezzi finanziari, cercano di soffocare la voce altrui.

Dal punto di vista politico, una volta regolata la materia come stabilisce la proposta di legge in esame, si potrà giungere alla limitazione dello sperpero di denaro fatto dai partiti, ed arrivare a porre gli stessi su un piano il più possibile uguale di fronte all'elettorato. L'elettore, anche il più semplice ed ingenuo ed il meno preparato politicamente, non deve essere frastornato e ossessionato, ma aiutato a ragionare.

Onorevoli colleghi, sono miliardi che si spendono in Italia per ogni campagna elettorale. Naturalmente i partiti più forti sono in testa a questa corsa alla spesa, perché più dotati di mezzi finanziari di cui, spesso, non è nota la provenienza. Sicché, queste spese vanno riprovate anche sotto il punto di vista politico-morale, che non torna a beneficio certamente del costume democratico.

La stessa opinione pubblica, di fronte a queste spese, non può non pensare alla insensibilità di chi le ordina e si chiede ansiosamente se queste non siano un'offesa alla miseria che affligge ancora troppi strati del nostro popolo, che proprio in favore del quale si dice di voler lottare. Chi ha a cuore le sorti del costume democratico del nostro paese non può non allarmarsi di fronte alla triste impressione di un simile stato di cose, il quale si ripercuote, poi, sugli istituti parlamentari e quindi sul sistema politico da essi rappresentato.

Non si tratta ora di porre limitazioni alla libertà di propaganda; anzi, si tratta di garantirla a tutti, anche a coloro che dispongono di mezzi finanziari limitati.

Si deve rilevare che talvolta le spese elettorali hanno creato soggezioni politiche che non sono da esaltarsi in un sistema veramente democratico. Evidentemente, chi versa denaro a un raggruppamento politico, lo fa generalmente per porre un'ipoteca sull'attività di quel dato raggruppamento.

Esiste poi anche un aspetto estetico del problema, che non va trascurato. La propaganda elettorale non dovrebbe permettere la cancellazione del buon gusto, della decenza e del decoro delle nostre città e del nostro paesaggio, troppo spesso soffocati da incrosta-

zioni cartacee, senza rispettare nemmeno i monumenti più insigni.

Onorevoli colleghi, già nella passata legislatura alcuni miei compagni di gruppo avevano presentato alla Camera una proposta di legge molto simile a quella oggi in esame. Allora la cosa apparve inattuabile per certe resistenze in alcuni ambienti parlamentari. Non è per rivendicare un diritto di primogenitura che io accenno a questo precedente, ma per dirvi che, da sempre, il gruppo socialdemocratico ha inteso portare la lotta politica su un piano di eguaglianza e di giustizia per tutti, in modo che l'elettore venga posto in grado di esaminare il programma di ogni partito, di valutarne obiettivamente i *pro* e i *contra*, ed essere condotto così a decidere, in vera libertà di coscienza, la strada sulla quale il paese deve essere avviato per il suo migliore avvenire.

È con questi intendimenti che io preannuncio il voto favorevole del gruppo socialdemocratico al provvedimento in esame.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Schiavetti, il quale, con l'onorevole Gianquinto, ha presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera, impegna il Governo a intervenire in sede di Commissione parlamentare di vigilanza sulle radiodiffusioni affinché sia assicurata durante la campagna elettorale la eguale partecipazione di tutti i partiti alla propaganda radiofonica e televisiva e sia vietata durante le operazioni di voto la diffusione di notizie sull'andamento delle medesime ».

L'onorevole Schiavetti ha facoltà di parlare e di svolgere l'ordine del giorno.

SCHIAVETTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, quando è stata prospettata per la prima volta la possibilità di disciplinare le lotte elettorali, i consensi sono stati unanimi, perché in tutti erano presenti gli inconvenienti e gli abusi che si erano verificati in occasione delle passate lotte elettorali. Una prova di questa unanimità intorno al criterio fondamentale che ispira questa legge è data dal fatto che la legge approvata dal Senato e che noi dovremmo ora convalidare con il nostro voto, è stata elaborata sulla base di un disegno di legge presentato dall'onorevole Scelba, allora Presidente del Consiglio dei ministri, e di una proposta di legge presentata da senatori appartenenti a settori del tutto diversi da quello a cui appartiene l'onorevole Scelba.

Del resto, noi siamo stati preceduti da lungo tempo in Francia da un provvedimento di questo genere, perché è del 9 maggio 1951 la legge francese che, nel suo titolo quinto, disciplina appunto la propaganda elettorale.

Detto questo perché non vi sia dubbio sulla opinione fondamentale favorevole che noi abbiamo nei riguardi di questa legge, deve essere detto che, a nostro parere, questa legge non risponde pienamente al suo criterio informatore. Questa legge potrebbe anzi, da un giudice severo, essere considerata come una specie di aborto, perché considera solo la disciplina o, per meglio dire, la restrizione della propaganda murale, ossia di quella forma di propaganda che, per il sopravvenire di nuovi strumenti tecnici nella propaganda elettorale, è passata, in un certo senso, in secondo ordine.

Infatti, oltre alla propaganda murale (e non parlo naturalmente della propaganda fatta a mezzo dei giornali, né di quella fatta anche dalle gerarchie ecclesiastiche), vi è, (ed è fatta anche se non dovrebbe esser fatta) la propaganda svolta dalla radio e dalla televisione.

Ora noi, a nostro avviso, ci dovremmo preoccupare in modo particolare che questa propaganda sia ispirata a quei criteri di equità che noi vogliamo portare nel campo della propaganda murale, non solo, ma che la propaganda della radio sia disciplinata e che sia realizzato un buon uso di essa da parte di tutti i partiti politici, in modo da esigere dalla radio quella obiettività e quella indipendenza politica alle quali noi siamo impegnati con una legge particolare.

So che è stato accennato, anche poco fa dall'onorevole Presidente di questa Assemblea, all'urgenza di questa legge; la legge non dovrebbe essere rimandata al Senato, altrimenti potrebbe produrre un ritardo nell'inizio della lotta elettorale, soprattutto se vi dovesse essere una specie di spoletta tra Senato e Camera prima della sua definitiva approvazione. Tuttavia, l'onorevole Presidente di questa Assemblea ha dato, in un certo senso, un valore relativo a questa necessità dell'urgenza, quando di sua iniziativa ha spostato la sede della elaborazione della legge dalla prima Commissione interni, la quale la stava approvando in sede legislativa, per rimetterla all'esame dell'Assemblea in ottemperanza all'ultimo comma dell'articolo 72 della Costituzione...

PUGLIESE, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. Non poteva essere approvata in Commissione.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 MARZO 1956

SCHIAVETTI. Allora è strano che fino a quel giorno nessuno degli specialisti in materia regolamentare si sia accorto che la competenza a discutere e ad approvare la legge spettava alla Assemblea.

Del resto, nessuno deve sopravvalutare questo criterio di urgenza, quando si tratta di una legge in materia delicata come questa. Tutto questo si deve anche al malcostume, che è invalso, di discutere le leggi elettorali sempre alla vigilia delle elezioni, obbedendo a considerazioni politiche contingenti che nulla hanno a che vedere con la necessità, col dovere di stabilire criteri esatti, che facilitino la formazione del costume democratico del paese. La radio e la televisione non sono in Italia, per confessione unanime, degli organi obiettivamente indipendenti. Coloro che ricordano tutto quello che è stato detto a proposito dell'attività della radio in occasione della discussione del bilancio delle poste e telecomunicazioni, sanno benissimo che nessun istituto ha avuto, come la R. A. I., una messe così larga di critiche e di condanne e non solo dalla nostra parte di oppositori, ma spesso anche da parte di uomini della maggioranza.

Questo inconveniente non è particolare soltanto all'Italia, esso è stato deplorato anche in Francia, in un paese che per tradizioni storiche, per la sua formazione, per ragioni vorrei dire quasi di carattere etnico, vede presentarsi certi problemi politici in modo analogo a quello in cui si presentano a noi. Anche in Francia è stata presentata recentemente una proposta di legge da parte del gruppo socialdemocratico per la disciplina in genere dell'attività della radio e in particolare per la disciplina dell'attività della radio durante la lotta elettorale. Quello che in Francia ha fatto al completo il gruppo socialdemocratico si è tentato di fare qui da due franchi tiratori dell'opposizione, vorrei chiamarli così, dall'onorevole Farini e dal sottoscritto. Da parecchi mesi abbiamo presentato una proposta di legge analoga a quella presentata dal gruppo socialdemocratico francese perché siano assicurate l'obiettività dell'informazione e l'indipendenza politica della radio attraverso l'opera potenziata e ben definita della Commissione di vigilanza parlamentare. Ma finora non abbiamo sortito nessun effetto per quel che riguarda il nostro intento, ed è anche per questo che ci vediamo costretti a insistere in questo momento, nell'approssimarsi di una lotta elettorale di grande importanza politica, a far valere alcuni criteri che in forma più or-

ganica abbiamo cercato di far prevalere nella nostra proposta di legge.

Del resto il paese non è nuovo in un certo senso a questo tentativo di assicurare effettivamente l'obiettività politica della R. A. I. e la sua indipendenza politica. Tutti ricordano che nel 1946 la radio fu a disposizione di tutti i partiti chiamati in quel momento ad esprimersi nei riguardi della elezione della Costituente e del referendum istituzionale. Noi offrimmo al mondo, appena usciti da un ventennio di dittatura e di diseducazione democratica, l'esempio di un paese che seppe discutere pacificamente e compostamente i suoi problemi fondamentali. E sentimmo alternarsi alla radio gli esponenti e i *leaders* di tutti i partiti politici, dalla democrazia cristiana al partito comunista e al partito socialista, senza che per questo succedesse nulla di grave, anzi con estremo vantaggio della formazione delle opinioni e del giudizio politico da parte dell'elettorato italiano.

Quello che invece è accaduto nelle elezioni successive non è stato certamente molto lusinghiero per il nostro paese, perché, per quel che riguarda la radio, abbiamo assistito ad una serie organica e premeditata di abusi. Mi riferisco alle due ultime lotte elettorali, quella amministrativa del 1951 e 1952 e quella politica del 1953.

Nelle elezioni amministrative del 1951-52 la radio continuò in un malcostume che potrebbe essere documentato ampiamente ed analiticamente; ma io mi guardo bene dal voler infliggere ai miei colleghi un supplizio di questo genere. In ogni modo la radio accentuò la propria abitudine di dare, per esempio, un ben diverso rilievo ai discorsi dei membri del Governo e della maggioranza da quello dato invece ai discorsi dei membri dell'opposizione, discorsi che erano molto spesso passati sotto un assoluto silenzio. È in tutti vivo del resto il ricordo di quello che è accaduto a Roma nel maggio del 1952 in occasione delle ultime elezioni amministrative della capitale, dell'uso che allora fu fatto della radio, degli incitamenti che furono rivolti agli elettori, dell'atmosfera di allarme che si volle ad un certo punto creare nell'elettorato romano. Con implicita adesione a una specie di classismo molto strano negli uomini della R. A. I., si incitarono i quartieri cosiddetti nobili e ricchi della capitale a scendere alle urne per combattere quello che stava avvenendo in virtù di una fitta e sollecita partecipazione alla lotta da parte

dei quartieri popolari e delle famose miserabili borgate di Roma.

Tutto questo si ripeté nelle elezioni politiche del 1953. La radio intervenne spesso a polemizzare in prima persona con gli oratori e con i *leaders* dell'opposizione, come avvenne, ad esempio, in occasione del discorso dell'onorevole Toghatti ad Ancona, l'11 maggio nel giornale radio del III programma. La radio fece una smaccata apologia di una delle iniziative più volgari, più banali, più basse che fossero allora prese da parte di un partito governativo. La famosa « Mostra dell'aldilà », che trovò continuamente, nelle emissioni radio, conforto, aiuto e celebrazione. Furono create dalla radio — questa radio che come voi sapete benissimo è pagata da tutti, da milioni e milioni di italiani sia di destra che di sinistra — delle rubriche speciali, una intitolata « Questa è democrazia », un'altra intitolata « Ma mi faccia il piacere », rubriche piene di volgarità e di banalità, le quali naturalmente cercavano sempre di portare acqua al mulino dei partiti della coalizione governativa. Qui a Roma « Radio Campidoglio » alle ore 14,30 del 7 giugno giunse al punto di chiamare « carogne solitarie » gli elettori che non intendevano valersi del diritto di voto. Del resto le deplorazioni per questo modo di condursi della radio italiana non vengono solo dalla nostra parte, ma anche dagli stessi partiti della coalizione governativa. È stato per esempio il *leader* della socialdemocrazia che sulla *Giustizia* del 7 maggio 1953 si è lamentato del contegno fazioso e parziale della radio la quale non faceva alcuna parte o faceva una parte molto scarsa alle manifestazioni oratorie del suo partito. E vi è stata una grande rivista a rotocalco che il 14 giugno, dopo le elezioni, ha biasimato con parole roventi quello che era stato fatto durante le elezioni, deplorando poi l'atmosfera di incertezza, di confusione e di disorientamento che si era prodotta al Viminale quando apparve che la legge-truffa probabilmente non era scattata. È stata questa rivista a rotocalco che giustamente ha biasimato la nostra radio perché ha lasciato ad una radio straniera e precisamente a quella britannica il compito di avvertire per prima gli italiani che la legge truffa non era scattata.

Come voi vedete, ce n'è abbastanza, onorevoli colleghi, per esigere che in questa lotta elettorale non si ripetano delle cose di questo genere. Noi non chiediamo di avere un trattamento di favore a nostro riguardo, naturalmente. Noi possiamo anche da un certo punto di vista, dato il costume degli italiani e certi

precedenti storici, se non giustificare spiegare come siano avvenute certe cose; ma noi vogliamo che queste cose possibilmente non avvengano più.

Noi vorremmo quindi — e a questo proposito abbiamo presentato un apposito ordine del giorno — che sia aggiunta a questa legge una disposizione che riguardi, appunto la possibilità di controllare e di orientare durante la prossima lotta elettorale, ed in genere durante tutte le lotte elettorali, l'attività della R. A. I., sia a mezzo della Commissione parlamentare di vigilanza (della quale purtroppo nessuno di noi, anche chi vi parla, il quale vi appartiene, può parlar bene; questa Commissione parlamentare di vigilanza è un po', per quel che riguarda la sua efficienza, come l'araba fenice: che vi sia tutti lo dicono, ma dove sia e che cosa faccia nessuno sa), sia, e meglio ancora a mio parere, con l'introduzione nella legge di una norma precisa a cui la R. A. I. non possa sottrarsi invocando, come probabilmente potrebbe fare, la lettera della sua convenzione con lo Stato che le assicura una relativa autonomia.

Noi confidiamo che tutte le parti politiche di questa Camera per il decoro e per l'educazione politica del paese, facendo astrazione dagli interessi particolari di ciascuno di noi, vorranno accettare l'inserzione nella legge di una norma di questo genere, e speriamo che in questo modo tutti comprendano la necessità di favorire l'educazione politica del nostro paese, senza eccessive preoccupazioni per un ritardo nella approvazione della legge. Meglio un rinvio della legge, piuttosto che fare una legge manchevole, la quale introdurrebbe dei criteri di equità e di opportunità soltanto in un settore, e neppure il più importante, della propaganda elettorale, mentre lascerebbe persistere la iniquità e la parzialità in uno dei settori più importanti per la formazione della pubblica opinione. (*Applausi a sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Gianquinto. Ne ha facoltà.

GIANQUINTO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, mi pare che tutti siamo d'accordo nel constatare che la disciplina della propaganda elettorale è un'esigenza profondamente sentita dalla maggioranza del popolo italiano per ragioni di decoro e di estetica delle città, per ragioni di economia nelle spese, ed anche per imprimere un carattere di maggiore serietà, di maggiore consapevolezza e responsabilità nello svolgimento della propaganda elettorale stessa.

Il quesito che noi dobbiamo porci, qui a nostro avviso, è se il disegno di legge che siamo chiamati ad approvare corrisponda interamente alle esigenze della popolazione italiana, o se invece esso presenti delle lacune, e, in quest'ultimo caso, quali siano queste lacune: se esse siano tali da indurci ad approvare il disegno di legge così com'è, ovvero se appaiono così preoccupanti e gravi da consigliare di rinviare la legge al Senato, senza che per questo debba soffrire la campagna elettorale che sta per iniziarsi.

Afferma il senatore Zotta, concludendo la sua relazione al Senato, che « l'intento della legge è di evitare lo spreco e l'offesa alla estetica cittadina, dando alla competizione elettorale un carattere di consapevolezza doverosa ». Ora, a nostro avviso, non deve essere soltanto questo l'intendimento della legge: la disciplina della propaganda elettorale deve anche garantire a tutti coloro che partecipano alle elezioni una condizione di parità e di parità assoluta; in altre parole, deve garantire a tutti che essi possono equamente far uso di ogni mezzo e di ogni strumento di propaganda esistente. Senza questa parità, senza la garanzia concreta e precisa di essa, noi avremmo una disciplina manchevole, che rischierebbe di diventare anche strumento di discriminazione e di faziosità politica.

Del resto le norme che la legge contiene sono inadeguate al titolo della legge stessa, il quale è così formulato: « Norme per la disciplina della propaganda elettorale ». Quindi la legge dovrebbe contenere le norme per la regolamentazione di tutta la propaganda elettorale in ogni suo aspetto. Invece il disegno di legge viene a disciplinare soltanto una parte, e forse non la più importante, della propaganda elettorale, cioè a dire quella parte che si sviluppa mediante manifesti e avvisi murali; mentre, come ha osservato il collega Schiavetti, nessuna norma disciplina nemmeno in parte la propaganda elettorale che si svolge attraverso la R. A. I. e la televisione. E questa per noi è una lacuna preoccupante e gravissima.

E mi piace al riguardo richiamare una testimonianza autorevole, quello che ha detto il senatore Einaudi a proposito dell'influenza della radio nella formazione della pubblica opinione e nell'orientamento della coscienza del paese: « Propaganda orale e vocale insinuante, quotidiana, mille volte più efficace della propaganda scritta e stampata. La voce comanda, ordina di pensare in un certo modo. Ingiuria lo scettico e, con la figura delle ripe-

tizioni, ottiene effetti sorprendenti di obbedienza cieca, di persuasione convinta, cui nessuna parola scritta può giungere ».

Questa è l'efficacia della propaganda della radio e questo è il punto dolente di questo disegno di legge. La questione è duplice: garantire ai partiti e ai raggruppamenti politici che partecipano alle elezioni parità di accesso alle stazioni radio e agli studi della televisione, garantire poi l'indipendenza politica della radio nella propaganda elettorale. Noi non chiediamo cose nuove, onorevoli colleghi, noi chiediamo di dare attuazione concreta e disciplina concreta, in occasione dell'approvazione di questa legge, ad una norma giuridica che è compresa nel decreto del Capo provvisorio dello Stato 3 aprile 1947, n. 428, che detta norme in materia di vigilanza e controllo sulle radio-diffusioni circolari. All'articolo 11 di quel decreto è stabilito il principio dell'indipendenza politica e dell'obiettività informativa delle radio-diffusioni.

Il collega onorevole Schiavetti ha dimostrato già che in pratica questa norma non si rispetta. Non solo, ma anche si viola nella maniera, direi, più sfrontata, tale da determinare reazioni giuste e legittime da parte di larga parte dell'opinione pubblica del paese. Ho qui sotto i miei occhi un documento di notevole importanza: è la relazione del relatore della nostra Commissione onorevole Carlo Farini sulla attività della radio e della televisione. L'onorevole Farini solleva la questione della garanzia dell'indipendenza politica della radio e riporta citazioni degli interventi che hanno avuto luogo e che è giusto che la Camera e il Governo ricordino.

Così l'onorevole Calamandrei precisava che cosa deve intendersi per indipendenza politica della radio: « Chi legge un giornale di destra trova il suo contravveleno in un giornale di sinistra, come chi ha l'opinione contraria, dopo aver letto un giornale di sinistra, trova il suo contravveleno in un giornale di destra. Questo contravveleno con la radio non è possibile, perché quando il concessionario è unico, l'unica opinione politica che si diffonde attraverso la radio è proprio quella del concessionario, o, se il concessionario è controllato dal governo, in realtà l'unica opinione che si diffonde è quella del governo; e se il governo è il governo di un partito, l'unica opinione che si diffonde è quella del partito che è al governo. Quindi il monopolio di esercizio si può trasformare in un monopolio di opinione di un solo partito. Quindi la radio diventa il più pericoloso e potente strumento di totalitarismo ».

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 MARZO 1956

E non è soltanto l'onorevole Calamandrei a pensare in tal modo e a condividere pienamente la opinione ed il giudizio e le preoccupazioni del senatore Einaudi.

Ma desidero portarvi, onorevoli colleghi della democrazia cristiana e signori del Governo, una testimonianza per voi più autorevole ancora, cioè quello che scriveva su questo problema *Il Popolo*, il quotidiano ufficiale del vostro partito: « È necessario, pena il decadimento degli ideali di libertà e di democrazia, che dinanzi al microfono si avvicendino gli oratori di tutte le correnti politiche. Si è ritenuto opportuno creare un mezzo che pariteticamente valutandone e rappresentandone gli interessi, equilibri e coordini le manifestazioni, venendo così meno il pericolo che un partito o un gruppo di partiti, profittando della sua salita al potere, monopolizzi a suo utile e profitto esclusivo il più efficace mezzo di educazione del popolo ».

E per finire, cito la testimonianza dell'onorevole Scelba, che risale sì a molto tempo addietro, ma che per noi è sempre valida. L'onorevole Scelba, quando fu ministro delle poste, così precisò il suo concetto per l'indipendenza politica della R. A. I.:

TAMBRONI, *Ministro dell'interno*. È il memoriale dell'onorevole Farini? Lo conosciamo.

PUGLIESE, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. Pagina 97.

GIANQUINTO. « Che la radio non diventi strumento di partito o di partiti e neppure di quelli che stanno al Governo, che si tenga conto che la radio vive del pubblico e deve servire il pubblico; poiché esso è vario nelle sue convinzioni, nulla deve essere detto che possa offendere le convinzioni politiche, civili e religiose del popolo ».

Noi siamo d'accordo con questi concetti e davanti allo strazio che di questi principi e di questa norma giuridica si è venuto facendo, chiediamo che la legge sia emendata in questo senso.

Se è sempre grave la parzialità e la faziosità della radio e della televisione, in ordine ad ogni competizione politica e ad ogni lotta politica, ancora più grave e intollerante lo è durante la propaganda elettorale, durante il periodo dei comizi.

Io non ripeterò quanto ha detto l'onorevole Schiavetti, che ha fatto bene a richiamare la sua documentazione dinanzi alla coscienza della Camera. È giusto o non è giusto riparare a questa lacuna? È necessario arrivare alla disciplina paritaria dell'uso di questo strumento di propaganda e di comu-

nicazione del pensiero che è di gran lunga più efficace di qualsiasi altro mezzo, perché penetra nell'intimità delle case e dovunque vi siano uomini raccolti?

Noi riteniamo di sì, e riteniamo che la legge debba essere emendata in tal senso. Vi sono degli emendamenti proposti da altri colleghi e che facciamo anche nostri. In sostanza, questi emendamenti vogliono che giuridicamente sia garantito ai partiti, ai gruppi politici, ai candidati, di poter usufruire per un tempo uguale della R. A. I. e della televisione. Noi siamo d'accordo in questo senso.

Ci si obietta che la legge non può emendarsi perché altrimenti dovrebbe essere rinviata al Senato e che tale rinvio, essendo il Senato in vacanza, comporterebbe un ritardo tale che la campagna elettorale si inizierebbe senza il presidio di questo strumento.

Noi non siamo d'accordo su questo. Anzitutto, quando una legge è manchevole è giusto che sia emendata. In secondo luogo, non è fondato il timore del ritardo che si allega per impedire la correzione della legge, perché esiste un emendamento che propone che la legge entri in vigore il giorno dopo la sua pubblicazione nella *Gazzetta ufficiale*, mentre, lasciando le cose come stanno, è chiaro che la legge andrebbe in vigore 15 giorni dopo la pubblicazione nella *Gazzetta*. Avremmo quindi ancora un periodo di circa 20 giorni di vacanza della legge, periodo in cui si potrebbe iniziare la campagna elettorale. E allora, onorevole ministro, ella non ci dirà che sia valida la ragione da voi addotta, cioè che bisogna approvare subito la legge affinché sotto il suo segno possa svolgersi la campagna elettorale.

AmMESSO che la legge possa essere approvata stasera, che il Presidente della Repubblica la firmi domani e che posdomani sia pubblicata nella *Gazzetta ufficiale* (e non credo che si possa far così presto), arriveremmo sempre al 15 aprile.

Emendiamo la legge, approviamo l'emendamento secondo il quale la legge entra in vigore il giorno dopo la pubblicazione nella *Gazzetta ufficiale*. Crediamo che il Senato avrà il tempo di esaurire le sue vacanze. Anche se non ritenga opportuno convocarsi, interrompendo la vacanza, per approvare questa legge, il Senato avrebbe il tempo di discuterla, di approvare gli emendamenti della Camera e la pubblicazione del provvedimento nella *Gazzetta ufficiale* non ritarderebbe di un giorno l'entrata in vigore

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 MARZO 1956

della legge rispetto alla situazione attuale. Quindi, l'andamento della campagna elettorale non muterebbe affatto e non soffrirebbe per l'approvazione di questi emendamenti.

Ma vi è qualcosa di più, signori del Governo e onorevoli colleghi: per un altro verso la legge deve essere emendata. Vi è una grave lacuna, dovuta al voler fare leggi con eccessiva fretta. L'articolo 9 dispone: « Nel giorno precedente e in quelli stabiliti per le elezioni sono vietati i comizi e le riunioni di propaganda elettorale diretta o indiretta in luoghi pubblici o aperti al pubblico (e vi faccio grazia di quell'altro mio emendamento) nonché la nuova affissione di stampati, giornali murali o altri manifesti di propaganda o l'applicazione di striscioni, drappi o impianti luminosi. Nei giorni destinati alla votazione, è vietata altresì ogni propaganda elettorale entro il raggio di 200 metri dall'ingresso delle sezioni elettorali ».

È la trasposizione in questo disegno di legge della norma già contenuta nell'articolo 81 del testo unico del 1951 con la sola differenza che questo non prevedeva il divieto di affissione di stampati, giornali murali e manifesti sia nei giorni precedenti che in quello delle elezioni.

In questa norma, però, non vi è nessuna sanzione, quindi è imperfetta. Si può violare l'articolo 9 senza sanzioni nonostante che l'articolo 81 del testo unico prevedesse tale violazione addirittura come delitto perché comminava la pena della reclusione.

Anche per queste ragioni bisogna che la legge sia emendata.

Comunque, per dar prova di buona volontà e venire incontro al desiderio di far presto, noi abbiamo presentato anche un ordine del giorno per impegnare il Governo a intervenire, d'intesa con la Commissione parlamentare di vigilanza, per garantire il diritto di accesso alla radio in assoluta parità a tutti coloro che partecipano con liste alla campagna elettorale. Se il ministro accetterà l'ordine del giorno, noi ritireremo gli emendamenti; in caso contrario vi insisteremo.

Sempre per dimostrare la nostra buona volontà, noi non insisteremo nemmeno sulla seconda parte del nostro ordine del giorno nella quale si fa divieto alla R. A. I. di fornire notizie sulle operazioni di voto durante lo svolgimento di esse.

Naturalmente, se il ministro accetta anche questa seconda parte, niente di meglio, ma, ripeto, se eventualmente dovesse avere delle obiezioni, noi potremmo considerare l'oppor-

tunità di non insistervi purché rimanga salda la prima parte dell'ordine del giorno. Se ella respinge tutto, noi saremo allora costretti a batterci fino in fondo per l'approvazione degli emendamenti.

E termino con un appello, che vorrei dire cordiale, alla maggioranza e al Governo. In sostanza, questi nostri emendamenti mi pare rispondano agli interessi di tutti i partiti che siedono in questa assemblea, specie i piccoli e i medi partiti. Ma, a ben guardare, dovrebbero interessare anche il partito della democrazia cristiana.

Abbiamo detto — e siamo d'accordo nel convincimento — che una disciplina giusta della propaganda elettorale moralizza la campagna stessa; è un contributo allo sviluppo del costume democratico nel nostro paese, è un contributo soprattutto a una campagna distesa, cavalleresca, aperta, pur mantenendo ognuno il proprio orientamento e battendosi per il trionfo, di questo orientamento e della propria linea politica. Ma la parità di tutti nei confronti di tutti gli strumenti di propaganda che esistono è la condizione di una campagna elettorale tranquilla. Lasciare scoperti certi settori potrebbe costituire un pericolo o la causa di un pericolo di degenerazione della propaganda elettorale.

È per questi motivi che ci auguriamo che sugli emendamenti o sull'ordine del giorno da noi proposto si possa avere il consenso della Camera attraverso il voto di tutti i suoi settori. (*Applausi a sinistra*).

DUGONI. Ritiriamo l'ordine del giorno.

GIANQUINTO. Sono d'accordo con l'onorevole Dugoni.

SCHIAVATTI. Ritiro anch'io il mio ordine del giorno.

PRESIDENTE. Sta bene. Non essendovi altri iscritti e nessuno chiedendo di parlare, dichiaro chiusa la discussione generale.

Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro dell'interno.

TAMBRONI, *Ministro dell'interno*. Eguale discussione, con identici argomenti, è avvenuta dinanzi al Senato. Mi pare che non sia sfuggito ad alcuno di loro come il disegno di legge che stiamo discutendo e che, vorrei augurarmi, approveremo subito, è la fusione di una proposta di legge di iniziativa parlamentare dei senatori Agostino ed altri e di un disegno di legge presentato dal Governo. Gli argomenti sono stati largamente dibattuti. Dinanzi al Senato io non ho potuto accettare gli emendamenti. Le considerazioni che farò saranno estremamente brevi e, credo, anche estremamente convincenti. Gli

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 MARZO 1956

ordini del giorno sono stati ritirati; quindi discutiamo sugli emendamenti.

In sostanza si tratta di disciplinare la propaganda radiofonica: propaganda radiofonica che non è mai esistita sul piano di una elezione politica o amministrativa.

ROBERTI. Eppure l'abbiamo fatta!

TAMBRONI, *Ministro dell'interno*. Ho chiesto al senatore Terracini e lo ripeto a lei: mi dica quando, dove e come un ministro responsabile abbia parlato da un microfono della radio italiana.

ROBERTI. Hanno parlato i rappresentanti dei partiti.

TAMBRONI, *Ministro dell'interno*. Qui si parla di disciplina della propaganda radiofonica per tutti i partiti politici. Alla radio non vi è stata mai propaganda radiofonica da parte di nessuno dei partiti e tanto meno da parte del partito di maggioranza. (*Commenti a sinistra*).

ROBERTI. Io ho parlato: ella non è informata.

GAUDIOSO. Radio Palermo, elezioni regionali.

TAMBRONI, *Ministro dell'interno*. Comunque, non desidero fare una polemica, né attardare la Camera nell'ascoltare le mie argomentazioni.

Il Governo è contrario agli emendamenti per le ragioni che ho detto al Senato e che ho ripetuto qui. Vi è una Commissione parlamentare o interparlamentare per il controllo delle radiodiffusioni: in quella sede gli onorevoli deputati e senatori hanno la facoltà e la libertà di proporre e discutere eventuali proposte. Mi si chiedeva in un ordine del giorno che il Governo fosse impegnato (ed è detto anche negli emendamenti) ad intervenire in sede di Commissione parlamentare: il potere esecutivo non ha facoltà che negli interventi previsti e che sono conosciuti, e certo non può né coartare, né indirizzare il parere o la volontà di una Commissione.

Sono queste le ragioni per le quali il Governo è contrario agli emendamenti, così come lo fu dinanzi al Senato, e il Senato approvò la legge così come è dinanzi alla Camera. Aggiungerò: non mi interessa fare calcoli come l'onorevole Gianquinto poc'anzi ha fatto, e cioè che se anche la legge tornasse al Senato, l'altro ramo del Parlamento avrebbe il tempo di approvarla. Non è questo il compito del Governo.

Ci pare di poter dire che la legge avvantaggia tutti i partiti politici a meno che una diversa presa di posizione non sia una dichiarazione di capienza finanziaria da parte vostra.

Evidentemente, rinunciando a questa legge, i nostri oppositori di sinistra e di destra sono ben muniti di quattrini e rinunziano alle economie che la legge può procurare. A parte questo, se la legge deve essere approvata, bisogna che lo sia nel testo approvato dal Senato il quale l'ha lungamente discusso. Quindi, il Governo è contrario agli emendamenti e comunque si rimette alla Camera.

CAVALLARI VINCENZO. Chiedo di parlare per un chiarimento.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CAVALLARI VINCENZO. Già l'onorevole Gianquinto ha avuto occasione di segnalare la stranezza di questo articolo 9. Se il disegno di legge, per l'articolo 9, deve ritornare al Senato, allora questa circostanza si ripercuote anche sul voto che i colleghi daranno sugli altri emendamenti. Molti colleghi voterebbero contro l'emendamento nella speranza che la legge non debba ritornare al Senato, ma se per l'articolo 9 la legge deve ritornare all'altro ramo del Parlamento, mi pare che sia opportuno saperlo, perché ciò orienterebbe le votazioni degli altri emendamenti.

PRESIDENTE. Intanto, voteremo i primi articoli.

Si dia lettura degli articoli dall'1 all'8, che, non essendovi emendamenti e nessuno chiedendo di parlare, porrò successivamente in votazione.

DE MEO, *Segretario*, legge:

ART. 1.

L'affissione di stampati, giornali murali od altri e di manifesti di propaganda, da parte di partiti o gruppi politici che partecipano alla competizione elettorale con liste di candidati o, nel caso di elezioni a sistema uninominale, da parte dei singoli candidati o dei partiti o dei gruppi politici cui essi appartengono, è effettuata esclusivamente negli appositi spazi a ciò destinati in ogni Comune.

L'affissione di stampati, giornali murali od altri e manifesti, inerenti direttamente o indirettamente alla campagna elettorale, o comunque diretti a determinare la scelta elettorale, da parte di chiunque non partecipi alla competizione elettorale ai sensi del comma precedente, è consentita soltanto in appositi spazi, di numero eguale a quelli riservati ai partiti o gruppi politici o candidati che partecipino alla competizione elettorale, aventi le seguenti misure:

metri 2,00 di altezza per metri 4,00 di base, nei Comuni sino a 10.000 abitanti;

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 MARZO 1956

metri 2,00 di altezza per metri 6,00 di base, nei Comuni con popolazione da 10.001 a 30.000 abitanti;

metri 2,00 di altezza per metri 8,00 di base, nei Comuni con popolazione superiore o che, pur avendo popolazione inferiore, siano capoluoghi di provincia.

Tra gli stampati, giornali murali od altri e manifesti previsti dai precedenti commi si intendono compresi anche quelli che contengono avviso di comizi, riunioni o assemblee a scopo elettorale.

Sono proibite le iscrizioni murali e quelle su fondi stradali, rupi, argini, palizzate e recinzioni.

(È approvato).

ART. 2.

In ogni Comune la Giunta municipale, entro cinque giorni dalla pubblicazione del decreto di convocazione dei comizi, è tenuta a stabilire in ogni centro abitato, con popolazione residente superiore a 150 abitanti, speciali spazi da destinare, a mezzo di distinti tabelloni o riquadri, esclusivamente all'affissione degli stampati, dei giornali murali od altri e dei manifesti di cui al primo ed al secondo comma dell'articolo 1, avendo cura di sceglierli nelle località più frequentate ed in equa proporzione per tutto l'abitato. Contemporaneamente provvede a delimitare gli spazi di cui al secondo comma anzidetto secondo le misure in esso stabilite.

Il numero degli spazi è stabilito per ciascun centro abitato, in base alla relativa popolazione residente, secondo la seguente tabella:

da 150 a 3.000 abitanti: almeno 1 e non più di 3;

da 3.001 a 10.000 abitanti: almeno 3 e non più di 10;

da 10.001 a 30.000 abitanti: almeno 10 e non più di 20;

da 30.001 a 100.000 abitanti e nei capoluoghi di provincia aventi popolazione inferiore: almeno 20 e non più di 50;

da 100.001 a 500.000 abitanti: almeno 50 e non più di 100;

da 500.001 a 1.000.000 di abitanti: almeno 100 e non più di 500;

oltre 1.000.000 di abitanti: almeno 500 e non più di 1.000.

Qualora non fosse possibile destinare un unico spazio per comprendervi il tabellone o riquadro, nelle misure prescritte, il tabellone o riquadro potrà essere distribuito in due o più spazi il più possibile vicini. L'insieme degli

spazi così delimitati costituisce una unità agli effetti di cui al comma precedente.

Per le elezioni a sistema uninominale, nei Comuni ripartiti fra più collegi, gli spazi sono distribuiti fra i vari collegi in proporzione della aliquota della popolazione dei Comuni stessi appartenente a ciascun collegio.

In caso di coincidenza di elezioni, la Giunta municipale provvederà a delimitare gli spazi distintamente per ciascuna elezione con le modalità previste nei commi precedenti.

Nel caso in cui la Giunta municipale non provveda nei termini prescritti agli adempimenti di cui al presente articolo, il Prefetto nomina un suo Commissario. Le relative spese sono anticipate, salvo rivalsa verso chi di ragione, dal tesoriere comunale.

(È approvato).

ART. 3.

Finché non saranno stati assegnati gli spazi previsti dal primo comma dell'articolo 1, l'affissione degli stampati, dei giornali murali od altri e dei manifesti previsti nel detto articolo potrà essere effettuata da parte di chiunque negli spazi di cui al comma secondo dell'articolo predetto.

A tal fine gli interessati debbono presentare apposita domanda al Sindaco, entro i cinque giorni dalla pubblicazione del decreto di convocazione dei comizi.

La Giunta municipale, entro i due giorni successivi, provvede a ripartire gli spazi anzidetti in parti eguali tra tutti i richiedenti, secondo l'ordine di presentazione delle domande.

Qualora il numero delle richieste non consenta di assegnare a ciascun richiedente uno spazio non inferiore a metri 0,70 di base per metri 1,00 di altezza, tra le richieste medesime sarà stabilito un turno, mediante sorteggio da effettuarsi in presenza dei richiedenti stessi, in maniera che tutti possano usufruire di eguale spazio per eguale durata.

Sono vietati gli scambi e le cessioni delle superfici assegnate.

(È approvato).

ART. 4.

La Giunta municipale, appena ricevuta la comunicazione delle liste o delle candidature uninominali ammesse e, comunque, non oltre cinque giorni da tale comunicazione, provvede a delimitare gli spazi di cui al primo comma dell'articolo 1 ed a ripartirli in tante sezioni distinte quante sono le liste o le candidature ammesse.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 MARZO 1956

In ognuno degli spazi anzidetti spetta ad ogni lista una superficie di metri 2,00 di altezza per metri 1,00 di base e ad ogni candidatura uninominale una superficie di metri 1,00 di altezza per metri 0,70 di base.

L'assegnazione delle sezioni è effettuata seguendo l'ordine di ammissione delle liste o delle candidature, su di una sola linea orizzontale a partire dal lato sinistro e proseguendo verso destra. Sono vietati gli scambi e le cessioni delle superfici assegnate tra le varie liste o i vari candidati.

(È approvato).

ART. 5.

Assegnate alle singole liste o candidature le sezioni di cui all'articolo precedente, cessa la facoltà di affissione negli spazi previsti dal secondo comma dell'articolo 1, secondo le norme dell'articolo 3.

Nelle quarantotto ore successive gli spazi medesimi sono ripartiti dalla Giunta municipale fra tutti coloro che, non partecipando direttamente alla competizione elettorale con liste o candidature uninominali, abbiano fatto pervenire apposita domanda al sindaco, entro il termine stabilito per la presentazione delle liste o delle candidature.

Per l'assegnazione e per l'uso degli spazi anzidetti valgono le norme di cui ai commi terzo, quarto e quinto dell'articolo 3.

(È approvato).

ART. 6.

In ogni comune la propaganda luminosa è consentita soltanto a ciascun partito o gruppo politico che partecipi alla competizione elettorale con liste di candidati o, nel caso di elezioni a sistema uninominale, a ciascun candidato o al partito o gruppo politico cui egli appartiene. In ragione di un mezzo luminoso ogni 100.000 abitanti o frazione di 100.000.

In ogni comune la propaganda a mezzo di striscioni o drappi è consentita soltanto a ciascun partito o gruppo politico che partecipi alla competizione elettorale con liste di candidati o, nel caso di elezioni a sistema uninominale, a ciascun candidato o al partito o gruppo politico cui egli appartiene, in ragione di un esemplare per ogni 10.000 abitanti o frazione di 10.000. Nei Comuni con popolazione superiore ai 30.000 abitanti è consentito un esemplare in più ogni 20.000 abitanti o frazione di 20.000. Per i singoli collegi senatoriali delle città comprendenti più collegi senatoriali è consentito un massimo di venti striscioni o drappi.

L'elenco dei mezzi di propaganda luminosa. striscioni o drappi, con l'indicazione delle località nelle quali s'intende collocarli, deve essere comunicato preventivamente al sindaco.

È vietata ogni altra forma di propaganda figurativa a carattere fisso in luoghi pubblici.

(È approvato).

ART. 7.

Ferma restando l'esenzione prevista dall'articolo 12 della tabella allegato B del decreto presidenziale 24 giugno 1954, n. 342, e ferma restando la disposizione di cui all'articolo 5, ultimo comma, del decreto legislativo del Capo provvisorio dello Stato 8 novembre 1947, n. 1417, per le affissioni effettuate a mezzo del servizio comunale, non si applicano alla propaganda elettorale prevista dalla presente legge, attuata direttamente ed in qualunque forma, i diritti comunali di cui al decreto legislativo predetto.

(È approvato).

ART. 8.

Chiunque sottrae o distrugge stampati, giornali murali od altri, o manifesti di propaganda elettorale previsti dall'articolo 1, destinati all'affissione o alla diffusione o ne impedisce l'affissione o la diffusione ovvero stacca, lacera o rende comunque illeggibili quelli già affissi negli spazi riservati alla propaganda elettorale a norma della presente legge, o, non avendone titolo, affigge stampati, giornali murali od altri o manifesti negli spazi suddetti è punito con la reclusione fino ad un anno e con la multa da lire 10.000 a lire 100.000. Tale disposizione si applica anche per i manifesti delle pubbliche autorità concernenti le operazioni elettorali.

Alla stessa pena è sottoposto chiunque sottrae o distrugge mezzi di propaganda luminosa, striscioni o drappi destinati alla installazione o all'esposizione secondo la presente legge o, senza averne titolo, ne impedisce l'installazione o l'esposizione, ovvero danneggia o asporta mezzi di propaganda luminosa, striscioni o drappi già installati o esposti secondo la presente legge.

Se il reato è commesso da pubblico ufficiale, la pena è della reclusione fino a due anni.

Chiunque affigge stampati, giornali murali od altri, o manifesti di propaganda elettorale previsti dall'articolo 1, fuori degli appositi spazi è punito con l'arresto fino a sei mesi e con

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 MARZO 1956

l'ammenda da lire 10.000 a lire 100.000. Alla stessa pena soggiace chiunque contravviene alle norme dell'ultimo comma dell'articolo 1 e chiunque colloca o espone mezzi di propaganda luminosa, striscioni o drappi in numero superiore o in località differenti da quelle indicate nella comunicazione di cui al penultimo comma dell'articolo 6.

(È approvato).

PRESIDENTE. Onorevole relatore, il testo dell'articolo 9 rimane invariato?

MAROTTA, *Relatore*. Sì, signor Presidente.

PRESIDENTE. Anche per il Governo?

TAMBRONI, *Ministro dell'interno*. Sì, signor Presidente. Per quanto riguarda l'osservazione fatta dall'onorevole Cavallari, e cioè che mancherebbero le sanzioni, rilevo che queste sono già previste nel codice penale.

PRESIDENTE. Si dia lettura dell'articolo 9.

DE MEO, *Segretario*, legge:

« Nel giorno precedente ed in quelli stabiliti per le elezioni sono vietati i comizi e le riunioni di propaganda elettorale diretta o indiretta, in luoghi pubblici o aperti al pubblico, nonché la nuova affissione di stampati, giornali murali od altri o manifesti di propaganda o l'applicazione di striscioni, drappi o impianti luminosi.

Nei giorni destinati alla votazione è vietata, altresì, ogni propaganda elettorale entro il raggio di 200 metri dall'ingresso delle sezioni elettorali ».

CAVALLARI VINCENZO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CAVALLARI VINCENZO. Vorrei avere un maggiore chiarimento da parte del ministro, riallacciandomi alle osservazioni che ho fatto poc'anzi. Nell'articolo 9 noi troviamo espresso un precetto senza la sanzione. Infatti, si dice: nel giorno precedente ed in quelli stabiliti per le elezioni sono vietati ecc.; nei giorni destinati alla votazione è vietata ecc. Ora, a questo precetto non segue alcuna sanzione. Noi ci domandiamo quale è la sorte di questo articolo, cioè quale sorte seguiranno questi divieti, come verranno punite le infrazioni a questa norma, e attraverso quale sistema noi riusciremo ad imporre l'osservanza ai cittadini di questo articolo di legge. Ora, noi qui ci troviamo di fronte a una norma penale costituita da un precetto senza una sanzione e la cosa mi sembra quanto mai inconsueta, dati i casi particolari che si profilano in questo

articolo. L'onorevole ministro ha detto che vi sono le norme del codice penale. Io devo osservare che, salvo a correggermi l'onorevole ministro se ho mal compreso, nel codice penale non vi sono norme particolari in materia elettorale. Vi è l'articolo 650 che riguarda le contravvenzioni. Ora, ripeto, l'articolo 650 riguarda le contravvenzioni, mentre la norma che esisteva prima, e alla quale si riallaccia l'articolo 9, prevedeva divieti riguardanti azioni che costituivano delitto e non contravvenzione. In questo caso, si degraderebbe il delitto a contravvenzione. Allora, se così è, si abbia anche il coraggio di dirlo, perché già questo fatto è di per sé politicamente rilevante; non solo, ma oltre a ciò vi sono molti dubbi, che nella specie si possa applicare l'articolo 650 che riguarda le contravvenzioni concernenti una violazione di un'ordinanza data dall'autorità, come nel caso di un ordine dato a proposito di uno scioglimento di un comizio o altre disposizioni di questo genere.

Qui si tratta di garantire l'osservanza precisa di norme di legge, e mi pare che si vada fuori dell'articolo 650 del codice penale. Noi ci troviamo, quindi, di fronte a una norma dalla sostanza alquanto strana a mio avviso, che dovrebbe essere integrata dalla sanzione. Se i colleghi sono di questo parere e cioè di aggiungere la sanzione, la legge dovrebbe tornare al Senato. In questo caso si rende necessario prestare maggiore attenzione anche agli altri emendamenti. Se i colleghi, invece, sono di parere contrario, e cioè che sia giusto fare una legge non con il metro della logica e con l'ausilio delle cognizioni più elementari di diritto, ma col metro del tempo, del giorno, della settimana, facendo delle leggi errate, la responsabilità ricadrà sul gruppo di maggioranza.

PRESIDENTE. Pongo in votazione l'articolo 9.

(Dopo prova, controprova e votazione per divisione, è approvato).

Sono stati presentati dagli onorevoli Dugoni, Ferri, Jacometti, Luzzatto e Lami i seguenti articoli aggiuntivi:

« Dal 45° giorno anteriore a quello fissato per le elezioni politiche, tutte le stazioni radiofoniche e televisive della R.A.I. dedicheranno un'ora al giorno alla propaganda elettorale, per turni di 20 minuti assegnati egualmente a ciascuna lista presentata nella circoscrizione. È vietata qualsiasi trasmissione che abbia contenuto di propaganda elettorale al di fuori di tale tempo, e dei turni destinati alle liste.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 MARZO 1956

Le norme di cui al precedente comma si applicano, dal 30° giorno precedente alle elezioni, anche alle elezioni amministrative, limitatamente alle liste che abbiano presentato uguale contrassegno in almeno dieci comuni capoluoghi di provincia.

La Commissione parlamentare per la vigilanza sulle radiodiffusioni controllerà l'adempimento delle presenti norme e risolverà le controversie che potranno sorgere in rapporto alla sua applicazione ».

« Dal 45° giorno anteriore a quello fissato per le elezioni politiche, e dal 30° precedente le elezioni amministrative, la propaganda orale, i comizi, l'uso degli altoparlanti sono liberi, senza bisogno di alcuna formalità né di preavviso.

È costituita in ciascun comune una commissione, presieduta dal sindaco o, in sua vece, da un assessore da lui delegato, e composta da un rappresentante effettivo e, in caso di loro impedimento, da uno supplente per ciascuna lista, designato dai delegati della lista stessa.

Alla commissione compete la regolamentazione dell'uso delle piazze e degli altoparlanti per comizi, per annunci, per giornali parlati, per modo che ciascuna lista disponga di ugual tempo, in pari condizioni e alle medesime ore nelle diverse giornate, per turno, e per modo che sia evitato il disturbo della propaganda reciproca e della tranquillità della popolazione, specie nelle ore notturne.

Contro le decisioni di tali commissioni, che ritenessero lesive dell'uguaglianza delle liste nella campagna elettorale, i delegati di lista possono ricorrere alle commissioni elettorali mandamentali ».

« Ove alla data di entrata in vigore della presente legge sia già stato pubblicato il decreto di convocazione dei comizi elettorali, i termini previsti dal primo comma dell'articolo 2 e dal secondo comma dell'articolo 3 decorrono dalla stessa data di entrata in vigore della presente legge ».

« La presente legge entra in vigore il giorno successivo a quello della sua pubblicazione ».

L'onorevole Dugoni ha facoltà di illustrare questi emendamenti.

DUGONI. L'emendamento aggiuntivo riguardante la R. A. I. ha, prima di tutto, un carattere di giustizia, determinato dal fatto che, volente o nolente l'onorevole Tambroni, la R. A. I. è considerata più o meno a ragione lo strumento principale della propaganda governativa in periodo elettorale e in periodo non elettorale.

Non chiediamo che non si parli di politica alla R. A. I., in quanto questo sarebbe assurdo, ma chiediamo che coloro che partecipano alla lotta elettorale abbiano il diritto di valersi di questo strumento di propaganda. Dirò, anzi, che si tratta di uno strumento di educazione politica, perché vi sono molti elettori, soprattutto donne, che non possono partecipare a comizi e riunioni. Queste persone possono essere illuminate circa la posizione di ciascun partito proprio attraverso la radio, che deve riservare un certo numero di minuti al giorno ai partiti che partecipano alla competizione elettorale.

L'altra ragione fondamentale per la quale noi combattiamo è che in tutti i paesi civili del mondo la radio e la televisione sono adoperate per fini elettorali. E noi in Italia, onorevole ministro Tambroni — ed ella in questo momento è vicino all'onorevole Romita che disciplinò questa materia nel 1946 — abbiamo messo la radio a disposizione dei partiti per la campagna elettorale del 1946. Ora, se abbiamo già fatto questo esperimento e non abbiamo riscontrato inconvenienti, non vedo perché dobbiamo fare un passo indietro.

È inoltre da considerare che coloro che posseggono la radio sono piuttosto dei benestanti (*Commenti al centro*), e quindi la propaganda elettorale per radio per i nostri partiti può non rappresentare un vantaggio. Però, per un senso di giustizia diciamo che tutti i partiti hanno diritto di usufruire di trasmissioni radiofoniche durante la campagna elettorale.

PRESIDENTE. Quale è il parere della Commissione sugli articoli aggiuntivi Dugoni ?

MAROTTA, *Relatore*. La Commissione è contraria.

PRESIDENTE. Il Governo ?

TAMBRONI, *Ministro dell'interno*. È contrario.

ANTONIOZZI. Chiedo di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ANTONIOZZI. Noi riteniamo che non sia opportuno che la propaganda elettorale penetri attraverso la radio e la televisione nell'intimità familiare proprio nei giorni in cui all'esterno vi sono tanti modi e mezzi di propaganda. A nostro avviso, il frastuono della propaganda che all'esterno avviene attraverso i comizi, i manifesti, i giornali e i volantini non deve giungere dentro le pareti domestiche.

Se la preoccupazione dei presentatori degli articoli aggiuntivi è di natura politica e

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 MARZO 1956

si riferisce all'eventuale uso di questi mezzi, cioè della radio e della televisione, a favore di alcune liste, evidentemente la Commissione di vigilanza sulle radioaudizioni potrà esercitare il suo controllo. (*Interruzioni a sinistra*).

Per questi motivi, siamo contrari all'articolo aggiuntivo, anche perché desideriamo che la legge non ritorni al Senato e venga subito applicata.

ROBERTI. Chiedo di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ROBERTI. Noi voteremo a favore dell'articolo aggiuntivo sulla R. A. I. È veramente strano che in una legge la quale regola i sistemi di propaganda elettorale stabilendoli e dosandoli, non si disciplini poi quello che è il sistema principe della propaganda elettorale, cioè la propaganda attraverso la radio e la televisione.

È noto che oggi la radio rappresenta un elemento essenziale per la propaganda. Noi abbiamo letto in questi giorni che nella loro magnifica organizzazione pre-elettorale tutte le sezioni della democrazia cristiana si stanno fornendo di apparecchi televisivi. (*Interruzioni al centro*). Stiamo leggendo — gran pregio questo della nuova organizzazione moderna auspicata ed attuata dall'onorevole Fanfani — che le federazioni donano a tutte le sezioni apparecchi televisivi.

È chiaro che oggi, attraverso la radio e la televisione, si svolge gran parte della propaganda elettorale. Quindi è veramente enorme, nel predisporre un provvedimento che regola gli strumenti della propaganda, volere oggi escludere da questa regolamentazione gli strumenti più essenziali, più efficaci ed anche più spettacolari di propaganda quali sono la radio e la televisione.

Debbo poi rilevare, onorevole ministro dell'interno, che persino nella campagna elettorale del 1948 fu istituzionalmente stabilita la possibilità per i partiti di svolgere la loro propaganda alla radio. Io personalmente in rappresentanza del mio partito nella mia circoscrizione elettorale potei adire la stazione radio per fare per non più di 5 o 10 minuti una trasmissione di propaganda elettorale. Questo avveniva nel 1948. Oggi, nel 1956, la radio è diventata strumento talmente più normale di diffusione delle idee e talmente più efficace dello stesso manifesto che ci faremmo ridere dietro da tutta l'Italia, se non prevedessimo anche e soprattutto la sua regolamentazione.

Debbo poi far presente ai partiti della maggioranza governativa che continuamente

noi li vediamo illustrati alla radio e alla televisione per non dire anche al cinema attraverso i film di propaganda. Mi pare che per lo meno in periodo di propaganda elettorale sarebbe elementare dovere di una equitativa coscienza civica stabilire una proporzionale distribuzione nell'uso di questi strumenti di propaganda.

Per queste ovvie considerazioni noi voteremo a favore di questo emendamento ed invitiamo caldamente tutti i colleghi a fare altrettanto.

FARINI. Chiedo di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FARINI. La dichiarazione che ha testé fatto il collega che ha parlato a nome della democrazia cristiana mi pare sia in palese contraddizione con la situazione reale di fronte alla quale ci troviamo quando parliamo di controllo della Commissione parlamentare di vigilanza e con la valutazione dell'importanza della radio come strumento di propaganda in ogni momento e particolarmente in periodo elettorale. L'articolo aggiuntivo proposto dall'onorevole Dugoni e da altri colleghi conclude esattamente così: « La Commissione parlamentare per la vigilanza sulle radio diffusionsi assicurerà l'adempimento delle presenti norme e risolverà le controversie che potranno sorgere in rapporto alla loro applicazione ». Ma perché è indispensabile proporre in un articolo aggiuntivo questo problema! Perché bisogna che lo diciamo apertamente: la Commissione di vigilanza non vigila niente (*Commenti*), perché essa in realtà non ha mai avuto i poteri che le consentano di controllare effettivamente la R. A. I. È evidente quindi l'opportunità e la fondatezza di questo articolo aggiuntivo. Credo che nessun collega onestamente vorrà negare che la radio sia un importante strumento di propaganda e di azione politica e che perciò non può essere monopolizzata da un sol partito contro tutti gli altri. Vorrei che, in questa occasione, dichiarasse il proprio voto anche l'onorevole Scelba in quale quando era ministro delle poste e delle telecomunicazioni, affermò che bisognava garantire che la radio non fosse in alcun momento al servizio di una parte politica determinata e del governo.

Non si capisce perché in regime di democrazia la radio non debba servire a tutti i partiti politici per far conoscere agli elettori le loro posizioni e i loro programmi elettorali, come ad esempio è avvenuto anche recentemente in Francia, dove in occasione delle ul-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 MARZO 1956

time elezioni politiche abbiamo ascoltato alla radio ed in ora di massimo ascolto la voce del deputato Duclos, segretario generale del partito comunista, che ha parlato dopo che avevano avuto luogo gli interventi dei rappresentanti degli altri partiti.

Ecco perché io ritengo che questo articolo aggiuntivo sia pienamente giustificato; e sarebbe a mio avviso un precedente estremamente grave se la maggioranza lo respingesse, e non riconoscesse la validità di quanto vi è contenuto che garantirebbe l'imparzialità e l'obiettività della R. A. I. durante la campagna elettorale.

PRESIDENTE. Voteremo ora sul primo articolo aggiuntivo Dugoni.

LACONI. Chiedo lo scrutinio segreto.

PRESIDENTE. Domando se questa richiesta è appoggiata.

(È appoggiata).

Votazione segreta.

PRESIDENTE. Indico la votazione a scrutinio segreto sul primo articolo aggiuntivo Dugoni, non accettato dalla Commissione né dal Governo:

Dal 45° giorno anteriore a quello fissato per le elezioni politiche, tutte le stazioni radiofoniche e televisive della R.A.I. dedicheranno un'ora al giorno alla propaganda elettorale, per turni di 20 minuti assegnati egualmente a ciascuna lista presentata nella circoscrizione. È vietata qualsiasi trasmissione che abbia contenuto di propaganda elettorale al di fuori di tale tempo, e dei turni destinati alle liste.

Le norme di cui al precedente comma si applicano, dal 30° giorno precedente alle elezioni, anche alle elezioni amministrative, limitatamente alle liste che abbiano presentato uguale contrassegno in almeno dieci comuni capoluoghi di provincia.

La Commissione parlamentare per la vigilanza sulle radiodiffusioni controllerà l'adempimento delle presenti norme e risolverà le controversie che potranno sorgere in rapporto alla sua applicazione.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE

MACRELLI

(Segue la votazione).

PRESIDENTE. Dichiaro chiusa la votazione e invito gli onorevoli segretari a numerare i voti.

(Gli onorevoli segretari numerano i voti).

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE LEONE

PRESIDENTE. Comunico il risultato della votazione:

Presenti e votanti	407
Maggioranza	204
Voti favorevoli	193
Voti contrari	214

(La Camera non approva).

Hanno preso parte alla votazione.

Agrimi — Aimi — Albizzati — Aldisio — Alessandrini — Amadei — Amendola Pietro — Andreotti — Angelini Ludovico — Angelino Paolo — Angelucci Mario — Antonozzi — Arcaini — Assennato.

Baccelli — Badaloni Maria — Badini Confalonieri — Baglioni — Baldassari — Baltaro — Barberi Salvatore — Barbieri Orazio — Bardanzellu — Bardini — Barentini — Bartesaghi — Basile Giuseppe — Basile Guido — Bei Ciufoli Adele — Belotti — Beltrame — Benvenuti — Berloffia — Bernardinetti — Bernieri — Berry — Berti — Bertinelli — Bertone — Bettiol Francesco Giorgio — Bettiol Giuseppe — Bettoli Mario — Biaggi — Bianco — Biasutti — Bigi — Bigiandi — Bima — Boidi — Boldrini — Bolla — Bonomi — Borellini Gina — Borsellini — Bottinelli — Breganze — Bubbio — Bufardeci — Buffone — Burato — Buzzelli — Buzzi.

Cacciatore — Caccuri — Caiati — Calabrò — Calandrone Giacomo — Calandrone Pacifico — Calasso — Cantalupo — Capacchione — Capalozza — Cappa Paolo — Cappugi — Caprara — Carcaterra — Caronia — Castelli Edgardo — Cavaliere Alberto — Cavaliere Stefano — Cavallari Nerino — Cavallari Vincenzo — Cavallaro Nicola — Cavallotti — Cavazzini — Ceccherini — Ceravolo — Cervellati — Cervone — Chiaramello — Chiarini — Cianca — Cibotto — Cinciari Rodano Maria Lisa — Clocchiatti — Codacci Pisanelli — Colasanto — Colleoni — Colognatti — Colombo — Compagnoni — Concas — Concetti — Conci Elisabetta — Corbi — Corona Achille — Cortese Pasquale — Cotellessa — Cottone — Cremaschi — Curcio — Curti.

Dal Canton Maria Pia — D'Ambrosio — Daniele — Dante — Dazzi — De Biagi — De Capua — De' Cocci — Del Bo — Delcroix — Delle Fave — Delli Castelli Filomena — Del Vecchio Guelfi Ada — De Maria — De Martino Carmine — De Martino Francesco — De Marzio Ernesto — De Meo — D'Este Ida — De Vita — Diaz Laura — Di Bella — Dieci-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 MARZO 1956

due — Di Giacomo — Di Leo — Di Mauro — Di Nardo — Di Paolantonio — Di Stefano Genova — D'Onofrio — Dosi — Ducci — Dugoni.

Elkan — Ermini.

Fabriani — Failla — Faletta — Faletti — Fanelli — Fanfani — Faralli — Farini — Fascetti — Ferrara Domenico — Ferrari Francesco — Ferrario Celestino — Ferri — Fina — Fiorentino — Floreanini Gisella — Foa Vittorio — Foderaro — Fogliazza — Foresi — Francavilla — Franceschini Francesco — Franceschini Giorgio — Franzo — Fumagalli.

Galati — Galli — Gallico Spano Nadia — Gaspari — Gatti Caporaso Elena — Gatto — Gaudioso — Gelmini — Geraci — Geremia — Germani — Ghislandi — Giacone — Gianquinto — Giglia — Giolitti — Giraudo — Gitti — Gomez D'Ayala — Gonella — Gorini — Gorreri — Gotelli Angela — Gozzi — Grasso Nicolosi Anna — Graziadei — Graziosi — Grezzi — Grifone — Guariento — Guerrieri Emanuele — Guerrieri Filippo — Guggenberg — Gui — Gullo.

Helfer.

Ingrao — Invernizzi — Iotti Leonilde — Iozzelli.

Jacometti — Jacoponi.

La Rocca — Larussa — La Spada — Lecisi — Lenoci — Li Causi — Lizzadri — Lombardi Carlo — Lombardi Ruggero — Lombardi Pietro — Longo — Longoni — Lopardi — Lozza — Lucifredi.

Magno — Malagodi — Malagugini — Malvestiti — Manera — Mannironi — Marabini — Marangone Vittorio — Marazza — Marchionni Zanchi Renata — Marconi — Marenghi — Marilli — Marino — Marotta — Martinelli — Martino Edoardo — Martino Gaetano — Marzano — Marzotto — Masini — Mastino Gesumino — Mastino del Rio — Mattarazzo Ida — Mattarella — Matteotti Giancarlo — Matteotti Gian Matteo — Matteucci — Maxia — Mazza — Menotti — Merenda — Merizzi — Messinetti — Mezza Maria Vittoria — Miceli — Montagnana — Montanari — Montelatici — Montini — Moro — Moscatelli — Musolino — Musotto.

Napolitano Giorgio — Natali Lorenzo — Natali Aldo — Natta — Negrari — Nenni Giuliana — Nenni Pietro — Nicoletto.

Ortona.

Pacati — Pagluca — Pajetta Gian Carlo — Pajetta Giuliano — Pasini — Pavan — Pecoraro — Pedini — Pelosi — Perdonà — Pessi — Petrilli — Petrucci — Piccioni — Pignatelli — Pignatone — Pino — Pintus — Pi-

rastu — Pitzalis — Polano — Pollastrini Elettra — Preti — Priore — Pugliese.

Quarello — Quintieri.

Raffaelli — Ravera Camilla — Reali — Repossi — Resta — Ricca — Ricci Mario — Riccio Stefano — Riva — Roberti — Rocchetti — Romanato — Romano — Romita — Romualdi — Ronza — Rosati — Roselli — Rosini — Rossi Maria Maddalena — Rubeo — Rumor — Russo.

Sabatini — Sacchetti — Sala — Salizzoni — Sammartino — Sampietro Umberto — Santi — Sanzo — Saragat — Sartor — Savio Emanuela — Scaglia Giovambattista — Scalfaro — Scalia Vito — Scarascia — Scarpa — Scelba — Schiavetti — Schiratti — Schirò — Sciorilli Borrelli — Scotti Alessandro — Scotti Francesco — Secreto — Sedati — Semeraro Gabriele — Semeraro Santo — Sensi — Silvestri — Simonini — Sodano — Sorgi — Spadazzi — Spadola — Spallone — Spataro — Stella — Storchi — Stucchi — Sullo.

Tambroni — Targetti — Taviani — Terranova — Titomanlio Vittoria — Togni — Tognoni — Tolloy — Tonetti — Tosato — Trabucchi — Troisi — Truzzi — Turchi.

Valsecchi — Venegoni — Veronesi — Vicentini — Vigo — Vigorelli — Villa — Villabruna — Villani — Viola — Vischia — Viviani Arturo — Viviani Luciana — Volpe.

Walter.

Zaccagnini — Zamponi — Zanibelli — Zanoni — Zanotti — Zerbi.

Sono in congedo (Concesso nelle sedute precedenti):

Ballesi — Bartole — Bontade Margherita Bucciarelli Ducci.

De Caro — Del Vescovo.

Fadda — Farinet — Ferraris Emanuele — Ferreri.

Murgia.

Pastore.

Tosi.

Valandro Gigliola.

(Concesso nella seduta odierna):

Biagioni.

Si riprende la discussione del disegno di legge sulla propaganda elettorale.

PRESIDENTE. Passiamo al secondo articolo aggiuntivo Dugoni.

FERRI. Chiedo di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 MARZO 1956

FERRI. Voterò a favore di questo emendamento col quale si tende ad evitare gli inconvenienti che si sono verificati in passato e di mettere su un piede di parità in materia di propaganda tutte le liste che partecipano alla competizione elettorale.

PRESIDENTE. Pongo in votazione il secondo articolo aggiuntivo Dugoni, del quale ho già dato lettura, non accettato dalla Commissione né dal Governo.

(Non è approvato).

FERRI. Signor Presidente, ritiriamo gli altri emendamenti aggiuntivi.

PRESIDENTE. Sta bene. Il disegno di legge sarà votato a scrutinio segreto in altra seduta.



**Rimessione all'Assemblea
di una proposta di legge.**

PRESIDENTE. Comunico che il Governo ha chiesto che la proposta di legge dei deputati Villa ed altri: « Modificazione della legge 10 agosto 1950, n. 648, sulle pensioni di guerra » (2014), deferita alla IV Commissione in sede legislativa, sia rimessa all'Assemblea.

La proposta di legge, pertanto, rimane assegnata alla stessa Commissione in sede referente.

**Si riprende la discussione dei bilanci
dei Ministeri finanziari.**

PRESIDENTE. Passiamo agli ordini del giorno non ancora svolti.

Il primo è quello Jacometti:

« La Camera,

impegna il Governo

a dare all'« Enal », nel più breve tempo possibile, un ordinamento democratico e a sostituire la gestione commissariale, che dura ormai da oltre dieci anni, con regolari organi democratici d'amministrazione ».

L'onorevole Jacometti ha facoltà di svolgerlo.

JACOMETTI. Non solo ho presentato identico ordine del giorno l'anno scorso, ma ho presentato per tre volte una stessa interrogazione sull'argomento. La prima nell'ottobre 1954, e decadde; la seconda nel luglio 1955, e ugualmente decadde. Ora ho ripresentato l'interrogazione per la terza volta.

Le condizioni dell'« Enal » sono veramente gravi. Il debito esistente è di almeno 2 mi-

liardi. Qualche mese fa abbiamo visto, in sede di I Commissione, stanziare un fondo di 400 milioni per l'« Enal » a titolo di danni di guerra, proprio perché andava alla deriva.

Fin dal principio di questa legislatura, l'onorevole Lizzadri presentò una proposta di legge per una inchiesta parlamentare; non se ne è fatto niente. Nel dicembre 1954, l'onorevole Pieraccini ed io presentammo una proposta di legge per la riorganizzazione dell'« Enal ». Ricordo che nell'altra legislatura erano state presentate al riguardo ben tre proposte di legge, dai tre gruppi principali della Camera, il che significa che sulla riorganizzazione dell'« Enal », si era tutti d'accordo, o almeno lo era la maggior parte dei deputati. Non si è fatto niente e non si riesce a sapere niente: davanti all'« Enal » vi è una cortina (altro che di ferro!), che non permette di vedere dall'altra parte.

Si è cacciato via in ventiquattrore un commissario straordinario che era stato attaccato da noi parecchie volte e che si era sempre difeso, e nessuno è riuscito a sapere il perché; commissario straordinario che durava da dieci anni.

Abbiamo chiesto di fare un nuovo statuto; invece questo è stato firmato l'8 maggio 1955 con decreto presidenziale, due giorni prima che l'ex Presidente della Repubblica decadde dal mandato. Ci siamo opposti. Io sono intervenuto, e fino adesso lo statuto è stato sospeso. È uno statuto che peggiora le condizioni attuali degli « Enal »: invece di democratizzarlo, lo rende ancora più autoritario.

È una questione che interessa migliaia e migliaia di circoli in Italia, affiliati all'« Enal ». Occorre dar corpo ad un'articolazione tale per cui questi enti effettivamente vivano. Se si vuole lasciarli morire, lo si dica in tempo perché si prendano provvedimenti. Se domani l'« Enal » dovesse scomparire — come potrebbe avvenire — che cosa avverrebbe di queste migliaia di circoli? Le condizioni sono tali per cui gli stipendi non sono sempre pagati. I versamenti per la previdenza sociale non si fanno; gli accantonamenti per il fondo di quiescenza lo stesso; così pure gli accantonamenti per il fondo di previdenza.

Prima di chiudere questa mia breve illustrazione desidero soprattutto chiedere che il Governo dia una risposta circa la regolamentazione dell'« Enal ». Non dico che debba appoggiare la mia proposta di legge; presenti esso stesso un progetto, degli emendamenti, ma finalmente faccia in modo che si possa veder chiaro. Si cerchi di andare veramente, con i fatti, sulla via della vera democrazia e

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 MARZO 1956

non su quella della falsa democrazia, come in questo caso avviene

PRESIDENTE. Segue l'ordine del giorno Togni:

« La Camera,

udite le dichiarazioni del Governo sugli sviluppi della politica economica e finanziaria;

prende atto, con compiacimento, dei risultati realizzati nel decorso decennio, che hanno consentito il raggiungimento ed il superamento dei livelli prebellici ed il dignitoso reinserimento dell'Italia nell'economia mondiale;

riconosce l'esigenza di perseguire, in misura sempre più ampia e sulla base di una imprescindibile stabilità del potere di acquisto della moneta, gli obiettivi di una politica di sviluppo economico, presupposto di un reale accrescimento del reddito della nazione e di effettive e sostanziali mete sociali;

considera come determinante, agli effetti di una politica di sviluppo economico, il perseguimento di una attiva e coraggiosa politica degli investimenti;

indica come essenziali le seguenti condizioni:

I) Sul piano interno:

a) consolidamento di talune essenziali condizioni di fondo, come la stabilità economica e sociale, la difesa del potere d'acquisto della moneta, la tutela del risparmio;

b) accelerazione del processo di formazione e accumulazione del risparmio, creando le premesse più favorevoli per lo sviluppo dell'iniziativa privata,

c) politica fiscale, rivolta a conseguire un maggiore equilibrio fra imposizione diretta e imposizione indiretta e colpendo mesorabilmente le evasioni; a stimolare l'attività produttiva ed a creare particolari incentivi per il ceto medio, i piccoli e medi imprenditori e per i piccoli risparmiatori, che costituiscono sempre il cardine e il pilastro della vita economica e sociale del paese;

d) coordinamento fra investimenti pubblici ed investimenti privati, facendo in modo che i primi risultino il più possibile qualitativamente selezionati e per ciò stesso più fecondi di effetti moltiplicatori,

e) valorizzazione massima di tutte le risorse economiche dello Stato e delle partecipazioni economiche e finanziarie, che occorre portare al più elevato grado di efficienza e di rendimento:

f) dinamizzazione e maggiore valorizzazione del sistema bancario per attuare i seguenti specifici fini:

1°) mobilitazione degli istituti di credito per l'accrescimento della quantità di risparmio reale da essi amministrata;

2°) difesa e potenziamento degli istituti di credito a carattere locale, provinciale e regionale;

3°) selezione qualitativa degli impieghi, intesa a conseguire il finanziamento di attività economiche che possano durevolmente impiegare unità lavorative disponibili;

4°) favorire, nelle forme più appropriate e nella misura più ampia, il credito dei piccoli e medi organismi produttivi, all'artigianato, alla cooperazione ed alle attività di edilizia popolare;

5°) riduzione, per quanto possibile, del costo del danaro, in modo da promuovere una generale riduzione dei costi di produzione;

6°) revisione graduale dell'attuale misura della riserva bancaria obbligatoria, così che l'ordinamento creditizio possa intervenire più largamente in favore dell'economia privata.

II) Sul piano internazionale:

una più ampia mobilitazione del nostro credito internazionale, pubblico e privato, così come consentito dall'attuale consistenza dei debiti assunti direttamente dallo Stato o garantiti dallo Stato e dei debiti privati esteri, mediante:

a) il superamento della lettera e dello spirito della legislazione attualmente in atto (legge 7 febbraio 1956, n. 43),

b) la creazione effettiva di un ambiente politico, giuridico e sociale idoneo a calamitare i capitali degli altri paesi e a consentirne la migliore più stabile utilizzazione in beni strumentali, in attrezzature, in macchinari, in impianti fissi, in scorte, e cioè in fecondi mezzi di produzione e di lavoro,

fa voti

affinché il Governo ponga ogni massimo responsabile impegno per il raggiungimento degli obiettivi anzidetti, attuando un indirizzo di politica economica conforme, un organico e razionale coordinamento dei fini e dei mezzi, realizzando la concorde efficace collaborazione di tutte le forze sane e produttive della nazione ».

L'onorevole Togni ha facoltà di svolgere questo ordine del giorno

TOGNI. I dati che si possono rilevare dall'esame della relazione generale sulla situa-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 MARZO 1956

zione economica del paese sono indubbiamente confortanti: ulteriore sviluppo del reddito nazionale, dovuto all'ottimo decorso soprattutto della produzione agricola; sensibile aumento dell'attività industriale; più alto livello di occupazione.

Il reddito nazionale lordo ha toccato alla fine del 1955 i 12.902 miliardi, con un aumento in termini reali di oltre il 7 per cento rispetto all'anno precedente, percentuale che riveste un particolare significato, quando si pensi che l'aumento del reddito del 1954 rispetto al 1953 era stato del 4,50 per cento, e che lo schema di sviluppo del reddito e dell'occupazione prevede un incremento annuale del reddito del 5 per cento.

A questo ulteriore balzo in avanti del reddito nazionale, già in se stesso tanto importante, fa riscontro anche l'aumento del reddito *pro capite* e l'aumento del rapporto tra investimenti e redditi, rapporto passato da 20,63 al 31 dicembre 1954 a 22,26 al 31 dicembre 1955. Ben a ragione quindi l'anno 1955 è stato considerato in generale favorevolmente, un anno di alta congiuntura, ritenuto addirittura da alcuni come la migliore annata economica di questo dopoguerra.

Il giudizio è positivo non soltanto per l'anno 1955, ma per tutto il decennio passato, in cui il partito di maggioranza si è assunto la responsabilità della ricostruzione morale, economica e civile della nazione.

Lo sviluppo economico del paese trova una precisa documentazione nel progressivo aumento del reddito e delle risorse disponibili, e nell'incremento costante degli investimenti, che assume uno speciale valore quando si consideri che l'aumento degli investimenti ha avuto luogo con un inevitabile contenimento dei consumi. L'Italia alla fine del 1955 non solo ha raggiunto i livelli prebellici, ma li ha superati, e soprattutto ha compiuto un gigantesco sforzo per reinserirsi dignitosamente nel quadro dell'economia mondiale, ricostruendo quella trama di fittissimi rapporti che la guerra aveva o distrutto, o distorto.

Gli obiettivi raggiunti dall'Italia in questo decennio sul piano economico reggono, d'altra parte, benissimo al confronto degli altri paesi, nei quali lo sviluppo del reddito, tenuto conto delle diverse condizioni strutturali, non ha avuto il ritmo e l'intensità che ha avuto nel nostro paese.

Non possiamo perciò non condividere il giudizio ottimistico espresso sia sull'annata economica che ci lasciamo alle spalle, sia

sul consuntivo di 10 anni di fervido e operoso lavoro di ricostruzione. Ma verremmo meno ai nostri precisi compiti e doveri se obiettivamente, soltanto nel sincero proposito di portare anche noi un piccolo granello alla comune costruzione, non rilevassimo, accanto alle tante luci, qualche ombra, e accanto alle tante rose qualche spina.

Sul piano nazionale, gli indirizzi di politica in genere e di quelli di politica economica in particolare, non hanno sempre avuto quella linearità e quella chiarezza che sono indispensabili per creare un ambiente particolarmente idoneo a realizzare gli slanci e le ansie di un'economia in espansione. Le numerosissime rivendicazioni che si sono manifestate, spesso anche con aspetti e con metodologia preoccupanti, e soprattutto l'attuazione della legge delega, hanno finito per dare un ulteriore impulso alla spesa pubblica, che si è avvicinata ai 3 mila miliardi.

A parte il fatto che, data la rigidità della spesa, si finisce per restringere i margini degli investimenti produttivi, è da tener presente che si prospetta il pericolo, in mancanza di altre strade, di cercare la copertura dei nuovi oneri attraverso inevitabili inasprimenti fiscali.

Il peso negativo di questa prospettiva, le perplessità create dalla legge di perequazione già varata, le incertezze e le lungaggini sul disegno di legge riguardante gli idrocarburi, unitamente ad altri fatti e circostanze, hanno concorso a determinare un senso di scoraggiamento dell'iniziativa privata (s'intende che parlo di quella iniziativa privata di cui parlava prima tanto brillantemente l'onorevole Pella) sana e sociale, ciò quando da più parti vengono invocati stimoli e incoraggiamenti propulsivi.

Si aggiunga — e non si può sottacere l'esistenza di questa preoccupazione — che a me è sembrato che le ripetute affermazioni, anche di fonte ufficiale, circa la fedeltà al principio di una perseverante difesa del potere di acquisto della lira, non sempre abbiano trovato piena rispondenza nella realtà dei fatti. Del resto, l'aumento del costo della vita, sia pure modesto, verificatosi nell'anno 1955, leggermente superiore a quelli riscontrati negli anni precedenti, ne costituisce una modestissima riprova. In definitiva, la sostanza delle nostre brevi considerazioni è che mentre gli indici generali continuano a segnare progressi economici, avanzamenti, conquiste sociali, non si possono trascurare e sottovalutare talune inefficienze, deficienze, disfunzioni sia pure a carattere familiare o aziendale ri-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 MARZO 1956

guardanti settori limitati. Ma, quando si perseguono, come vogliamo e dobbiamo perseguire noi, ambiziosi programmi di sviluppo economico, di più alta occupazione, di effettiva e più diffusa giustizia sociale, occorrono, specie se i mezzi sono limitati, la solidarietà, la fiducia e la collaborazione di tutte le forze sane e produttive del paese, e perseguire con tutto il coraggio e la fermezza possibili, chiari indirizzi di politica economica e finanziaria.

Un programma di sviluppo economico che si proponga l'impegnativo traguardo della piena occupazione, di durevoli e sostanziali conquiste sociali, si fonda essenzialmente su una politica di alti e qualificati investimenti. Riteniamo, perciò, soffermarci su questo specifico argomento prescindendo dai consueti luoghi comuni, tentando di dare una impostazione concreta del problema, perché ci si possa rendere effettivamente conto delle possibilità, delle condizioni e dei limiti di una attiva politica di investimenti. Non occorre ribadire l'importanza che riveste una efficiente politica degli investimenti sia ai fini di prevenire e contenere gli effetti di eventuali ristagni, sia, soprattutto, ai fini di una politica di sviluppo economico.

Ma, perché questa politica di investimenti possa essere veramente produttiva di durevoli risultati, è necessario che siano realizzate talune condizioni preliminari. In primo luogo, occorre evitare uno squilibrio tra lo sviluppo degli investimenti e il processo di formazione e di accumulazione del risparmio. Le crisi più gravi, di conseguenza, sono proprio quelle connesse a queste forme di squilibrio. La formazione del risparmio in Italia è necessariamente limitata, tenuto conto di quello che è il reddito annuo prodotto dal nostro paese. D'altra parte, la capacità di risparmio del popolo italiano ha un limite oggettivo invalicabile che è dato, ripeto, dalla quantità annua di reddito prodotto e dalla sua distribuzione tra le varie classi sociali. È da considerare anzi che il costante e necessario, diciamo ben chiaro, doveroso miglioramento della distribuzione del reddito in favore delle categorie meno abbienti, se rappresenta un'autentica conquista dal punto di vista sociale, non lo è altrettanto dal punto di vista strettamente economico nel senso che queste categorie meno abbienti, dato il basso reddito *pro capite* e il basso tenore di vita, si trovano in condizioni più difficili, se non impossibili per risparmiare. Una politica di investimenti realistici non può prescindere da questa incontestabile situazione

di fatto. Siamo tutti d'accordo nello spingere fino a un limite possibile la politica degli investimenti, ma sarebbe sommamente dannoso e controproducente, se questa politica di investimenti dovesse avvenire mediante la compressione dei consumi. Tutte le leve e tutti i mezzi debbono essere mobilitati per alimentare la politica degli investimenti con nuove risorse e con nuovi fondi sul piano interno.

Uno dei provvedimenti essenziali per stimolare un adeguato processo di formazione di risparmio è quello di creare le condizioni più favorevoli allo sviluppo dell'iniziativa privata e per incoraggiare, naturalmente co-debiti controlli, l'attività dei privati imprenditori. Vi sono delle condizioni di fondo, come la stabilità economica e sociale, la difesa del potere di acquisto, la tutela del risparmio, ma, soprattutto, occorre veramente favorire e non a parole, bensì a fatti, la privata iniziativa. Così dicasi nei riguardi degli imprenditori. Nessuno di noi, nessuno modestamente, permettetemi questa autocitazione, meglio di chi vi parla (e credo che qualche prova ne sia stata data proprio da quei banchi del Governo) è disposto a intervenire, e anche energicamente, quando i grossi complessi tentano di creare posizioni privilegiate monopolistiche.

Ma, quando gli imprenditori fanno il loro dovere, si sforzano di aumentare la produttività delle imprese e il reddito aziendale, di aumentare conseguentemente l'occupazione e migliorare le condizioni dei lavoratori, gli imprenditori — ripetiamo — vanno sorretti nella loro fatica, la cui utilità va riconosciuta sullo stesso piano di quella degli altri fattori umani del produrre.

Un altro aspetto da non trascurare è quello che riguarda la pressione fiscale. La stessa nota preliminare al bilancio di previsione pone in evidenza che il carico fiscale per l'esercizio 1956-57, tenuto conto dei tributi e dei contributi non statali valutabili complessivamente a 1490 miliardi — doc. VI, n. 4, pagina 25 — ammonta in totale a 3 mila 963 miliardi in cifra tonda, che riferito al reddito nazionale, dà una pressione globale sul reddito del 37,39 per cento.

Questa incidenza è evidentemente molto elevata sia se messa in relazione con quella di altri Stati, sia soprattutto se messa in riferimento al modesto livello del reddito individuale italiano.

Altro argomento da approfondire, sempre in materia fiscale, e spesso affiorato anche in Parlamento, è quello che riguarda lo squilibrio

brio tra imposizione diretta e imposizione indiretta che, secondo taluni, darebbe luogo ad un vero e proprio dramma fiscale della nazione. Non si può non convenire in via di massima su questa affermazione per quanto il fenomeno possa essere spiegabile. In realtà il gettito delle imposte dirette per effetto della legge di perequazione tributaria ha subito una adeguata rivalutazione. Se si persevererà nell'indirizzo di ritoccare in senso diminutivo le aliquote, il gettito delle imposte dirette andrà progressivamente aumentando in conseguenza dell'ampliamento reperimento di nuovi contribuenti, l'area delle evasioni essendo destinata, con tale sistema, gradualmente a scomparire.

Ma, nonostante il consolidamento del gettito delle imposte dirette, lo squilibrio rispetto alle imposte indirette e sugli affari continua a permanere e permarrà perché la ricchezza viene colpita, da queste forme di tributi, nel momento stesso in cui viene spesa. Queste imposte, cioè, sono soggette continuamente a un processo di automatico aggiustamento in relazione alla immediata variabilità dei prezzi delle merci e dei servizi.

Ad ogni modo, sul piano strettamente tecnico sono certamente possibili dei correttivi rivolti prevalentemente a far sì che l'incidenza dei tributi indiretti sia soprattutto discriminata e differenziata nei confronti di consumi fondamentali e non voluttuari. Occorre, attraverso tali correttivi, eliminare quel senso di disagio che si avverte in molte classi sociali appunto per la sproporzionata incidenza delle imposte indirette.

BELOTTI, *Relatore per l'entrata*. Non è facile.

TOGNI. Non è facile ma è possibile. Appare così possibile realizzare quel più armonico equilibrio e quella più giusta rispondenza fra imposizione diretta e imposizione indiretta, che sono nei voti di tutti.

Comunque, la politica tributaria, diretta o indiretta che sia, deve essere rivolta a creare più favorevoli condizioni per tutti, e specialmente per il ceto medio e per i piccoli risparmiatori che restano sempre il cardine e il pilastro della vita economica e sociale del paese.

Dove la legge fiscale deve essere inesorabile è nei confronti dei grandi evasori, i quali vanno colpiti non solo perché sono violatori di una legge giuridica, ma anche di una legge morale e sociale.

Ciò detto, non va per altro omissis che la politica fiscale deve tendere innanzi tutto a non disseccare le fonti della ricchezza, perché l'accrescimento della produzione e degli

scambi rimane sempre il presupposto senza del quale non è possibile attuare una migliore distribuzione del reddito. Lo sforzo del contribuente italiano è stato ed è veramente ammirevole, ma esso non può andare oltre certi limiti senza divenire controproducente.

Gli operatori debbono sapere di dover assolvere i loro doveri, ma non debbono vivere nella preoccupazione e nell'incubo di nuove tassazioni. La persecuzione o la presunta persecuzione fiscale potrebbero addurre ad un restringimento dell'attività di produzione e di scambio, ad un ristagno negli affari proprio in un periodo in cui tale attività dovrebbe essere esaltata.

Specialmente per quanto riguarda le piccole e medie aziende agricole, industriali, artigianali e commerciali, occorre fare in modo che esse non siano schiacciate dal peso di gravami fiscali e debbano trovare, in se stesse, le fonti di finanziamento delle loro necessità.

Ma vorremmo dire, soprattutto, in questa sede, che noi guardiamo alla politica fiscale non soltanto come allo strumento che debba procurare un gettito allo Stato, bensì come il mezzo più idoneo attraverso il quale si debba operare la più equa distribuzione della ricchezza. Tutte quelle provvidenze, pertanto, che saranno rivolte a perfezionare ed a moralizzare il sistema tributario italiano, nel senso di renderlo sempre più capace di assolvere questo suo alto compito ci troveranno sempre pienamente consenzienti alla sola condizione che le provvidenze stesse, contemporaneamente all'obiettivo di una migliore distribuzione della ricchezza, sappiano creare il clima per un crescente sviluppo dell'ordine produttivo della ricchezza.

Un'altra condizione essenziale da realizzare è che la politica degli investimenti possa contare sulla più ampia ed efficace collaborazione del sistema bancario. Sul piano interno, gli istituti di credito debbono essere mobilitati per l'accrescimento della quantità di risparmio reale da essi amministrato. Questo anno, l'andamento del risparmio è stato favorevole, ma le esigenze di sviluppo della nostra economia impongono di superare questo limite.

Anche qui vi sono dei problemi di fondo (stabilità di carattere generale, aumento di reddito reale, ecc.) e dei problemi di carattere psicologico che vanno affrontati e risolti attraverso una opportuna propaganda e mediante una maggiore considerazione dei depositi bancari. La nostra legislazione è stata collaudata da felici esperienze: occorre, tuttavia,

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 MARZO 1956

rivedere attentamente alcune situazioni di carattere tecnico.

Altri fini della politica creditizia dovrebbero essere i seguenti: difesa e valorizzazione degli istituti di credito a carattere locale, provinciale e regionale; selezione qualitativa degli impieghi, intesa a conseguire il finanziamento di attività economiche che possano durevolmente impiegare unità di lavoro disponibili; favorire, nelle forme più appropriate, il credito alla piccola e media industria, all'artigianato ed alle attività di edilizia popolare (si tratta, cioè, della concessione del credito basata non soltanto sulle soverchianti garanzie patrimoniali dell'azienda, ma anche sulla capacità, sulla intelligenza, sulla moralità del richiedente; si tratta di concessioni di credito, da effettuare a miti condizioni, non soltanto in favore dei grandi complessi — dietro i quali si profila, quasi sempre, l'ombra dello Stato — ma anche a vantaggio delle piccole e medie imprese industriali, commerciali, artigiane, cooperative che, nella morfologia economica del paese, hanno un posto di particolare preminenza e costituiscono la fanteria economica della nazione: per realizzare questo auspicato obiettivo della democratizzazione del credito non bastano soltanto qualità tecniche, ma anche e specialmente virtù morali, comprensione, sollecitudine umana); la riduzione, per quanto possibile, del costo del danaro.

Per mettere il sistema bancario in grado di dare il massimo contributo alla politica di sviluppo economico del paese, occorre che esso sia più attivamente utilizzato, evitando che, per l'avvenire, funzioni di specifica competenza dell'ordinamento creditizio siano sottratte allo stesso per essere attribuite ad organi burocratici dello Stato.

Non vi è dubbio che il sistema bancario, essendo più tecnicamente attrezzato ad operare sane scelte sul mercato, sia in grado di imprimere maggiore utilità e rendimento ai capitali di quello che non possa l'impiego effettuato con criteri politico-sociali e, perciò stesso, meno sicuri e redditizi.

Anche per queste considerazioni, pur confermando la necessità di proseguire nella politica degli investimenti pubblici, fin qui intrapresa, siamo dell'avviso che essa venga opportunatamente integrata con una più diretta partecipazione degli istituti di credito

Non bisogna trascurare, per altro, di tener presente che il perseverare, senza discriminazione, in una politica di investimenti pubblici, può portare, inevitabilmente, ad

una forte contrazione degli impieghi privati — con quale pregiudizio è facile immaginare — dato che il volume di risparmio complessivo è quello che è.

A questo proposito è opportuno considerare attentamente un aspetto particolare del nostro sistema bancario. Alla data del 31 dicembre 1954 il sistema bancario raccoglieva complessivamente tra depositi fiduciarî e conti correnti di corrispondenza 4.463 miliardi di lire. Una cifra per la verità che sembra imponente. Ove si tenga conto però che alla stessa data i titoli di proprietà delle aziende di credito ammontano complessivamente a 1.117,5 miliardi, di cui 841,1 in titoli di Stato, che la riserva bancaria obbligatoria istituita dalle aziende di credito presso la Banca d'Italia in base alla determinazione adottata nell'agosto-settembre 1947 dal governatore dell'istituto di emissione ammontava ad 837 miliardi; ove si tenga altresì conto della tassativa norma che gli istituti e le aziende di credito sono tenuti ad osservare in materia di liquidità bancaria, se ne ricava la conseguenza che in realtà il potere di acquisto reale che l'ordinamento creditizio può convogliare a favore dell'economia non è certo molto abbondante: circa la metà di quel che compare nelle statistiche.

A nostro avviso sembra maturo il momento di procedere ad una revisione della misura della riserva bancaria stabilita nel 1947. Il clima speculativo, il superamento dei normali limiti di sicurezza in materia di liquidità bancaria ed altre circostanze che allora suggerirono la drastica disposizione, risultata per altro particolarmente idonea a frenare l'ascesa dei prezzi, non sussistono più attualmente. Una provvidenza del comitato interministeriale per il credito ed il risparmio che consentisse al sistema creditizio di versare all'istituto di emissione a titolo di riserva bancaria una cifra inferiore a quella che gli istituti di credito sono attualmente obbligati a versare sulle nuove disponibilità raccolte permetterebbe indubbiamente agli istituti stessi di disporre di maggiori risorse e di andare incontro quindi, con maggiore larghezza alle esigenze generali dell'economia. Poiché questi impieghi a favore dell'economia sono più remunerativi di quello che gli istituti di credito sono costretti a fare presso l'istituto di emissione a titolo di riserva bancaria evidentemente si creerebbe anche un solido presupposto per rivedere a fondo il problema del costo del danaro.

È infine necessario che gli investimenti pubblici, di cui nessuno disconosce l'utilità e in più d'un caso la insostituibilità, siano veramente fecondi di effetti moltiplicatori e non si esauriscano soltanto in una sterilità politica di opere pubbliche, ordinarie e straordinarie che siano fine a se stesse. In altri termini, sono da preferire quegli investimenti che contribuiscono a modificare in misura tale l'ambiente economico produttivo da allettare l'iniziativa privata e fare in modo che questa possa realizzare forme di attività, a bassi costi, creando veramente quote aggiuntive di reddito, di consumo e, soprattutto, di occupazione.

Gli investimenti pubblici dovrebbero insomma realizzare questo duplice fine: essere in se stessi dotati di un'alta redditività economica ed essere tali da promuovere altri investimenti privati indotti. Se gli investimenti pubblici mancano di queste due caratteristiche vengono meno alla loro funzione e comunque producono soltanto effetti limitati nel tempo.

Non v'è dubbio che i fini di un coordinamento, di una selezione qualitativa e di una più alta redditività degli investimenti pubblici potranno essere meglio conseguiti, specialmente per quanto concerne il determinante apporto delle aziende pubbliche e semi-pubbliche, allorché sarà operante il Ministero delle partecipazioni statali, a cui è demandato essenzialmente il compito di portare le aziende produttive, di scambio e di servizi, attualmente controllate dallo Stato, attraverso un maggiore controllo amministrativo e tecnico, su di un piano di economicità e di sana competizione.

Si aggiunga, a parte tale considerazione, che la spesa degli investimenti negli ultimi esercizi è andata contraendosi in senso relativo. Dall'esercizio 1951-52 all'esercizio 1955-1956 la percentuale degli investimenti rapportata alla spesa effettiva è passata dal 17,05 al 14,62 per cento.

L'onorevole Marotta nella relazione sullo stato di previsione del Ministero del tesoro per l'esercizio 1955-56 avvertiva che la percentuale prevista per l'esercizio 1955-56 era la più bassa registrata in questi ultimi anni rispetto al complesso delle spese effettive, e giustamente dichiarava che tale percentuale si poteva accettare soltanto come punto minimo assoluto dal quale la curva degli investimenti dovesse riprendere a salire, onde adeguarsi sempre più alle esigenze della nostra economia.

Sentiamo il bisogno, nell'associarci alle considerazioni anzidette, di aggiungere che anche dal punto di vista qualitativo gli investimenti programmati meriterebbero una più attenta selezione. Si riscontrano invero tra siffatti investimenti talune voci che non sono in armonia con quella caratteristica di redditività che gli investimenti dovrebbero avere secondo quanto sopra esposto. Le stesse esigenze sociali non possono autorizzare il superamento dei limiti obiettivi posti da quella preziosa materia prima che è il risparmio.

Concludendo su questo importante argomento, noi pensiamo che esigenze sociali, limiti economici e tecnici vanno considerati in una visione di possibilismo realistico, e non risolti in base a ricette di presunto miracolismo, che spesse volte nascondono nel fascino e nella iridescenza della forma le più pericolose avventure. Impostazione immediata degli investimenti produttivi pubblici, stretto coordinamento con gli impieghi privati, attivazione e dinamizzazione della collaborazione degli istituti di credito in questo delicato campo: ecco gli elementi su cui bisogna far leva.

Pur con tutti i necessari accorgimenti, il processo di sviluppo di risparmio interno presenta, come si è visto, notevoli difficoltà. Occorre quindi, per sviluppare la politica di investimenti necessaria a sorreggere lo sviluppo produttivo del nostro paese, puntare decisamente all'afflusso di capitali esteri, e, a questo proposito, creare, attraverso un'apposita legislazione e con precisi indirizzi, le necessarie condizioni obiettive interne.

Il Capo dello Stato nel suo discorso innanzi al Congresso americano — in occasione del suo viaggio in America che tanti consensi ha suscitato in tutti gli ambienti politici e finanziari della Repubblica stellata — ha dichiarato che l'Italia merita la fiducia dell'estero perché la testimonianza di quanto si è fatto nel decennio trascorso è affidata alle opere, e quella per l'avvenire è nell'ansia stessa del popolo proteso al lavoro, con sempre più radicato amore per la libertà e la democrazia.

Ma la fiducia per quanto si è fatto deve essere allargata e rafforzata convincendo all'interno ed all'estero di quanto ci riprogettiamo di fare. I diversi studi condotti in questi ultimi anni hanno concordemente dimostrato che le condizioni generali del paese in conseguenza delle spese compiute offrivano possibilità di investimenti produttivi (rapporto Randall). E le risorse interne, elettricità, metano e petrolio come fonti di energia, dischiudevano nuovi orizzonti.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 MARZO 1956

zonti anche nella competizione internazionale dei prezzi dei prodotti. Le risorse interne non sono soltanto quelle minerarie e idriche, sono soprattutto le forze del lavoro ed anche il nostro clima.

Il turismo (200 milioni di dollari) rappresenta una delle risorse di sviluppo sulle quali occorre porre maggiore cura per l'avvenire. Non pensiamo ad un cambio turistico, ma riteniamo che delle agevolazioni devono concedersi per snellire il movimento dei visitatori senza intralci. L'attrezzatura alberghiera deve migliorare, e sarebbe quanto mai giovevole accrescere il fondo rotante istituito con la legge 4 agosto 1955, n. 691. Né può tacersi che l'industria alberghiera meridionale è stata esclusa dai benefici fiscali dell'industrializzazione per una rigida interpretazione della legge.

Ora la fiducia invocata deve appunto poggiare su una legislazione equa, la quale, senza minimamente rinunciare ai diritti ed all'autorità che lo Stato deve esercitare, non deve essere ostacolata dai monopoli statali o privati, che non possono invocarsi a rischio di cadere in contraddizione con le esigenze di una politica di sviluppo. Noi dobbiamo sviluppare l'economia senza rinunciare alla libertà, perché siamo persuasi che solo un regime di libera democrazia può garantire a ciascuno di partecipare allo sviluppo stesso nei limiti delle proprie capacità.

I finanziamenti esteri sono stati limitati negli ultimi anni più che da una legislazione insufficiente (in quanto deve riconoscersi che il decreto n. 211 del 1948 era, se non la perfezione, una coraggiosa affermazione, indubbiamente la più avanzata in Europa in quell'anno), dal quadro d'insieme e dal fatto che gli aiuti gratuiti ricevuti dall'America in certo modo non attiravano correlativamente l'attenzione per un rapporto tra privati. Gli aiuti sono finiti, ed è giusto che siano finiti, ma i risultati favorevoli della nostra bilancia dei pagamenti negli ultimi anni, senza alcuna iniziativa da parte nostra, potranno essere mantenuti? Ecco l'interrogativo al quale dobbiamo rispondere. Noi non solo dovremo apprestare strumenti idonei (e quelli legislativi non sono sempre determinanti) a richiamare il capitale estero, ma dobbiamo ben deliberare che come frutto delle realizzazioni ci sarà un reddito adeguato a ripagare i prestiti ricevuti.

Il Governo ha dei meriti indubbi, ma non farebbe difetto un maggiore coordinamento che, avendo per base l'obbiettivo comune di

una politica produttivistica, potesse volgere a rapido compimento taluni particolari (come la riforma agraria, la rete stradale, la legge sugli idrocarburi).

Inoltre il Governo deve porre allo studio il consolidamento del debito pubblico fluttuante e, per far ciò, abbiamo motivo di ritenere che si potrebbe richiedere per una parte il concorso dell'estero.

Le nostre esportazioni devono svilupparsi ulteriormente, e, senza venir meno agli impegni internazionali assunti, non dobbiamo temere i gravami derivanti da qualche agevolazione, avendo presente che le maggiori esportazioni hanno per contropartita la maggiore occupazione e costano sempre meno dei contributi di disoccupazione, senza considerare l'aspetto sociale, umano del sussidio nei confronti della giusta retribuzione. Collaborazione interna e collaborazione internazionale come risultati di una coscienza matura, aliena dal rigore della legge la prima e dal mero calcolo l'altra, ma entrambe espressioni pure della civiltà cristiana a cui si ispirano le nostre idee e traggono guida le nostre azioni.

Al 31 dicembre 1955 i debiti esteri dello Stato italiano o garantiti dallo Stato ammontavano, complessivamente, a 578.649.462 dollari (pari a circa 390 miliardi di lire). Non si tratta quindi di una cifra iperbolica: vi sono anche in questo campo delle buone possibilità.

Per quanto riguarda tali prestiti, non ci stancheremo mai di confermare l'opportunità che essi siano utilizzati nel miglior modo possibile in favore di quelle iniziative che siano in grado di suscitare maggiore incentivo ed imprimere maggiore dinamismo alla trasformazione della economia meridionale.

Siamo, in linea di massima, favorevoli, e non da oggi, al sorgere ed allo svilupparsi di piccole e medie imprese industriali, che corrispondano a quella che è la morfologia dell'economia italiana. Riteniamo per altro che, nel caso specifico del processo di industrializzazione dell'Italia meridionale, di quella industrializzazione che, con i decreti legge del 1947-48 ebbi l'onore di tenere a battesimo sotto gli auspici del compianto De Gasperi e che aprì la strada alla Cassa per il Mezzogiorno, possa riuscire particolarmente efficace, soprattutto in un primo momento, anche la creazione dei grandi complessi industriali, complessi che, per la loro azione a vasto raggio, sono certamente più fecondi di incentivo e tali

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 MARZO 1956

da imprimere maggiori impulsi alle trasformazioni strutturali in corso.

Finora tutti gli strumenti creati nel campo internazionale hanno portato prevalentemente alla conclusione di prestiti interstatali; ora occorre stimolare l'afflusso del risparmio di cittadini ed enti privati stranieri, soprattutto degli Stati Uniti, promovendo condizioni di garanzia e modalità allettanti.

Alla data del 31 dicembre 1955 gli investimenti di capitali esteri in Italia effettuati in base al decreto legge 2 marzo 1948, n. 211, ammontavano complessivamente a 100.009,5 milioni. Ora è stata varata la legge 7 febbraio 1956, n. 43, e la legislazione in materia di prestiti esteri è stata modificata ed ha fatto un ulteriore passo avanti.

Ma, al di là della lettera e dello spirito di questo nuovo provvedimento legislativo, l'Italia deve preoccuparsi di creare veramente l'ambiente più favorevole per calamitare i capitali degli altri paesi, corrispondendo a fondamentali, determinate esigenze. Il capitale estero si trasforma in mezzi strumentali, in attrezzature, macchinario, impianti fissi, scorte; in una parola si nazionalizza e diviene fecondo mezzo di produzione. È così che bisogna intendere senza riserve e senza furbie la collaborazione del capitale estero.

Nessuno meglio del Capo dello Stato italiano ha saputo presentare al gran mercato degli Stati Uniti d'America il volto a l'anima dell'Italia; un'Italia che, sul piano internazionale, vuole continuare la sua funzione di civiltà e di pace e sul piano economico è, e vuole essere, un'azienda ordinata, razionale, produttiva, che sa assolvere puntualmente i propri impegni. Essa ha tutti i titoli in regola per meritare il rispetto e il credito degli altri paesi.

Queste considerazioni, necessariamente brevi, pur non mancando di qualche notazione costruttivamente critica, almeno secondo le intenzioni, non debbono tradire lo spirito ed i propositi di chi le ha esposte alla vostra cortese attenzione, perché spirito e propositi sono sostanzialmente improntati a sereno e fiducioso ottimismo.

Vi sono alcune condizioni oggettive ed alcune verità di evidenza solare: il consuntivo di un decennio, fatto di risultati concreti e di opera tenace, che attestano la capacità e la sobrietà del nostro popolo, tese nello sforzo caparbio di migliorare il proprio destino ed il proprio avvenire; vi sono le prospettive di un crescente prestigio dell'Italia nel novero delle nazioni civili, di questo nostro paese cui, ora più che mai, anche per merito del Capo dello

Stato, si riconosce un'alta rinvigorita missione di civiltà e di determinante funzione nel quadro della collaborazione economica internazionale.

Esistono, dunque, tutti i presupposti, e fondatissima la speranza, perché l'Italia, se saprà vigorosamente e responsabilmente perseguire questi indirizzi di politica economica e finanziaria, raggiunga sicuramente quei traguardi di prosperità economica ai quali è indissolubilmente legata l'attuazione delle più alte istanze sociali, che noi profondamente sentiamo e nelle quali fermamente crediamo, con tutto il nostro appassionato, operante impegno. (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Segue l'ordine del giorno De Martino Carmine:

«La Camera,

considerato che l'articolo 81 della Costituzione, nel suo primo comma, prescrive che «le Camere approvano ogni anno i bilanci ed il rendiconto consuntivo presentato dal Governo»;

considerato che un esame approfondito e responsabile degli stati di previsione della spesa comporta la esigenza di un necessario raffronto con i consuntivi, i quali offrono gli idonei elementi di controllo attraverso l'effettivo resoconto dell'entrata e della spesa dell'esercizio precedente;

considerato che, per assicurare la stabilità monetaria — donde deriva un effettivo miglioramento del tenore di vita delle classi lavoratrici, e si sviluppa una più intensa attività produttiva, idonea ad accrescere il reddito medio ed a creare più vaste occasioni di lavoro — sia necessario contenere rigorosamente la pubblica spesa, infrenando la pericolosa tendenza alla dilatazione di essa;

considerato che è necessario assicurare al potere legislativo il controllo di tutta la materia, preventiva e consuntiva, della spesa e dell'entrata, senza che ne vengano comunque sottratti elementi costitutivi, diretti o indiretti,

invita il Governo:

1°) ad effettuare la presentazione dei consuntivi arretrati fino all'esercizio 1954-55, entro il 30 giugno 1956;

2°) a presentare il consuntivo dell'esercizio finanziario 1955-56 congiuntamente agli stati di previsione della spesa per l'esercizio 1957-58, entro il 31 gennaio 1957;

3°) ad impegnarsi perché il *deficit* preventivato per l'esercizio finanziario 1956-57

non subisca variazioni in aumento, in sede di consuntivo;

4°) a comunicare al Parlamento se, ed in quale misura, la legge sulla contabilità generale dello Stato abbia contribuito alla dilatazione delle cifre contenute negli stati di previsione della spesa dei bilanci dei vari Dicasteri;

5°) a presentare al più presto i resoconti delle gestioni extra bilancio, le quali non figurano allegate allo stato di previsione dell'entrata e della spesa del Ministero del tesoro, e che riguardano enti, istituti o aziende che comunque amministrano pubblico denaro ».

L'onorevole Carmine De Martino ha facoltà di svolgerlo.

DE MARTINO CARMINE. L'ordine del giorno da me presentato tende a riportare su di un piano di normalità e di regolarità la materia del bilancio, per cui vi è stata una troppo lunga parentesi di inadempienza formale e sostanziale.

Dice infatti l'articolo 31 della legge sulla contabilità generale dello Stato (legge che, come tutti sanno è ancora vigente): « I risultati della gestione dell'anno finanziario sono riassunti e dimostrati: a) nel conto del bilancio; b) nel conto generale del patrimonio dello Stato ».

Noi abbiamo sempre esaminato, ed anche ora stiamo esaminando, soltanto preventivi. Dovremmo, invece, in base alla legge sulla contabilità generale dello Stato che ho citato, ed anche in base alla Costituzione, fare questo studio insieme con quello relativo al bilancio finanziario nel suo consuntivo 1954-55. Cioè, come in tutti i parlamenti, e quindi anche nel nostro (e così era anche secondo lo statuto albertino), ogni anno le Camere dovrebbero portare il loro meditato esame sul bilancio preventivo dell'anno successivo ma sulla scorta del bilancio consuntivo dell'anno precedente.

Sebbene che l'argomento fosse stato trattato specialmente da me (mi si scusi la citazione) fin da quando, nel 1949, ero relatore di un disegno di legge concernente la proroga dei termini per la presentazione dei bilanci consuntivi dal 31 gennaio al 28 febbraio di ogni anno, ed io allora insistetti per indurre l'opposizione a non essere eccessivamente esigente, dal 1949 in poi il bilancio consuntivo non è stato più presentato, violandosi così un preciso obbligo della Costituzione e della legge ordinaria.

Qualcuno potrà obiettare che molti fascicoli e pubblicazioni possono aiutare lo stu-

dioso e il parlamentare ad orientarsi, ma si tratta sempre di indicazioni imprecise e parziali. Del resto, l'ultima pubblicazione in materia riguarda il consuntivo 1951-52 e rappresenta la quarta o la quinta parte di un ponderoso resoconto ancora da completare. Vorrei pregare pertanto il ministro di dispensare i propri collaboratori dall'oneroso impegno di attendere a queste voluminose e costose pubblicazioni, e piuttosto dedichino il loro tempo ed il loro studio più diligente alla redazione dei consuntivi dell'entrata e della spesa dell'esercizio finanziario 1954-55, il che può essere fatto con opportuni accantonamenti di conti di riporto, di maniera che possano costituire valido materiale di raffronto per l'esame dei futuri preventivi.

La presentazione congiunta dei preventivi e dei consuntivi è, del resto, prevista dalla Costituzione che, al primo comma dell'articolo 81, dice: « Le Camere approvano ogni anno i bilanci e il rendiconto consuntivo presentati dal Governo ».

Lo studio dei consuntivi è infatti, essenziale ai fini di una ponderata valutazione di un bilancio preventivo e, non per un mero controllo meccanico della contabilità, come taluno intende, ma per appurare se la spesa ha conseguito le finalità che l'hanno determinata e che hanno richiesto, attraverso il reperimento dei mezzi, un maggiore sacrificio da parte dei contribuenti; o se, in caso negativo, non sia più consigliabile indirizzare i pubblici investimenti verso obiettivi più idonei e rispondenti, soprattutto più sensibili ad essere positivamente attivizzati dall'intervento finanziario dello Stato.

Insomma, l'esame della convenienza della spesa è attualmente sottratta alla competenza del legislativo per la mancanza di un immediato raffronto con le risultanze dei consuntivi più immediati. Ci si limita ora ad una valutazione ottimistica e fiduciaria da parte dei parlamentari di maggioranza, perché mancano come ha rilevato il collega Carcaterra nella sua veramente acuta e responsabile relazione scritta, le possibilità — i mezzi e gli strumenti per effettuare talune indagini, mancano cioè, i dati relativi ai costi effettivi e al rendimento della spesa pubblica, per cui non è consentito accertare l'efficienza di alcune voci del bilancio e soppesarne l'opportunità del dosaggio.

L'esigenza che l'ordine del giorno riafferma, invitando il Governo a rendere possibile questo esame, tende a riportare una preminente funzione del Parlamento su un piano

di concretezza, eliminando il vieto pressapochismo verso cui, anche senza volerlo, ci si va orientando in una materia che è fatta invece di dati, di cifre e di propositi che possono svilupparsi sulle direttrici segnate dai risultati e non solo sulle intenzioni, sia pure lodevoli, o su punti di vista soggettivi a sostegno dei quali non soccorrono esperienze scontate.

E intanto si discorre, con vivacità e con impegno, di previsioni e di spesa che taluni vorrebbero dilatare in un determinato senso, e altri vorrebbero dilatare in un altro senso. Si fa un po' come in quella famiglia dove il padre, ogni mattina, discute per concordare la spesa che la famiglia deve sostenere; spesso si giunge al bisticcio con la moglie e dopo un'ora di discussione si consegna il portafoglio nelle di lei mani e non si domanda più, e non si accerta, il rendiconto della spesa dei giorni precedenti.

Una voce. Chi sarebbe la moglie?

DE MARTINO CARMINE. Il Governo, s'intende.

Noi stiamo facendo la stessa cosa: stiamo discutendo per mesi e mesi sui bilanci preventivi, senza sapere come sono andati a finire i conti dei precedenti esercizi finanziari.

Avviene talvolta che la discussione assuma particolare vivacità, ed io proporrei, pertanto, di evitare anche questo increscioso dibattito, con una delega in tutta forma. Parlo di delega, signori del Governo, perché non vorrei offendere le nostre caste orecchie democratiche parlando di pieni poteri. Diamo la delega e così risparmiamo anche di discutere.

Sul terzo punto dell'ordine del giorno hanno discusso molto più efficacemente e autorevolmente di me gli onorevoli Pella e Togni, e non voglio per ciò ulteriormente trattenerne la Camera sull'argomento.

Con il quarto e il quinto punto dell'ordine del giorno si invita, infine, il Governo a presentare al più presto i resoconti non sempre accertati di tutte le gestioni extra-bilancio. Questa è un'altra piaga. È mai possibile che noi, da anni, diamo vita ad istituti, i quali si sottraggono al controllo parlamentare? Ora, il bilancio che stiamo esaminando esclude tutte le gestioni extra-bilancio. Bisognerebbe forse creare, per controllare queste gestioni, una specie di extraparlamento? Due sono le ipotesi: o si normalizzano le cose, oppure dovremo ricorrere a una proposta di legge in questo senso.

Alla dilatazione della pubblica spesa — che ha subito una accentuazione sempre crescente, e che si sviluppa appunto anche verso i settori nei quali operano gli enti, gli istituti, e le

aziende di cui innanzi — non si accompagna finora quell'esame approfondito che sarebbe doveroso, da parte delle Camere, tenute per la loro precipua funzione istituzionale, ad accertare se corrispondono i risultati al volume degli investimenti direttamente o indirettamente eseguiti; e se il costo, che esige tale delega di poteri e di attribuzioni, sia conveniente in rapporto alle finalità concretamente conseguite.

A prescindere dalla legittimità della sollecitazione contenuta nell'ordine del giorno, sta di fatto che, in prevalenza, gli organismi in discorso sono stati creati con definiti scopi sociali ed economici, sia che operino in settori produttivi, sia che contemplino la materia previdenziale ed assistenziale, sia infine che si indirizzino a soddisfare la particolare esigenza di sollevare a più alto livello le aree depresse, agendo con massiccia concentrazione di interventi nelle branche cosiddette propulsive, per stabilire i presupposti di una profonda azione di rinnovamento e di rinascita.

Indici del conseguimento delle finalità predette sono essenzialmente due dati: le statistiche della disoccupazione (fenomeno che costituisce il fondamentale e drammatico problema della vita sociale ed economica della nazione), e la situazione di squilibrio tra nord e sud che si tende ad attenuare, per poter eliminare, alle sue origini, le deficienze di struttura della economia del paese.

Sull'aspetto della occupazione, la relazione sulla situazione economica del paese rileva che, nel 1955, si è verificato un incremento di occupazione di poco meno di 300 mila unità, pari cioè all'incremento dell'anno precedente. Poiché le nuove leve di lavoratori hanno portato l'accrescimento di 110 mila unità, nel 1955 si sarebbe verificata, in complesso, una diminuzione della disoccupazione effettiva nell'ordine di 190 mila unità. Questa diminuzione, per altro, risulta essere più apparente che reale, se invece che ai dati raccolti dal Ministero del lavoro ci riferiamo al numero degli iscritti agli uffici di collocamento, secondo le statistiche dell'anno in esame.

Sono contraddizioni evidenti. Orbene, con ogni riserva sulla relativa rappresentatività che questi dati consentono al fenomeno, il numero degli iscritti agli uffici di collocamento si è contratto da 2.197.299 unità nel 1954 a 2.160.982 unità nel 1955, con una diminuzione di solo 36.317 elementi.

In pratica, nonostante il volume considerevole degli investimenti, e pur volendo far pieno credito alle cifre fornite dal Ministero

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 MARZO 1956

del lavoro, e che sono in contrasto con le statistiche degli iscritti agli uffici di collocamento, il numero dei disoccupati è rimasto sostanzialmente ancorato ai 2 milioni di unità, con il ristagno pressoché integrale del preoccupante fenomeno. Ciò che è ancora più grave — nei confronti dei risultati degli investimenti compiuti attraverso enti, istituti ed aziende, quasi esclusivamente operanti nell'Italia meridionale ed insulare — è che la modesta flessione della disoccupazione si è verificata soprattutto nel nord, in quanto nell'Italia meridionale vi è stata una diminuzione di sole 12.179 unità e nell'Italia insulare si registra addirittura un aumento di 5.706 unità.

Non solo, quindi, non si è ottenuto alcun miglioramento concreto della occupazione, ma è rimasto insoluto, ed anzi si è accentuato, il problema di fondo, della disoccupazione: e cioè l'alta percentuale di disoccupati non qualificati. Il numero dei manovali e dei braccianti agricoli iscritti agli uffici di collocamento è passato, infatti dal 50,7 per cento del totale nel 1954 al 51,2 per cento nel 1955; ed è superfluo rilevare che tale negativo risultato si è avuto esclusivamente nel sud, dove lo Stato ha profuso, attraverso i vari enti, notevoli mezzi nell'attuazione della riforma agraria, e dove sono stati svolti innumerevoli corsi di qualificazione, organizzati e finanziati direttamente dallo Stato o dai vari enti, anche per i settori della industria, nei quali pure si registra un indice di incremento della mano d'opera disoccupata generica.

Dopo lo schematico esame degli indici e dei rapporti sull'andamento della disoccupazione, occorre porre l'accento sullo squilibrio che si riscontra, tra nord e sud, nel settore di taluni consumi particolarmente indicativi.

La relazione ufficiale sulla situazione economica del paese, si sofferma ad illustrare il miglioramento di determinati consumi di beni di uso immediato e di beni strumentali nelle regioni meridionali ed insulari, rispetto agli analoghi consumi nelle regioni settentrionali e centrali; ma una analisi più attenta dei casi specifici ci offre materia di particolare meditazione, soprattutto perché le posizioni di partenza tra nord e sud presentavano un divario assai notevole che i miglioramenti conseguiti non hanno colmato, quando non l'hanno approfondito; e perché in taluni settori, specialmente dei consumi di determinati beni strumentali (trattrici agricole, autobus ed autocarri), si è verificata una ulteriore flessione, mentre per la circolazione automobilistica, pur conseguendosi un certo incremento, nel

sud, delle iscrizioni al pubblico registro, si è maggiormente accentuato lo squilibrio, per il maggior aumento verificatosi, nel contempo, nel nord. Infine nel settore della energia elettrica si rileva una notevole diminuzione nel consumo espresso in chilovattore.

Alla luce — dirò meglio: nell'ombra sconsigliata — di queste cifre dolorose, è necessario che il Parlamento possa rendersi conto, con l'esame analitico e circostanziato delle gestioni *extra-bilancio*, della redditività dei cospicui investimenti che esse assorbono; e se questi ultimi non risulteranno, per il mancato conseguimento totale o parziale delle finalità che li originarono, sufficientemente giustificati, occorrerà rettificarne gli indirizzi e modificarne i metodi. A questa conclusione potrà giungersi solamente quando sarà possibile disporre di tutti gli elementi di giudizio e di valutazione, di cui l'ordine del giorno sollecita l'apprestamento.

Con queste premesse, sono convinto che la Camera vorrà approvare il mio ordine del giorno. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. Segue l'ordine del giorno D'Ambrosio:

« La Camera,

riconosciuta l'altissima percentuale — circa il 95 per cento — dell'infanzia affetta dalla carie dentaria;

rilevata l'esiguità della somma stanziata per tale profilassi,

fa voti

perché sia centuplicata la cifra di tale capitolo e perché presso ogni complesso scolastico sia istituito un ambulatorio dentario al fine di debellare tale malattia sociale, veicolo di numerose malattie ».

L'onorevole D'Ambrosio ha facoltà di svolgerlo.

D'AMBROSIO. Data l'ora tarda sono rimasto molto perplesso se illustrare o meno il mio ordine del giorno, tanto più che l'alto commissario per l'igiene e la sanità brilla per la sua assenza. Ma, dovendo io trattare di un'organizzazione che è vanto di Napoli, per rispetto alla mia città non posso rinunciare a illustrarlo sia pure brevemente.

In occasione della discussione dell'ultimo bilancio della pubblica istruzione, ebbi già ad occuparmi della carie dentaria quale malattia sociale, che va curata preventivamente attraverso ambulatori scolastici.

Tale argomento richiamò l'attenzione del ministro Rossi, che si entusiasmò e promise cose che poi non è riuscito a mantenere;

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 MARZO 1956

certo è, che il ministro non volle permettere che si facesse neanche propaganda nelle scuole, tramite i provveditori agli studi, malgrado una lettera d'incoraggiamento dell'alto commissario per la sanità richiesta quale garanzia dal direttore generale dell'istruzione elementare.

Sembrò forse al ministro strana tale istituzione, che già funziona presso tutti i paesi civili, persino nel Venezuela. Ritorno sull'argomento in sede di approvazione dei bilanci finanziari con apposito ordine del giorno e con esplicita richiesta di aumento del capitolo riguardante la cura della carie dentaria nel bilancio della sanità pubblica, tenendo conto che circa il 95 per cento dell'infanzia italiana è affetta da tale male. Essa è ormai considerata come una malattia sociale dalla scienza, e ritenuta quale veicolo di numerose malattie, e non vi è famiglia che non abbia dovuto far conoscenza dell'odontoiatra.

In Italia pure si è tentato di fare qualche cosa, tramite uno straniero: mi riferisco all'Istituto Eastman di Roma. Ma Roma non è l'Italia, nè tale istituzione è sufficiente per curare l'infanzia romana: sono necessari ambulatori scolastici presso tutte le scuole.

Questa volta possiamo veramente affermare con orgoglio che Napoli organizzativamente si trova all'avanguardia di tale istituzione. Un centro regionale scolastico per la carie dentaria presiede agli ambulatori scolastici che già funzionano nella città e in provincia, e si trova attualmente nella impossibilità di soddisfare le numerose richieste dei comuni.

Dopo 5 anni di lotte, anche quelli che ci avevano fatti passare per pazzi e per ladri riconoscono e plaudono all'utilità dell'opera, benedicono tale istituzione. Dopo di noi, anche il sindaco Lauro si è svegliato, e gli ambulatori dentari sorgono presso le scuole più importanti.

A noi ciò fa piacere: il nostro scopo è quello appunto di debellare la carie dentaria dell'infanzia, di quell'infanzia che forma oggetto della nostra cura, dei nostri sforzi.

Non siamo stomatologi, nè quello che ispirò a noi l'opera era un chirurgo-dentista, ma un provveditore agli studi, colto e ricco di iniziativa, che amava la scuola e l'infanzia, che poi ingiustamente (forse perché operava bene) fu trasferito da Napoli. Nonostante ciò noi riuscimmo a realizzare il centro dentario e una scuola odontotecnica.

Il centro si costituì con elementi della scuola e con altri enti, e, con l'aiuto di un direttore tecnico, valente stomatologo, il

quale si offrì gratuitamente per la parte tecnica, finché non venne costituito un ente morale. Ma la storia del nostro centro, è lunga e dolorosa, le critiche severe, le denigrazioni volgari. Quando, il provveditore d'accordo con il prefetto finanzia con qualche milione quest'opera sociale, prelevandoli dall'assistenza dei bambini per provvedere ad un'altra assistenza pure proficua agli stessi bambini, fummo accusati di stornare tale denaro per finanziare la nostra propaganda elettorale e pare che vi sia stata su di noi, perfino un'inchiesta, però, a lieto fine. Ma a parte il fatto che mai abbiamo speso un centesimo per le nostre campagne elettorali, noi siamo riusciti a moltiplicare il patrimonio iniziale dell'ente. Ma, ormai ciò appartiene alla storia del centro, che, noi abbiamo chiamato figlio della sofferenza, come tutte le opere sociali. Vero è, che esso ebbe tra gli altri, l'aiuto prima dell'onorevole Migliori, poi dell'onorevole Tessitore, alti commissari per la sanità pubblica, e lo stesso onorevole Mazza, alto commissario aggiunto, ha riconosciuto la bontà dell'opera, e infine anche da altri enti, anche se molti sono rimasti sordi ai nostri appelli accorati.

Abbiamo tenuto due corsi di profilassi dentaria, per insegnanti elementari corsi molto affollati e molto seguiti e splendidamente riusciti. Abbiamo scoperto che l'unico artefice capace di realizzare tale assistenza è l'insegnante, e questo abbiamo anche affermato in un nostro progetto di legge rimasto allo stato di iniziativa, anche se ci sono giunti consensi da molte parti e sollecitazioni perché il provvedimento venisse varato. Le prime allieve maestre che invano abbiamo chiesto al Ministero della pubblica istruzione, che le aveva promesse e che ancora attendiamo, hanno assolto al loro compito di assistere l'infanzia con grande slancio e gratuitamente.

I primi istituti parificati, convinti della bontà dell'istituzione hanno cominciato a pagare le maestre e questo fatto è stato per noi altamente commovente. Molti sono i visitatori e gli ammiratori del centro regionale, pochi sono purtroppo i contributi! Eppure il centro è di estrema necessità per l'infanzia. Si tratta di prevenire, se poi non si vuole incontrare difficoltà nel curare questa malattia. Ci auguriamo che anche in Italia, come in ogni parte del mondo, la carie sia considerata malattia di importanza sociale. Ma, se la passione ha preso tutti i nostri col laboratori, non ha risparmiato neppure il direttore tecnico, che senza percepire nulla

per ora, anzi, a sue spese, ha prodotto un documentario sulla carie dentaria e ha anticipato somme, non indifferenti, derivanti dalla pubblicazione di un opuscolo illustrativo sulla carie dentaria, senza che il Ministero della pubblica istruzione abbia fatto neanche il nobile gesto di diffonderlo. Anche il sindaco Lauro ha messo in funzione gli ambulatori per la cura della carie dentaria e noi siamo lieti di questa iniziativa. Ci auguriamo, soltanto, che gli specialisti mettano nella loro opera più passione, così come avviene per il nostro centro. La nostra propaganda ha fatto sì che l'A. C. I. S. si è visto improvvisamente assalire da numerose richieste da parte dei comuni che vogliono istituire ambulatori scolastici, e così quei 50 milioni che prima nessuno richiedeva si sono deleguati come neve al sole. Cinquanta milioni, con i nostri accorgimenti sono appena sufficienti per soddisfare le esigenze di una città e di una provincia come Napoli. Siamo riusciti a trovare un tipo di attrezzatura per ambulatorio che costa meno di 200 mila lire.

Lo stesso direttore generale, professor Cromarossa, che ha visitato il nostro centro, incredulo da principio, si è poi congratulato con coloro che hanno avuto questa iniziativa.

Ora, questi elogi, questi riconoscimenti ci infondono il coraggio di chiedere, con piena coscienza, per il nostro centro, realizzato attraverso sacrifici e calunnie, i mezzi necessari per il suo sviluppo, trattandosi, ripeto di una istituzione che onora la città di Napoli. Quindi, non è esagerato che noi chiediamo che il capitolo riguardante la carie dentaria sia almeno decuplicato. Va da sé che la nostra opera non si sarebbe potuta realizzare attraverso le burrascose vicende che ho indicato, se non avessimo trovato collaboratori fiduciosi nella nostra opera.

Chiediamo, quindi, che l'Alto Commissariato per l'igiene e la sanità pubblica richieda i fondi necessari al tesoro e che trovi contributi straordinari, affinché la nostra opera possa essere portata a compimento fino alla distruzione della carie dentaria.

PRESIDENTE. Segue l'ordine del giorno Scarascia, firmato anche dagli onorevoli Bonomi, De Meo, Foderaro, Longoni, Vicentini, Boidi, De Marzi, Sodano, Graziosi, Burato, Fina, Zanotti, Sorgi, Truzzi, Bolla, Franzo, Marengi e Zanoni:

«La Camera,

considerata la situazione di grave disagio in cui si trovano gli olivicoltori a causa delle recenti avversità atmosferiche che hanno

danneggiato, in molte zone, irrimediabilmente gran parte delle piante di olivo;

tenuto conto che gli olivicoltori sono stati già economicamente colpiti dalla sfavorevole produzione della scorsa annata che in certi casi è stata addirittura nulla;

considerato infine che per ripristinare un normale ciclo produttivo si rende necessaria la ricostituzione delle piante deperite e che pertanto per diversi anni ancora la produzione dell'olio di oliva resterà compromessa con incalcolabili negativi riflessi sulla economia agricola delle zone interessate,

invita il Governo

a promuovere provvedimenti intesi ad agevolare fiscalmente i possessori dei terreni oliveti colpiti dai danni del maltempo che si impegnano ad effettuare la ricostituzione degli oliveti;

a disporre che siano elargiti, in adeguata misura, i contributi previsti dalla legge 1946, n. 31, mediante stanziamento nel bilancio di previsione della spesa del Ministero dell'agricoltura e delle foreste per l'esercizio finanziario 1956-57 ».

Poiché nessuno dei presentatori è presente, si intende che abbiano rinunciato a svolgerlo.

Segue l'ordine del giorno Franzo firmato anche dagli onorevoli Bonomi, De Meo, Foderaro, Longoni, Scarascia, Vicentini, Sodano, Graziosi, Boidi, Fina, Marengi, Sorgi, Zanotti, Bolla, Zanoni, De Marzi, Truzzi e Burato:

«La Camera,

presa in esame la situazione della finanza locale;

ritenuto che l'imposizione diretta a carattere personale mal si adatta in generale nell'ordinamento tributario degli Enti locali e che comunque, il sistema di applicazione dell'imposta di famiglia deve essere regolamentato in modo da non creare criteri di valutazione nei cespiti, disformi da quelli che lo Stato assume nell'accertamento dell'imposta complementare;

considerato altresì che il forte divario tra gli imponibili dell'imposta di famiglia e dell'imposta complementare oltre che essere motivo di fondate critiche è sfavorevolmente giudicato dall'opinione pubblica,

fa voti

che nella preannunciata riforma del testo unico della finanza locale venga tenuto presente tale inconveniente e quindi ripristinata la norma di cui al soppresso articolo 119 del testo unico stesso che obbliga i comuni ad

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 MARZO 1956

applicare l'imposta di famiglia sui redditi accertati agli effetti dell'imposta complementare ».

Poiché nessuno dei presentatori è presente, si intende che abbiano rinunciato a svolgerlo.

Gli onorevoli Graziosi, De Meo, Truzzi, Bonomi, Fina, Foderaro, De Marzi, Sodano, Sorgi, Franzo, Zanotti, Longoni, Vicentini, Bolla, Boidi, Scarascia, Zanoni e Burato hanno presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

considerata la situazione economica della agricoltura italiana nell'attuale momento;

tenuto conto che l'imposta bestiame costituisce una ingiusta duplicazione tributaria in quanto nella stima catastale dei redditi fondiari soggetti alle sovrimposte comunali è già stato tenuto conto del capitale bestiame e del reddito conseguente secondo il sistema di conduzione ordinariamente in atto,

fa voti

che nella riforma del testo unico sulla finanza locale l'imposta sul bestiame venga abolita ».

L'onorevole Graziosi ha facoltà di svolgerlo.

GRAZIOSI. L'ordine del giorno non è di poca importanza per alcuni milioni di produttori italiani.

Chi ha ascoltato la relazione dell'onorevole Zoli sulla situazione economica del paese ha potuto notare come, pur tra l'euforia della statistica, sia stato posto l'accento sulle « tristi condizioni » che tuttora permangono in molti settori della vita economica italiana.

Se pertanto va dato giusto riconoscimento all'opera governativa per avere guidato costantemente in un sensibile « crescendo » il popolo italiano alla ricostruzione, dopo i disastri bellici, dobbiamo tuttavia rilevare che le disparità tra settore e settore della nostra economia permangono e che talune distanze non solo vengono mantenute, ma, come appare dalla relazione Zoli, addirittura accentuate.

È il caso dell'agricoltura italiana, di cui è evidente lo stato di inferiorità di fronte alle altre attività economiche.

Infatti, mentre entrando nella formazione del reddito nazionale con un valore di 2.562 miliardi, l'agricoltura aumenta del 5 per cento il suo reddito sull'anno precedente, troviamo il settore industriale e quello delle altre attività economiche con delle percentuali progressive ben maggiori, il 20,5 per cento nell'industria estrattiva, il 9 per cento nell'imponente complesso delle manifatturiere,

per discendere a quella che è la percentuale minima del settore industriale, il 6,4 per cento dell'industria elettrica e del gas; percentuale comunque sempre superiore all'aumento del reddito in agricoltura.

Le cifre hanno un loro chiaro linguaggio, perché sappiamo che, se ci fossero errori, questi toccano tutti i settori e, com'è noto, la statistica ufficiale, se pecca, pecca certo per eccesso di ottimismo e mai di prudenza.

Ora ci troviamo davanti alla massa dei produttori agricoli italiani che assommano almeno al 41 per cento dei cittadini, i quali già non dividono il 41 per cento del reddito nazionale, ma solo 2.562 miliardi di lire sul complesso di oltre 12 mila miliardi, il che vuol dire solo il 21 per cento.

Quindi ci troviamo di fronte una massa di produttori agricoli in evidente stato di inferiorità di fronte alle altre categorie economiche.

Gli agricoltori per portarsi alla pari degli altri settori dovrebbero ogni anno avere redditi pari a quelli degli industriali per poter camminare fianco a fianco, più una percentuale in aggiunta per recuperare l'attuale svantaggio che li pone all'ultimo gradino delle categorie produttive.

Che accade invece? L'aumento decantato è del 5 per cento; il che sta a significare che pur nel progresso portato dalle conquiste della scienza e dei favorevoli andamenti climatici, si accentua sempre più il distacco tra il settore agricolo e gli altri settori industriali ed affini. Così come accadrebbe tra due corridori ciclisti, che marciano il primo a 40 e l'altro a 35 all'ora; il secondo è certamente in continuo progresso, ma vedrà il primo allontanarsi sempre più e scomparire dalla sua vista.

Questa relazione sulla situazione economica del paese, per quanto attiene alla agricoltura, è di grande eloquenza e chi ha orecchi da intendere può benissimo intendere.

Né le vie di uscita sono facili ed evidenti, come troppi Soloni vanno a sentenziare.

Gli agricoltori non intravedono una chiara linea di politica agraria con programmi a lunga scadenza.

Si è fatta e si fa la campagna per la produttività e, ironia del caso, assistiamo agli energici richiami del C. I. R.-agricoltura per ridimensionare la coltura del riso.

Nella mia provincia nello scorso anno si propagandava di coltivare la bietola da zucchero; oggi è venuta la disposizione di ridurre anche questa produzione.

Tre anni addietro, non essendo remunerativo il prezzo del latte, si consigliò da

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 MARZO 1956

valorosi tecnici di trasformarlo in carne, dandolo in alimentazione ai vitelli; pochi mesi dopo iniziava la grande crisi del bestiame da carne, per cui si dovette intervenire con provvedimenti doganali protettivi.

Ora qui si chiede di enunciare una politica agraria che tenga conto delle possibilità italiane nell'ambito delle produzioni europee, quelle produzioni europee che oggi per i loro bassi costi invadono liberamente i nostri mercati.

Penso che in buona parte la crisi agricola sia imputabile a queste incertezze sulla politica agraria praticata a troppo breve scadenza, quasi mese per mese, senza avere dinanzi la visione di cicli culturali completi.

L'ordine del giorno presentato chiede di venire incontro in un piccolo settore dell'economia agraria.

Ma oggi tutto quel che interviene ad alleviare il disagio dei produttori contribuisce a mettere sulla giusta rotta un'economia che è ancora primaria nella vita del paese.

Altri colleghi che lavorano nella nostra organizzazione agricola hanno presentato ordini del giorno di estremo interesse per i singoli problemi dell'agricoltura, io mi sono indotto a presentare uno per l'abolizione della imposta bestiame, perché è da noi considerata un ingiusto duplicato tributario che va a colpire milioni di aziende.

Nella stama catastale dei redditi fondiari soggetti alle sovraimposte comunali, già è stato calcolato il capitale bestiame e il conseguente reddito, non si è mai capito il motivo per cui a chi possiede bestiame, che infine è poi strumento di lavoro, si impone una nuova imposta che nessun altro produttore sopporta.

Non v'è una tassa speciale sul telaio del tessitore, sull'affettatrice del salumiere o sulla pialla del falegname; v'è invece una tassa speciale sulla vacca del coltivatore che così viene a pagare per due volte.

Le obiezioni al nostro ordine del giorno sono esclusivamente motivate dalla inderogabile necessità di pareggiare i bilanci comunali.

Ma come mai al pareggio di questi bilanci deve contribuire solamente la categoria dei produttori agricoli?

È indispensabile trovare una via d'uscita. La trovino i ministeri competenti; da parte della nostra confederazione sindacale si è ben lieti di prospettare le modalità per un più equo ripartimento di fondi atti a pareggiare i bilanci comunali.

PRESIDENTE. Segue l'ordine del giorno degli onorevoli Caiati, Cavallaro e Longoni:

« La Camera,

considerate le particolari, gravi condizioni economiche degli artigiani e dei rivenditori ambulanti;

rilevato che il loro problema fiscale si pone anche su un piano di giustizia sociale;

tenuto presente che gli accertamenti per categorie così modeste hanno un carattere spiccatamente presuntivo per altro oneroso per lo Stato in conseguenza dell'enorme lavoro di vigilanza tributaria e di impegno burocratico,

invita il Governo

a riesaminare la materia relativa all'applicazione dell'imposta generale sull'entrata con esclusione di coloro che non raggiungono l'incasso lordo annuale di lire 360.000 ».

L'onorevole Caiati ha facoltà di svolgerlo.

CAIATI. Signor Presidente, chiedo di svolgere contemporaneamente anche l'ordine del giorno Longoni, di cui sono secondo firmatario.

PRESIDENTE. Sta bene. Ha facoltà di svolgere anche l'ordine del giorno degli onorevoli Longoni, Caiati, Belotti, Vicentini, Ferrario Celestino, Sampietro Umberto, Pacati, D'Este Ida, Pedini, Guerrieri Filippo, Resta, Biasutti, Bubbio, Berry, Malvestiti, Roselli, Titomanlio Vittoria, Zanibelli, Gitti, Lombardi Ruggero, Riva, Troisi, Vedovato, Veronesi, Sorgi, Cibotto, Berzanti, Bima, Tozzi Condivi e Biagioni:

« La Camera,

considerate le particolari condizioni dell'artigianato italiano;

rilevata l'importanza del settore e l'ampiezza degli interessi sociali ed economici,

impegna il Governo

ad esaminare seriamente la richiesta più volte espressa di rivedere il funzionamento dell'Artigiancassa e di migliorare la legislazione creditizia relativa agli artigiani, sia per quanto attiene al sistema delle garanzie, che per quanto riguarda la necessaria limitazione dei tassi d'interesse per i crediti di impianto e d'esercizio, e con allineamento dei periodi di rimborso con quelli previsti per il settore industriale ».

CAIATI. Sarò brevissimo, anche se i due ordini del giorno riguardano argomenti di una certa delicatezza e che sono stati più volte dibattuti in questa Camera.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 MARZO 1956

Il primo ordine del giorno riguarda il problema delle esenzioni dell'imposta generale sull'entrata per gli artigiani e i rivenditori ambulanti. Quella degli artigiani è una categoria di cui si parla in tutti gli ambienti e i cui problemi sono diventati patrimonio della pubblica opinione. Ma in effetti, per quanto riguarda il problema dell'imposta generale sull'entrata anche i rivenditori ambulanti si trovano in una posizione del tutto particolare, a parte il fatto che il problema dell'imposta generale sull'entrata, interessando un settore così limitato diventa oltretutto onerosa per gli adempimenti di carattere burocratico.

Vi è un dato ormai acquisito agli uffici dell'amministrazione fiscale, in base al quale è facile stabilire come gli accertamenti siano compiuti soltanto attraverso la tributaria e non corrispondono il più delle volte minimamente alla limitatezza del lavoro e quindi alla produttività del settore artigiano.

Più volte anche noi deputati siamo costretti ad occuparci di questioni di carattere così limitato per cui saremmo felici se, attraverso un atto di consapevolezza veramente sociale e di aderenza alla situazione obiettiva, il Governo volesse esaminare la possibilità di esonerare dall'imposta generale sull'entrata gli artigiani e i rivenditori ambulanti per una cifra che io ho calcolato, come limite, a 360 mila lire, nella presunzione, poiché l'applicazione dell'imposta generale sull'entrata viene fatta al lordo, che le possibilità di lavoro e quindi di produzione siano limitate a 30 mila lire mensili.

Se andiamo a controllare e a tradurre in termini economici la spesa che l'amministrazione finanziaria sostiene per operare gli accertamenti e tutti gli altri adempimenti che seguono, si vedrà che per l'amministrazione è più conveniente — ed è più aderente alla posizione veramente modesta di queste due categorie degli artigiani e dei rivenditori ambulanti — esonerare, sia pure con il limite di 360 mila lire, sia gli artigiani che i rivenditori ambulanti.

È una raccomandazione che io faccio; né intendo mettermi in una posizione antitetica alle dichiarazioni veramente responsabili fatte dall'onorevole Pella alcune ore fa, quando ha sollecitato il Governo a non concedere esenzioni. Vi è un problema di valutazione politica e sociale obiettiva e vi è, oltre tutto, un alleggerimento di adempimenti burocratici di cui bisogna tenere conto, perché quando certe forme di tributi non determinano, nell'interesse dello Stato, entrate rile-

vanti, allora vale la pena di corrispondere alle attese delle categorie interessate e di eliminare lungaggini e forme di inasprimenti che oltre tutto alienano l'animo di coloro che, vivendo nella modestia, non trovano nella legislazione fiscale attuale quello spirito sociale che dovrebbe essere invece a base di una giustizia tanto conclamata sul piano sociale.

L'argomento trattato dal secondo ordine del giorno è più volte emerso dalle discussioni svoltesi alla Camera sui vari bilanci. Noi ci auguriamo che il problema dell'artigianato italiano, per quanto riguarda l'assistenza sanitaria, e, prima ancora, la disciplina giuridica delle aziende artigiane sia una volta per sempre riveduto per la parte che riguarda la materia creditizia. Non farò qui l'elenco degli ostacoli e delle difficoltà inerenti allo sviluppo di questo settore. Non basta la buona volontà, né le buone intenzioni più volte manifestate dal Governo.

A mio avviso, scendendo sul terreno concreto di una revisione dei rapporti fra gli artigiani e gli istituti bancari, si pone il problema della revisione delle funzioni dell'Artigianocassa, che ha assolto parzialmente ai suoi compiti, ma che non è più aderente ad esigenze di sviluppo concreto.

Vi è poi il problema della revisione del sistema di erogazione dei crediti messi a disposizione degli artigiani, sia per quanto riguarda il credito di esercizio sia in merito al credito di impianto. Specie il credito di esercizio è di una importanza tale, particolarmente per noi meridionali che proveniamo da zone dove l'artigianato sta subendo un periodo di particolare depressione, che noi desideriamo porre l'accento sul senso di responsabilità che impronta la nostra azione politica e che riteniamo dovrà trovare eco nell'egual senso di responsabilità politica e sociale più volte manifestato dal Governo per altri settori.

Non intendiamo, con un ordine del giorno formulato in modo generico, vincolare il Governo a determinati tassi. Rileviamo però che i tassi praticati dall'Artigianocassa e dagli altri istituti abilitati al credito di esercizio e di impianto sono tassi veramente insostenibili per un settore che lavora a margini economici limitati.

Desidero poi richiamare l'attenzione del Governo e della Camera sul problema del sistema delle garanzie, perché tale problema va visto nella sua realtà obiettiva e nella modestia degli interessi che può rappresentare.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 MARZO 1956

Il settore artigiano interessa centinaia di migliaia di lavoratori. La legge sulla disciplina giuridica delle attività artigiane è una grande legge, che oltre tutto renderà più agevole la fatica degli organi interessati nella individuazione delle aziende veramente artigiane.

Ma queste facilitazioni nel settore creditizio e nel settore delle garanzie devono essere allineate a quelle che sono state già concesse al settore dell'industrializzazione: alla piccola, alla media e alla grande industria. Perché questo è necessario. I termini di pagamento sono molto limitati: i 4 o al massimo 5 anni non sono sufficienti per consentire agli artigiani di superare quell'iniziale attrito che è tanta parte per le possibilità della futura impresa artigiana.

Raccomando pertanto al Governo ed alla Camera l'accettazione anche di questo ordine del giorno, che, pur non specificando i termini entro i quali l'azione governativa deve sviluppare il suo intervento per ridurre i fassi nel settore creditizio riservato all'artigianato, impegna il Governo a riesaminare questa materia sulla base delle recenti esperienze e nell'interesse di tanta parte di un settore lavorativo della vita italiana (*Applausi al centro*)

PRESIDENTE. Segue l'ordine del giorno Buzzi:

« La Camera,

considerata la preoccupante condizione di immobilismo in cui da anni si trova l'importante stazione termale di Salsomaggiore, tale da compromettere le notevoli possibilità di sviluppo risultanti dal sempre più accertato valore terapeutico delle cure stesse e dal vasto patrimonio di attrezzature termali ed industriali nonché di servizi, che il demanio dello Stato, con il concorso del capitale privato, ha potuto realizzare dal 1913 ad oggi;

tenuta altresì presente la particolare urgenza di alcuni problemi la cui soluzione è da ritenersi indifferibile quali: la costruzione di un secondo stabilimento termale, il rammodernamento dell'unico stabilimento oggi funzionante, l'apertura al pubblico del parco Corazza, la costruzione di case per i dipendenti delle terme e il riordinamento del complesso industriale,

invita il Governo:

a) a procedere ad una revisione della forma di gestione, dimostrandosi inadeguata ad una attività di carattere prevalentemente industriale qual è quella termale, la gestione diretta da parte dello Stato nei modi previsti

dalla legge 5 giugno 1913, n. 525, e successivi regolamenti e modificazioni;

b) ad elaborare un programma graduale di interventi che, basandosi su un accertamento delle condizioni e delle possibilità economiche dell'azienda per la parte termale e per quella più propriamente industriale, costituisca motivo di fiducia per l'avvenire di Salsomaggiore e ragione di richiamo per l'iniziativa privata nei settori che hanno interesse all'attività termale;

c) ad autorizzare il demanio dello Stato, previo un apposito provvedimento legislativo e per la realizzazione di un ben definito programma di opere intese al potenziamento dell'azienda termale, ad accedere a forme di finanziamento a mezzo di mutui da estinguersi con gli utili della gestione, come già venne disposto, per scopi analoghi, con la legge 19 luglio 1914, n. 728, e, successivamente, con il regio decreto-legge 9 maggio 1926, n. 823 ».

L'onorevole Buzzi ha facoltà di svolgerlo.

BUZZI. L'ordine del giorno mira a richiamare l'attenzione del Governo sulle condizioni della stazione termale di Salsomaggiore e sulla urgente necessità di intervenire, in modo organico e completo, per il suo sviluppo.

Nell'ordine del giorno si denuncia un perdurante stato di immobilismo. È verità facilmente constatabile. Al crescente interesse terapeutico delle cure salsojodiche fa riscontro purtroppo un quasi totale arresto delle opere di incremento delle attrezzature termali e dei servizi, nonché una preoccupante arretratezza degli impianti industriali annessi alla stazione termale con tutti i riflessi economici che si possono facilmente immaginare.

L'azienda termale di Salsomaggiore, così come si è venuta sviluppando dal 1913 ad oggi, da quando cioè lo Stato ne ha assunto direttamente la gestione, presenta un complesso patrimoniale veramente cospicuo, e, nella sua storia, ha conosciuto periodi di grande sviluppo con interventi notevoli e realizzazioni imponenti.

Essa si articola in tre settori: a) settore termale, con la gestione dello stabilimento « Berzieri » e dei reparti di cura annessi agli stabilimenti dei vari istituti assistenziali e degli alberghi; b) settore industriale, costituito da impianti che in parte lavorano in funzione del settore termale utilizzando lo jodio e il cloruro di sodio ricavati dalla preparazione della cosiddetta « acqua madre » e in parte svolgono attività autonome o complementari all'azienda: estrazione ed erogazione del me-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 MARZO 1956

tano; produzioni chimiche varie, ecc.; c) settore servizi, rappresentato da due grandi alberghi di proprietà demaniale (« Porro e Valentini ») e altri impianti di minore importanza.

Risulta evidente che, in un'azienda così vasta e complessa, non è possibile arrestare l'opera di adeguamento e di sviluppo senza comprometterne anche le possibilità economiche.

A ciò va aggiunto che l'iniziativa privata inevitabilmente, finisce con l'arrestarsi, come in gran parte è avvenuto, soprattutto in considerazione del fatto che l'apporto dei privati, essendo complementare a quello dell'azienda demaniale, può trarre valore soltanto dall'apporto dell'operatore principale.

Non mi sfugge il fatto che è in corso di approvazione il disegno di legge relativo all'istituzione del nuovo Ministero del demanio e delle partecipazioni statali e che il problema delle aziende demaniali dovrà essere valutato su un piano generale.

La situazione di Salsomaggiore però è tale che non consente dilazioni e, d'altra parte, non sembra necessario attendere quelle decisioni di carattere generale per affrontare taluni problemi più urgenti la cui soluzione non potrà comunque trovarsi in contrasto con quelle stesse decisioni.

Nell'ordine del giorno si chiedono tre cose: prima di tutto viene proposto di rivedere la forma di gestione.

Bisogna infatti risalire al primo provvedimento legislativo riguardante Salsomaggiore (legge 5 giugno 1913, n. 525). Con esso veniva disposto il riscatto degli stabilimenti già sorti da parte di privati e si dava inizio a una forma di gestione immediatamente dipendente dalla direzione generale del demanio.

Dal 1923 al 1933 si sostituì, alla gestione statale, un regime di concessione attuato in favore della società anonima terme di Salsomaggiore.

Con il ripristino della gestione diretta, nel 1933, furono abolite anche certe forme di autonomia amministrativa previste nel regolamento con cui la legge del 1913 ebbe pratica attuazione, ed oggi l'azienda di Salsomaggiore è diretta da un gestore governativo con competenze molto limitate.

Al gestore infatti è affidato l'esercizio, con amministrazione autonoma, in nome e per conto dello Stato, dell'azienda demaniale, con l'obbligo di sottoporre all'approvazione del Ministero delle finanze tutti gli atti ecce-

zionali detto esercizio, o che impegnino comunque l'azienda oltre la gestione annuale.

L'amministrazione del gestore è sottoposta alla vigilanza ed al controllo del Ministero delle finanze, e per il riscontro, è costituito un collegio dei revisori, nominati dal ministro delle finanze.

La gestione si svolge per anno solare ed il bilancio annuale (stato delle attività e passività e conto economico) deve essere presentato, con la relazione dei revisori, entro il mese di marzo successivo alla chiusura dell'esercizio al Ministero delle finanze per l'esame e l'approvazione con suo decreto da trasmettersi alla Corte dei conti per la registrazione.

Devo dare atto ai vari gestori e particolarmente all'attuale, avvocato Lodovico Basini, dell'impegno e della competenza dimostrati nell'adempimento del loro compito, ma il difetto è di carattere strutturale ed investe la gestione nel suo stesso concetto ispiratore.

A mio avviso il difetto si rivela sotto due profili: 1° tecnico-amministrativo: nel senso cioè di una certa impossibilità pratica di adeguarsi, in un tipo di attività così soggetto a mutamenti nell'esigenze e nelle forme di realizzazione, con sufficiente scioltezza e rapidità; 2° finanziario, poiché la gestione diretta significa far assegnamento, per ogni opera che esca dalla normale amministrazione, nell'apposito capitolo del bilancio statale con le conseguenze che si intuiscono. Con il mio ordine del giorno vorrei soltanto impostare il problema e non enunciare una soluzione.

La storia di Salsomaggiore termale ci presenta esperienze di vario genere che possono consentirci una scelta illuminata tra le possibili soluzioni: a) migliorare la forma attuale ampliando le competenze del gestore governativo e assicurandogli un certo ambito di autonomia amministrativa; b) trasformare la gestione diretta in azienda autonoma statale; c) sperimentare il sistema di concessione a privati, come già si fa in altre stazioni termali.

Una scelta tra queste e altri possibili soluzioni sembra doversi fare con urgenza, poiché le deficienze strutturali dell'attuale forma di gestione non mancherebbero di influire negativamente nella realizzazione di un qualsiasi programma in favore di Salsomaggiore.

Al secondo punto dell'ordine del giorno si auspica la formulazione di un programma organico, tenute presenti certe necessità, di maggiore urgenza, prima fra tutte la costruzione di un nuovo stabilimento termale. Infatti la capacità recettiva dell'unico stabilimento oggi funzionante, il « Berzieri », è

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 MARZO 1956

assolutamente inadeguata al bisogno sempre crescente: dal 1938 (quando funzionavano due stabilimenti) al 1953 (funzionante un solo stabilimento) l'affluenza dei curandi è aumentata del 75 per cento.

Una particolare attenzione va rivolta al settore industriale. Nelle condizioni in cui si trova esso è fonte di onerose passività. È urgente perciò: a) valutare con rigorosi criteri economici, le possibilità del genere di attività industriale sviluppata dall'azienda di Salsomaggiore; b) sopprimere quei settori che si rivelassero assolutamente insostenibili al fine di concentrare gli sforzi su quelle attività che si presentano in condizioni più favorevoli; c) rammodernare gli impianti così da ridurre i costi oggi troppo elevati o per la vetustà o per l'arretratezza o per certi criteri organizzativi inadeguati.

In ordine al reperimento dei mezzi finanziari, infine, si fa una proposta che può apparire, a prima vista, inaccettabile o in contrasto con certi criteri di sana amministrazione. Ma come provvedere? Anche ricorrendo alla concessione della gestione privata, non muterebbero, a mio modesto avviso, le possibilità per il finanziamento di un piano d'incremento il cui onere è da presumere raggiunga una cifra considerevole.

Né d'altra parte il bilancio dello Stato si porrà, purtroppo, in condizione di poter concentrare una somma considerevole sulla stazione termale di Salsomaggiore. Pertanto una forma di finanziamento a mezzo di anticipazioni, autorizzate mediante un'apposita legge, in favore della gestione di Salsomaggiore, fatta dalla Cassa depositi e prestiti oppure da altro istituto di credito, appare, nonostante tutto, la forma migliore.

D'altra parte sembra confermarlo la stessa esperienza del passato.

Mi auguro che l'ordine del giorno possa essere accolto dal Governo a cui non può sfuggire l'importanza economica e il valore sociale del problema che ho avuto l'onore di illustrare.

PRESIDENTE. Segue l'ordine del giorno degli onorevoli Giraud, Garlato, Bubbio, Bima, Ferrario Celestino, Pacati e Giglia:

« La Camera,

considerando la situazione di persistente estrema difficoltà finanziaria in cui, nonostante l'applicazione delle supercontribuzioni sui redditi dominicale ed agrario dei terreni, versa la maggior parte dei comuni montani;

tenuto conto delle condizioni economiche dei contadini di montagna aggravate in

questi anni anche per le ricorrenti note vicende atmosferiche;

riconosciuto d'altra parte che un aggravio indiscriminato delle supercontribuzioni rappresenta una ingiusta sperequazione a danno della economia agricola montana,

invita il Governo,

a voler con sollecitudine attuare il preannunciato provvedimento rivolto a rivedere profondamente tutta la materia della finanza locale;

a voler adeguare la compartecipazione ai tributi erariali sia per i comuni, come per le province, allo stato reale di necessità in base a criteri non soltanto demografici;

a voler, per intanto, destinare alle province deficitarie e ai comuni montani una quota percentuale dell'incremento realizzato nel corrente esercizio nel gettito dell'I.G.E. ».

L'onorevole Giraud ha facoltà di svolgerlo.

GIRAUDO. L'ordine del giorno si propone tre finalità: 1°) sollecitare l'attuazione della riforma della finanza locale; 2°) suggerire, nell'impostazione di questa riforma, l'opportunità, per quanto riguarda la compartecipazione dei comuni e delle province ai tributi erariali, di non riferirsi unicamente a criteri demografici (le ragioni di ciò le esporrà l'onorevole Bubbio illustrando il suo ordine del giorno relativo alle province, ragioni che valgono anche per i comuni); 3°) chiedere che, in attesa dell'attuazione di tale riforma e in considerazione delle urgenti, gravi necessità finanziarie sia di alcune province, come di buona parte dei comuni montani, venga destinata una quota percentuale dell'incremento imposta generale sull'entrata alle province deficitarie e ai comuni montani.

Sull'esigenza di attuare al più presto una profonda ed organica riforma della finanza locale, io ritengo non dovermi soffermare, essendo cosa universalmente ammessa e su cui non sono mancati alcuni interventi in questo dibattito.

È un argomento che ha costituito oggetto degli esami e degli studi da parte dell'apposita Commissione speciale presieduta dall'onorevole Troisi. La difficoltà che tanto questa Commissione come il Governo e penso anche il Parlamento hanno incontrato o incontreranno per giungere ad un esito soddisfacente, provengono, prima che dalla complessità del problema tributario, dalla contraddittorietà della nostra organizzazione statale. In nome della democrazia, noi auspichiamo e

vogliamo realizzare le autonomie locali, ma continuiamo per contro a mantenere il sistema accentrato ed accentratore delle funzioni e delle responsabilità delle entrate e delle spese, delle iniziative e dei controlli, sistema che si rivela oggi non solo anacronistico ma in aperto contrasto con quanto avviene in quelle poche regioni nelle quali l'autonomia è in atto e si dimostra beneficamente operante.

La riforma della finanza locale ha e avrà il suo pieno valore se non è e non sarà un fatto a sé stante, ma un atto del processo di decentramento istituzionale volto ad assicurare all'autonomia degli enti locali l'auto-sufficienza finanziaria. Senza l'autonomia, specificata nelle sue funzioni e nei suoi compiti, come valutare i mezzi finanziari che ad essa occorrono e che ne rappresentano il costo necessario? D'altra parte, senza i mezzi finanziari che permettano agli enti locali di adempiere a queste funzioni e a questi compiti, come si può parlare di autonomia di tali enti?

Di conseguenza, se si tende ad agire « con gradualità » nell'opera di decentramento istituzionale, altrettanta gradualità evidentemente occorrerebbe sul piano della riforma della finanza locale. Purtroppo nel piano del decentramento istituzionale è mancata fin qui questa gradualità perché, salvo qualche modesto e lodevole tentativo, è mancato un apprezzabile inizio del decentramento istituzionale. La commissione per la finanza locale, più che a studiare l'impostazione della finanza locale in funzione delle autonomie, così come noi le vogliamo e le vediamo in prospettiva, si è trovata a tentare di correggere le situazioni di più grave deficienza degli enti locali, così come essi sono allo stato attuale, dei pubblici ordinamenti.

Ed anche in quest'opera le sue conclusioni e le sue proposte non sono quelle che noi avremmo desiderato. D'altra parte queste stesse proposte ho motivo di ritenere che il Governo si disponga ad accogliere solo in parte. Questa sensazione ci deriva anche dalla lettura degli articoli che l'onorevole ministro Andreotti ha recentemente scritto su un noto settimanale, articoli nei quali si riconoscono con chiarezza i casi di difficoltà, i casi limite, fra i quali egli ha compreso quello della mia provincia, la provincia di Cuneo.

Ma purtroppo l'onorevole ministro Andreotti a tale diagnosi chiarissima non ha fatto seguire le indicazioni che lasciano intravedere il rimedio che il ministero sta apprendendo.

Mi auguro comunque che questo rimedio sia reperibile e che non manchi al ministro la buona volontà di reperirlo. Ma, in attesa che anche la formula — diciamo così — transitoria della riforma della finanza locale possa essere definita ed applicata, occorre intervenire d'urgenza per alleviare le sorti dei piccoli comuni di montagna, tanto più assillati da essenziali esigenze di rinnovamento nei servizi e nelle opere quanto più, per cronica povertà, privi di mezzi sufficienti per poter operare.

Il blocco delle supercontribuzioni, se è da approvarsi per il sollievo che indubbiamente arrecherà alla depressa economia agricola di montagna, aggraverà però ancora di più la situazione dei bilanci comunali, così come è già avvenuto per il blocco dell'imposta sul bestiame. Il provvedimento del blocco delle supercontribuzioni, come quello dell'imposta bestiame, non può quindi venire e restare isolato, ma deve trovare la sua contropartita in un nuovo introito al bilancio comunale.

Dato che l'imposta generale sull'entrata ha segnato nello scorso esercizio un incremento di oltre 53 miliardi e dato che nel corrente esercizio l'incremento si annuncia ancora maggiore, ritengo che una quota percentuale di questo incremento, senza pregiudicare la parte destinata alla graduale riduzione del deficit del bilancio statale, possa essere destinata ai comuni di montagna, e non soltanto a questi, ma anche alle province più deficitarie che sono per lo più province a vasto territorio montano.

Questo voto esprimo alla Camera e al Governo e mi auguro che entrambi ne tengano il dovuto conto. (*Approvazioni al centro*).

PRESIDENTE. Segue l'ordine del giorno degli onorevoli Gitti, Roselli, Scalia, Cavalari Nerino e Biagi:

« La Camera,

nella certezza che una sana politica economica e finanziaria, nel quadro del consolidamento delle pubbliche finanze e dell'aumento dell'occupazione, deve nel contempo promuovere ampi ed equilibrati processi di produzione e distribuzione.

impegna il Governo

ad attuare tramite l'azione particolare del C. I. R. e dei Ministeri finanziari ed economici quelle misure che consentano, soprattutto per i consumi essenziali, di seguire attentamente e migliorare il rapporto tra retribuzioni, salari e prezzi di vendita al minuto ».

Poiché i firmatari non sono presenti, s'intende che abbiano rinunciato a svolgerlo.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 MARZO 1956

Segue l'ordine del giorno Quarello:

« La Camera,

considerando:

che nella applicazione della riforma fiscale si è determinata una situazione di particolare delicatezza pregiudizievole ai rapporti tra contribuente ed amministrazione finanziaria e soprattutto all'interesse del Paese;

che dalla sperata realizzazione di un sistema di fiducia presupposta per la realizzazione della riforma fiscale si è di fatto ritornati, nella valutazione dei redditi denunciati, al criterio induttivo ed al concordato che si intendeva sopprimere;

ritenuto:

che tale stato di cose deve essere modificato per giungere alla trasformazione radicale del costume fiscale assolutamente necessario per la realizzazione e il consolidamento di una sana e rigogliosa economia del paese oltreché per rispondere ad opera di giustizia:

che per raggiungere tale scopo dovrebbero cooperare sotto diversi aspetti sia la legge sulla « perequazione tributaria » come quella sul « contenzioso tributario »;

affermato essere necessario per ottenere la verità nelle dichiarazioni del contribuente rendere sopportabili gli oneri, provvedendo, di conseguenza, alla revisione della legislazione fiscale,

fa voti

che il Governo, pur nella gradualità necessaria, predisponga al più presto le opportune modificazioni alla attuale legislazione fiscale; e pertanto proceda, per ragioni di giustizia e per regolare gradualità degli oneri:

a) per la imposta complementare progressiva sul reddito, al proseguimento della revisione iniziata nel gennaio 1952 con la quale si sono ridotte alla metà le aliquote per i redditi sino a lire 960.000 annue (disposizione che ha portato alla triplicazione dei redditi denunciati nella successiva dichiarazione), tenendo come base dette aliquote e sviluppandole gradualmente e progressivamente sino a raggiungere quelle attualmente stabilite per i redditi massimi;

b) per i redditi di categoria B — per quanto possono avere riferimento a prestazione di opera o a esigenze familiari — a stabilire un trattamento analogo a quello in atto per i dirigenti e titolari delle società anonime ».

Poiché l'onorevole Quarello non è presente, si intende che abbia rinunciato a svolgerlo.

Segue l'ordine del giorno Scalia:

« La Camera,

considerata la estrema gravità della situazione finanziaria in cui versano attualmente i maggiori comuni italiani;

attesa la necessità di provvedere, con la maggiore urgenza possibile, alla emanazione di norme adeguate,

invita il Governo

a provvedere, con precedenza assoluta, a presentare al Parlamento uno schema di riforma della finanza locale, che tenga conto nelle sue linee direttrici dei seguenti criteri;

a) del passaggio a carico del bilancio statale delle spese dei servizi di interesse non strettamente locale;

b) della eliminazione delle voci di scarso gettito dalle imposte di consumo con la determinazione di un sistema unico e costante di riscossione;

c) dell'aumento della compartecipazione dell'imposta generale sull'entrata;

d) della adozione di criteri uniformi per l'applicazione dell'imposta di famiglia;

e) della istituzione di un nuovo sistema per l'applicazione e la riscossione del contributo di miglioria in relazione alla esecuzione delle opere pubbliche stradali, in vista del miglioramento e dell'aumento del valore dei fabbricati e dei terreni adiacenti;

f) del consolidamento dei debiti dei comuni e delle province contratti in questo periodo, tale da permettere il pareggio dei bilanci di previsione specie dei grandi comuni ».

Poiché l'onorevole Scalia non è presente, s'intende che abbia rinunciato a svolgerlo.

Segue l'ordine del giorno degli onorevoli Bubbio, Giraud e Bima:

« La Camera,

richiamato l'ordine del giorno presentato in sede di discussione del bilancio delle finanze per l'esercizio 1955-56, con il quale, in attesa della promessa riforma della finanza locale, si invitava il Governo a provvedere alla estensione della legge 9 agosto 1954, n. 635, relativa al pareggio dei bilanci degli enti locali deficitari mercé concorso in capitale;

viste le dichiarazioni del Governo in data 26 luglio 1955 su tale ordine del giorno, con le quali esplicitamente si riconosceva che, ove la riforma organica avesse ulteriormente a ritardare, sarebbe stato necessario stralciare alcune urgenti misure invocate dagli enti locali, aggugnando testualmente che affron-

tare questo problema senza letali ritardi era un dovere politico che si imponeva;

ritenuto che la situazione finanziaria è tanto più grave per le provincie di montagna, e tra esse in particolare quella di Cuneo, che avendo un territorio di 6903 chilometri quadrati (di cui 3456 di montagna, 2044 di collina e 1403 di pianura), deve provvedere a ben 1340 chilometri di strade, con una spesa per la sola manutenzione ordinaria di 400 milioni annui, mentre per la sistemazione straordinaria la provincia stessa ha incontrato la spesa di oltre 4 miliardi, di cui quasi la metà finanziata con mutui, pur rimanendo tuttora da sistemare altri 400 chilometri con una spesa prevista di due miliardi;

ritenuto che l'urgenza di provvedere alla situazione della predetta provincia è stata riconosciuta dallo stesso Governo in dichiarazioni di stampa come un caso limite, cui è inderogabile provvedere;

invita il Governo:

1°) a disporre perché nell'attesa della riforma generale della finanza locale sia stabilito per le provincie un diverso parametro nel reparto della quota ad esse assegnata in compartecipazione nell'imposta generale sull'entrata di cui all'articolo 4 della legge 2 luglio 1952, n. 703, nel senso che all'elemento demografico siano aggiunti il fattore della superficie territoriale e quello della estensione della rete stradale provinciale;

2°) a provvedere all'assetto dei bilanci 1954 e 1955 delle provincie montane mercé un concorso in capitale, in analogia a quanto disposto per il 1953 con la legge 9 agosto 1954, n. 635, salvo provvedimenti transitori eventuali per estendere con opportune modificazioni tale legge anche a quelle provincie che per il 1953 non hanno potuto usufruirne ».

L'onorevole Bubbio ha facoltà di svolgerlo.

BUBBIO. Con questo mio breve intervento faccio anzitutto atto di solidarietà con quanto esposto dal collega onorevole Girauda a favore degli enti locali. Il mio ordine del giorno richiama ancora una volta l'attenzione del Governo sul problema finanziario delle provincie e di quella di Cuneo in ispecie; se l'onorevole Piola, che qui rappresenta il ministro delle finanze, avesse la pazienza di leggere il mio ordine del giorno nella sua prima parte, rileverebbe come io mi sia richiamato ad un ordine del giorno svolto proprio da questo banco il 26 luglio 1955 ripetendo le stesse considerazioni e su cui sono solidali molti e molti nostri colleghi.

Napoleone diceva di credere poco alle figure retoriche, ma di credere soltanto ad una figura, quella della ripetizione. Ora, se la ripetizione è effettivamente una forza, io vedo che essa in quest'aula e in questo periodo sta purtroppo perdendo ogni efficacia, essendo risultate vane le insistenze che da tanto tempo si vanno facendo per la riforma almeno parziale della finanza locale.

La verità è che nei passati mesi, attraverso commissioni di parlamentari e di amministratori e mediante campagne di stampa, abbiamo da diverse parti ripetute volte prospettato al Governo l'urgenza di tale problema, sia alla Camera che ai competenti ministri, dall'onorevole Vanoni, la cui memoria è sempre presente nel nostro cuore, che ha ascoltato con comprensione le nostre esigenze, promettendo di studiarle, all'onorevole Andreotti, che ebbe a rispondere al precitato ordine del giorno da me presentato il 26 luglio 1955, con le seguenti precise parole riportate dal resoconto sommario a pagina 4: « Non vorrebbe annunciare provvedimenti che non sia in grado, poi, di presentare. Deve però fare due eccezioni, una positiva ed una negativa. La prima riguarda la finanza locale, tema toccato con profondità dall'onorevole Bubbio. Una commissione ministeriale presieduta dall'onorevole Troisi sta da tempo studiando la delicata e scottante materia e darà nelle prossime settimane le sue conclusioni. Se organiche riforme richiedessero troppo tempo, sarà necessario stralciare alcune urgenti misure, invocate a gran voce dalle provincie e dai comuni, sui cui bilanci in quest'anno non è neppure caduto il balsamo del piccolo contributo ad integrazione dei deficit più marcati. L'indebitamento di molti enti locali sta diventando pauroso ed affrontare questo problema senza letali ritardi è un dovere politico che si impone ».

Ma purtroppo queste promesse, su cui tanto si confidava, non sono state mantenute, quasi un anno è passato e comuni e provincie sono veramente stanchi di attendere. La Commissione parlamentare, data anche la gravità della materia, non ha ancora presentato le sue conclusioni, e non intendo fare torto all'onorevole ministro, se egli, che deve provvedere a gravissime funzioni e a tanti problemi, non abbia potuto ancora emanare gli attesi provvedimenti. Ma la questione è veramente palpitante, ed essa ormai è indifferibile non potendosi disconoscere l'importanza del problema della finanza dei comuni e delle provincie rappresentanti il tessuto connettivo dello Stato.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 MARZO 1956

L'onorevole Giraudo ha accennato ad un articolo del ministro Andreotti, di cui si è fatto eco anche un giornale della provincia di Cuneo; in tale articolo l'onorevole ministro riconosceva che la provincia di Cuneo rappresenta un caso limite, ed è quindi conseguenziale e logico che per la soluzione di questo caso eccezionale, ancora una volta si debba invocare provvidenze urgenti.

Dalla relazione dell'entrata risulta che la spesa per i comuni e le province è aumentata il 98 volte rispetto al 1938, mentre le entrate sono aumentate soltanto di 83 volte. Questo significa che il *deficit* è alla radice, tanto più che le entrate sono già state potenziate da ben 94 miliardi per le compartecipazioni su tributi erariali, nonché dal gettito sulle supercontribuzioni.

Bastano poche cifre per documentare la grave situazione dei bilanci comunali e provinciali. Il disavanzo dei comuni ammonta a 125 miliardi e quello delle province a 19 miliardi e i debiti degli uni e delle altre sono saliti a loro volta, dai 16 milioni del 1938 a ben miliardi 350 nel 1955.

Il Governo, è giusto riconoscerlo, è intervenuto più volte con provvidenze contingenti nei passati anni; l'ultima legge è del 9 agosto 1954, n. 635, e con essa si mettevano a disposizione dei bilanci deficitari dei comuni e delle province quattro miliardi, sotto forma di contributi di integrazione in capitale, mentre per l'ulteriore spareggio la stessa legge disponeva alla autorizzazione a contrarre mutui. Tale provvedimento però ha recato un beneficio limitatamente alla copertura degli sbilanci per l'esercizio 1953; anzi neppure venne erogata in contributi in capitali l'intera somma prevista, tanto che a quanto risulta è tuttora disponibile un residuo di 400 milioni; ma, purtroppo, data la esiguità della cifra e il notevole numero delle province e dei comuni i cui bilanci risultano in disavanzo per il 1954 e 1955, si è ritenuto di non ripartire questo residuo in contributi, e si è continuato nell'autorizzazione alla copertura con il ricorso al debito.

Allo stesso principio si ispira anche il recentissimo progetto di legge presentato dal ministro Andreotti al Senato il 21 gennaio 1956, n. 1322, con cui si vuol provvedere al pareggio dei bilanci dei comuni, e delle province per gli esercizi 1955 e 1956 con il solito sistema del ricorso ai mutui.

Ma noi attendiamo qualche cosa in più, giacché non è con questi sistemi che gli enti locali possono sanare le loro finanze. Creare dei debiti per pareggiare i bilanci è

contro ogni buona regola economica e finanziaria, giacché come tante volte è stato osservato, il ricorso al mutuo deve essere ammesso solo in casi straordinari e per far fronte ad esigenze urgenti, ma non già come strumento permanente per coprire il disavanzo, se non si vuole irrimediabilmente pregiudicare la loro situazione. Che questa sia la verità lo dimostra la situazione della provincia di Cuneo, di cui si parla nel mio ordine del giorno, la quale ha una situazione debitoria di ben 4 miliardi 398 milioni.

Di questa somma, 2 miliardi 807 milioni sono rappresentati da mutui per opere pubbliche e un miliardo 591 milioni da mutui a pareggio dei bilanci passati. Ma non è possibile ricorrere continuamente e ulteriormente a nuovi mutui, aumentando la spesa per interessi e per l'ammortamento, per il bilancio 1956 ben 280 milioni, mentre ancora per il 1956 è previsto un disavanzo di ben 275 milioni.

Due anni fa venne presentata una proposta di legge dall'onorevole Bima e da altri deputati per ottenere un diverso criterio di riparto della quota di compartecipazione assegnata alle province nel gettito dell'imposta generale sull'entrata. Come è noto, in base alla legge 2 luglio 1952, n. 703, il 7,50 per cento di detta imposta va a favore dei comuni ed il 2,50 per cento alle province, mentre un ulteriore uno per cento è assegnato ai comuni montani per provvida disposizione del compianto ministro Vanoni. Se si pensa che questa imposta è in continua ascesa, tanto che nel bilancio 1956-57 è prevista in 525 miliardi, oltre un quinto delle entrate dello Stato, si deve riconoscere che i bilanci degli enti locali hanno detratto un notevole beneficio, per quanto non ancora sufficiente a sanare i loro bilanci. Comuni e province da tempo prospettano la necessità di aumentare la compartecipazione, e le molte province deficitarie, in particolare quelle montane, insistono inoltre che sia variato l'attuale criterio con cui è fatta la ripartizione e che si basa solo sulla entità della popolazione.

È tempo di correggere il sistema di applicazione basato solo su un parametro demografico. Dobbiamo tener presente che, per esempio, nella provincia di Cuneo che ha un territorio assai vasto, di ben 6.903 chilometri quadrati, ha viceversa una popolazione che non è in proporzione, arrivando solo ad abitanti 580.477; ora l'applicazione del parametro a base demografica porta alla conseguenza di un modestissimo gettito della com-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 MARZO 1956

partecipazione, mentre onerosissima è la spesa per la viabilità stradale in rapporto alla estensione del territorio, laddove di contro quelle province che hanno una grande popolazione ma un limitato territorio, hanno una rilevante compartecipazione, tanto che per talune di dette province, la compartecipazione rappresenta un gettito ultroneo, destinato, così si dice, all'acquisto di titoli di Stato.

Bisogna tener conto insomma dell'entità della spesa che in ogni provincia si deve sostenere per il mantenimento e la sistemazione delle strade provinciali, e che è la più importante delle spese gravanti il bilancio. Per esempio Cuneo, con una popolazione, come si è detto, di 580 mila abitanti e con un territorio di ben 6.903 chilometri quadrati (di cui in montagna 3.456, in collina 2.044 e in pianura 1.403) con un alto numero di comuni (sono ben 249), ciò che indica anche le maggiori esigenze della viabilità, ha una rete stradale di ben 1.340 chilometri, con una spesa ingentissima che assorbe ogni risorsa della provincia e che costituisce la causa di quello spargio e di quell'indebitamento cui si è già accennato.

Noi domandiamo pertanto che sia accolto il nostro ordine del giorno con cui si richiedono provvedimenti indilazionabili per la riforma della finanza locale ed in specie un nuovo parametro per la compartecipazione sull'imposta generale sull'entrata. Alla vigilia delle elezioni amministrative lo Stato deve insomma in qualche modo provvedere a questi enti locali e specialmente al caso limite di talune province.

Confido che il Governo si renderà conto di questa esigenza e che ci dirà una parola definitiva sulle immediate realizzazioni, e non soltanto una vaga promessa, fonte di delusione. (*Vivi applausi al centro*).

PRESIDENTE. Segue l'ordine del giorno Savio Emanuela:

« La Camera,

considerando la grave situazione di bilancio in cui versano i comuni e le province,
invita il Governo

a provvedere all'emanazione delle attese norme regolatrici della finanza locale ».

Poiché l'onorevole Savio non è presente, s'intende che abbia rinunciato a svolgerlo.

Gli onorevoli Breganze, Guariento, Veronesi, Bersani, Fina, Fumagalli, Savio Emanuela, Semeraro Gabriele, Tozzi Condivi, Bina, Sampietro Umberto, Berloffa, De Bia-

gi, Geremia, Giraudo e Franzo hanno presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

tenuta presente la elevata mole dei ricorsi che risultano pendenti avanti la Corte dei conti — sezioni speciali pensioni di guerra — pur dopo vari anni dalla provvida istituzione di una terza sezione, e malgrado l'applicazione dei turni previsti dalla legge e l'impegno dei magistrati,

invita il Governo

a porre sollecitamente allo studio ed a proporre al Parlamento le misure idonee ad accelerare la definizione dell'arretrato, ivi compresa la eventuale temporanea istituzione di ulteriori sezioni e la riduzione del numero dei componenti votanti dei singoli collegi giudicanti ».

L'onorevole Breganze ha facoltà di svolgerlo.

BREGANZE. Come quello dell'onorevole Bubbio, anche il nostro ordine del giorno riprende, signor Presidente, un discorso dell'anno passato. Questo, per vero, riguardava anche il tema del contenzioso tributario e dei testi unici finanziari, oltre ai ricorsi in tema di pensione di guerra.

Mentre ringrazio per quanto è stato fatto circa la prima parte, devo dire qualcosa in merito alla seconda. Oggi, alla Corte dei conti pendono circa 150 mila ricorsi. Per vero, il ritmo di essi, che aveva toccato anche punte di 4.000 mensili, si è fatto ora meno intenso. È inevitabile del resto che la definizione delle pratiche dell'ultimo periodo, presentate in ritardo o tardi risolte perché si sono trovate difficoltà da superare nell'esame delle stesse, dia luogo a più frequenti « no », e quindi a ricorsi.

Va pure considerato che per un fenomeno umano, psicologico, tutti ricorrono contro un decreto negativo; e va aggiunto che assai frequentemente il ricorso non è motivato; talché occorrono alla Corte dei conti indagini spesso assai laboriose.

Debbo anche dare atto — sia per conoscenza di parlamentare, sia per avere avuto occasione di discutere di fronte alla Corte medesima — della serietà, dell'umanità e degli sforzi intensi che la Corte dei conti dedica alla decisione di queste pratiche.

D'altra parte, lo Stato non è certo rimasto insensibile. Difatti, partendo dalla legge del 1923 che prevedeva una sola sezione in questa materia, si arrivò alla legge del 1934 che prevedeva turni delle sezioni;

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 MARZO 1956

a quella del 1941 che istituì una seconda sezione e che prevedeva l'adunanza plenaria laddove sorgessero casi di dubbia soluzione giuridica: poi, dopo la fine del conflitto, in era democratica, si arrivò alla legge del 1948 che prevedeva i presidenti aggiunti in ogni sezione, mentre nel 1950 si istituì la terza sezione. Inoltre il Governo ha fatto un ulteriore sforzo, anche se non è giunto a buon fine, quello cioè di presentare nel 1953, un importante disegno di legge il quale prevedeva alcune cose che ritengo sarebbero state altamente utili se fossero state applicate attraverso l'approvazione della legge. Mi riferisco alle norme da seguire nei ricorsi e alle procedure da seguire, si prevedeva il termine per il ritiro dei fascicoli, che tante volte lungamente attendono prima di pervenire dai servizi amministrativi, si prevedeva l'importante istituto dell'ordinanza collegiale per il caso che l'istruttoria esigesse ulteriori accertamenti, si prevedevano le decisioni in camera di consiglio, si prevedeva l'istruzione del procedimento laddove o per morte, o per incapacità sopravvenuta, fossero opportune certe misure.

Senonché, come prima dicevo, il provvedimento non è andato a buon fine, e d'altra parte ritengo che non fosse totalmente sufficiente ai fini di quell'acceleramento al quale ho accennato più sopra. Per cui ritengo sia essenziale provvedere e riprendere subito la via; perché il problema ha delle sue caratteristiche, non soltanto di natura civica, politica ed economica ma anche giuridica e soprattutto morale.

A questo scopo mi sono permesso di richiamare l'attenzione del Governo a studiare i mezzi più idonei e proporli al Parlamento, per quanto di sua competenza, perché vengano tradotti in leggi. Sotto questo profilo mi sono permesso di indicare frattanto due cose modeste, ma che ritengo abbiano in sé alcuni pregi.

Innanzitutto propongo di istituire ulteriori sezioni, con carattere temporaneo.

Qui prevedo senz'altro che il ministro del tesoro mi dirà: « Caro Breganze, bello il tuo discorso! Ma le spese per queste sezioni chi le paga? Tu sai bene che le sezioni comportano un insieme di personale di magistratura, di pubblico ministero, di cancelleria, e quindi l'aggravio è forte ». Senonché io obietto che oggi noi abbiamo ben tre sezioni, cioè molte di più dell'unica sezione del 1923, e queste tre sezioni dovranno continuare a lavorare per molti anni, per cui l'aggravio economico sarebbe sempre sensibile, anche a tralasciare

gli aspetti di carattere umano e soprattutto morale cui prima alludevo.

Qualcun altro dice: se costituiamo queste sezioni, non abbiamo un personale preparato in materia. Io credo che questa obiezione sarebbe facilmente superabile. Innanzi tutto la maggior parte dei ricorsi riguardano accertamenti di fatto, soprattutto in materia di pensioni indirette: così, ad esempio, se la proprietà o l'usufrutto di 10 ettari costituisca un sufficiente mezzo di alimentazione o sia viceversa necessario liquidare la pensione. Accertamenti, quindi, essenzialmente di fatto, che non richiedono particolari studi. Ci son poi numerosi precedenti.

D'altra parte è consentita la possibilità di ricorrere all'adunanza plenaria laddove insorgano particolari questioni di diritto. Perciò penso che, anche senza ricorrere alla esperienza di vecchi magistrati, coi nuovi magistrati non si toglierebbero quelle garanzie che sono essenziali per questo importante servizio.

Penso comunque, che, se per queste ragioni di carattere economico-finanziario, fosse difficile consentire alla mia proposta (sulla quale mi permetto però di insistere) cioè di istituire nuove sezioni magari a carattere temporaneo, potremo fare, ugualmente, qualche cosa, riducendo il numero dei componenti dei singoli consigli giudicanti. Infatti, le sezioni giudicano ora con 5 votanti, e noi riteniamo che il prestigio di questa alta magistratura non sia affatto menomato dalla diminuzione dei componenti delle varie sezioni. Sta di fatto indubbiamente che 5 magistrati per sezione, per questioni che hanno ormai trovato una larghissima trattazione, sono in un certo senso sprecati, direi quasi superiori alle esigenze, al di sopra di quella garanzia cui prima accennavo. L'argomento del minore prestigio che deriverebbe dalla diminuzione dei componenti le sezioni, l'ho sentito ripetere anche pochi giorni fa, ma — ripeto — ritengo sia infondato, perché in effetti il prestigio non sta tanto nel numero dei componenti le sezioni, quanto nella serietà, nella ponderatezza delle decisioni che devono essere prese. Noi siamo certi che anche tre magistrati possono ugualmente garantire la sicurezza delle decisioni su questa materia. Anzi vorrei ricordare che, proponendo il testo della nuova disciplina del contenzioso tributario, si è previsto un organo, che è la Commissione amministrativa centrale, composta di magistrati di grado anche elevato, che giudicheranno proprio in numero di tre, e nessuno ha mai pensato che la diminuzione del numero dei giudici in queste sezioni possa menomare

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 MARZO 1956

il prestigio di questa altissima funzione, e quell'autorità di cui pure vogliamo siano dotate le sezioni della Corte dei conti.

Si dice però che lo stesso risultato, con la riduzione del numero dei giudici, si raggiunga coll'assegnazione di varie cause a ciascuno di essi. Ma si dimentica con ciò la necessaria presenza in aula e la camera di consiglio.

In altre parole, se la sezione può riunirsi più volte con qualche componente di meno, è evidente che due sezioni con tre magistrati ciascuna possono lavorare di più di una sezione con sei magistrati.

È per queste ragioni che io mi permetto di insistere perché il Governo affronti questo problema che il nostro ordine del giorno vuol sottolineare, al fine di trovare una soluzione soddisfacente, trattandosi di una questione importantissima e soprattutto umana. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. Segue l'ordine del giorno Geraci:

« La Camera,

ritenuto che il residuo fabbisogno complessivo per smaltire le pratiche relative ai contributi-terremoto, di cui alla legge 4 aprile 1935, n. 454, al decreto del Capo provvisorio dello Stato 3 settembre 1947, n. 940, alla legge 20 luglio 1949, n. 531, e alla legge 28 dicembre 1952, n. 4436 — pratiche che giacciono da anni accatastate al Ministero dei lavori pubblici — è di circa 2 miliardi,

invita il Governo

a provvedere con urgenza a tale assegnazione di fondi, in due o al massimo in tre esercizi, cominciando con il maggiorare da 300 a 500 milioni lo stanziamento del capitolo 148 dello stato di previsione della spesa del detto Ministero per il prossimo esercizio, al fine di porlo nell'effettuale possibilità di riprendere la trattazione delle pratiche medesime ».

L'onorevole Geraci ha facoltà di svolgerlo.

GERACI. Sono assai mortificato di dovere insistere ancora una volta su un argomento trito e ritrito, direi logoro fino alla trama.

Ma la colpa non è mia, è del Governo, il quale non si decide a rimuovere una delle tante malefatte compiute dal fascismo. Tutti sanno, che in base alla legge del 4 aprile 1935, n. 454, il governo fascista ha sostituito ai cosiddetti mutui di favore concessi dal governo del tempo per la sollecita ricostruzione delle province terremotate di Reggio e di Messina, un modestissimo sussidio, stroncando così in modo criminoso l'avvenire delle medesime travolte dall'immane cata-

strofe del 28 dicembre 1908. Ma fece anche qualcosa di più; siccome questi mutui venivano prevalentemente alimentati con le « addizionali » alle tasse ed alle imposte pagate da tutti i contribuenti italiani in uno slancio di generosità per parecchie decine di miliardi, li incamerò. Ma ciò non lo fece soltanto il fascismo, lo fecero purtroppo anche i governi che gli succedettero dopo la liberazione sino al dicembre 1950; i quali, nonostante abbiano con i provvedimenti di legge citati nel mio ordine del giorno ripristinato il ridicolo sussidio, tuttavia non corrisposero i finanziamenti necessari onde venissero smaltite quelle centinaia di pratiche che giacciono ancora sotto la polvere e le tarme dell'ufficio terremoto presso il Ministero dei lavori pubblici. Promesse, null'altro! Si disse che il finanziamento si sarebbe scaglionato, per le somme residue, di due miliardi, in due, tre o quattro bilanci; senonché questo poi non fu fatto.

E noi siamo qui un'altra volta — e speriamo per l'ultima — a richiamare l'attenzione del Ministero del tesoro perché dia questi due residui miliardi, quanti occorrono per chiudere questa dolorosa parentesi, che risale a quasi mezzo secolo fa!

È necessario che il Ministero disponga perché queste pratiche di contributo siano esaurite. Ma occorre che esso dimostri la sua buona volontà in proposito fin da questo momento portando lo stanziamento di cui al capitolo 148 dello stato di previsione nel Ministero dei lavori pubblici da 300 a 500 milioni, perché altrimenti quell'ufficio non ha la possibilità pratica, effettuale, di riprendere in esame le pratiche.

Concludendo, insisto nel chiedere che il Ministero del tesoro dia finalmente questi due miliardi. Anche il ministro Gava riconosce la necessità di chiudere finalmente la partita, ma poi naturalmente non fece nulla!

Mi auguro di non dover tornare l'anno venturo su questo stesso argomento.

PRESIDENTE. Segue l'ordine del giorno degli onorevoli Baglioni, Lenoci, Miceli, Capicchione e Raffaelli:

« La Camera,

rilevata la ingiustificata e dannosa inadempienza della mancata pubblicazione del decreto legislativo presidenziale sul decentramento dei servizi del Ministero del tesoro, emanato nei modi e nei termini previsti dalle leggi di delega 11 marzo 1953, n. 150, e 18 giugno 1944, n. 343, in quanto ampiamente discusso dalla Commissione consultiva ed

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 MARZO 1956

approvato fino dal 22 giugno 1955 dal Consiglio dei ministri,

impegna il Governo

a dare sollecito corso alla pubblicazione del provvedimento sulla *Gazzetta Ufficiale* per la sua entrata in vigore ».

Poiché i firmatari non sono presenti, si intende che abbiano rinunciato a svolgerlo.

Segue l'ordine del giorno Calasso:

« La Camera,

esaminata la posizione degli operai permanenti della terza categoria, dipendenti dall'Amministrazione dei monopoli di Stato, ai quali non fu concesso il passaggio nella categoria superiore, perché tale posizione era stata acquisita successivamente al primo settembre 1946 e pure avendo essi svolto funzioni superiori sin dal 1945;

constatato come in virtù di una successiva disposizione (legge n. 1075), tutti i temporanei della terza categoria, che alla data della stessa avessero svolto, sia pure per un solo mese, mansioni della categoria superiore, venivano tutti inquadrati fra i permanenti della seconda categoria;

ritenuto che tale sperequato trattamento sia dovuto ad errata interpretazione della legge, come esprimerrebbe anche una circolare dell'ufficio legislativo della Presidenza del Consiglio del 9 agosto 1952, n. 65408 di protocollo,

invita il Governo

a trasferire nella seconda categoria tutti gli operai permanenti della terza, dipendenti dall'amministrazione dei monopoli, che, come è riferito, all'atto in cui acquisirono la loro attuale qualifica, avevano svolto e per lungo tempo mansioni della richiesta categoria superiore ».

CALASSO. Signor Presidente, chiedo di svolgere anche l'ordine del giorno Del Vecchio Guelfi Ada, di cui sono cofirmatario.

PRESIDENTE. Sta bene. Ha facoltà di svolgere anche l'ordine del giorno presentato dagli onorevoli Del Vecchio Guelfi Ada e Calasso:

« La Camera,

esaminato il recente provvedimento col quale l'Amministrazione dei monopoli ha abolito il servizio di vigilanza dei magazzini generali di lavorazione dei concessionari tabacchi e trasferito gli addetti, presso manifattura e uffici dell'Amministrazione, lontani dalla propria residenza;

constatato come tale disposizione ha costretto molti degli ex agenti, tutti mutilati ed invalidi di guerra, ad abbandonare l'impiego, perché non potendo trasferire anche le famiglie sarebbero rimasti privi dell'assistenza indispensabile alle loro infermità;

constatato come il provvedimento della Direzione generale dei monopoli ha ridotto la possibilità di impiego della massa dei mutilati ed invalidi di guerra, le cui pensioni sono da tutti ritenute esigue ed umilianti e come l'abolizione della vigilanza dei magazzini lavorazione tabacchi espone le maestranze dipendenti dai concessionari speciali ad abusi, specialmente nei riguardi dell'osservanza dell'orario di lavoro ed al contrabbando del tabacco ivi conservato,

invita il Governo

a ripristinare la vigilanza dei magazzini lavorazione tabacchi dei concessionari speciali, nell'interesse dello Stato, dei mutilati ed invalidi di guerra e delle tabacchine addette alla lavorazione; a restituire al loro antico impiego tutti gli ex agenti trasferiti compresi quelli che si sono dimessi per i motivi esposti o ad impiegarli nella manifattura più vicina alla residenza delle loro famiglie ».

CALASSO. Signor Presidente, la legge n. 67 del febbraio 1952 passava fra i permanenti della seconda categoria tutti gli operai permanenti qualificati della terza dipendenti dall'amministrazione dei monopoli dello Stato. Ne venivano esclusi dai permanenti della terza categoria soltanto quelli che avevano acquisito la qualifica dopo il 1° settembre 1946. Nell'escluderli, non si teneva conto di nessuna circostanza a loro favorevole e di nessun altro requisito, neanche di quello — particolare che è interessante sottolineare — che sin dal 1945 molti di essi, specialmente quelli che oggi reclamano, erano stati adibiti a funzioni della categoria alla quale chiedono di essere passati, cioè a funzioni della seconda categoria dei permanenti, come per esempio, i conduttori di macchine confezionatrici e condizionatrici di sigarette e sigari, insomma di prodotti della manifattura tabacchi.

Nel 1954, con legge n. 1075, l'amministrazione dei monopoli di Stato per regolare alcuni rapporti riguardanti la stessa categoria fece l'elenco di tutti i temporanei (prego l'onorevole sottosegretario di tener presente questa circostanza e di riferirla al ministro Andreotti) della terza categoria e stabilì che quanti fra questi avessero potuto dimostrare di aver svolto per un solo mese mansioni che si attribuiscono a quelli della seconda cate-

goria, sarebbero passati permanenti nella seconda categoria. Si creava così una sperequazione fra questi ultimi e i primi, in danno dei primi, cioè in danno di coloro che non avevano acquisito la qualifica di permanenti dopo il 1° settembre 1946 e che invece avevano svolto per un anno circa mansioni di seconda categoria.

Certamente, non è questo un problema grave come quello della disoccupazione, degli artigiani, ecc.; è un problema che riguarda 400-500 dipendenti dell'amministrazione dei monopoli, ma un problema di giustizia, e desidero che sotto questo aspetto lo esamini il Governo.

Questo modo di agire da parte dell'amministrazione dei monopoli svela le direttive di questa amministrazione, la quale, come abbiamo potuto constatare, rassomiglia un po' al Ministero dell'interno, che dà sempre ragione alla polizia. Sono in quest'aula da sette anni e in questo periodo di tempo non ho mai sentito un ministro dell'interno dar torto ad un poliziotto. Purtroppo, anche per quanto riguarda l'amministrazione dei monopoli, non abbiamo avuto mai la soddisfazione, in seguito a tutte le interrogazioni presentate, di avere ragione. L'amministrazione dei monopoli deve avere sempre ragione!

L'ordine del giorno chiede alla Camera che sia resa giustizia a queste poche centinaia di lavoratori, ai quali spetta di passare nella seconda categoria anche ai sensi di una circolare emanata dalla Presidenza del Consiglio in data 9 settembre 1952, ed anche se questa sistemazione deve costare allo Stato qualche milione. Rifletta l'onorevole sottosegretario sul fatto che l'amministrazione dei monopoli versa alle casse dello Stato, attraverso l'imposta di consumo sui tabacchi, centinaia di miliardi ed è l'azienda di Stato più attiva, in quanto ogni anno registra dai 15 ai 20 miliardi di utili industriali.

Il contenuto del secondo ordine del giorno ha riferimento col primo, perché la legge n. 1075 citata, con la quale si passavano i temporanei nella seconda categoria dei permanenti, sempreché avessero svolto per un mese funzioni di questa categoria, praticamente a che cosa mirava? Alla smobilitazione della vigilanza dei magazzini dei concessionari speciali, vigilanza che fin dal 1918 era esercitata da mutilati o invalidi di guerra. Migliaia di questi minorati si sono così succeduti nella custodia dei circa 1.300 magazzini esistenti nella provincia di Lecce e nelle altre regioni tabacchicole. Il compenso che essi percepivano era poca cosa, ma in unione

con le esigue e per la verità umilianti ed offensive pensioni di guerra assicurava loro una pur minima fonte di sostentamento.

Ebbene, l'amministrazione dei monopoli, che versa alle casse dello Stato 405 miliardi all'anno, per risparmiare qualche decina di milioni ha soppresso la vigilanza di questi magazzini. E per far questo ha fatto come si fa coi cattivi ufficiali o con i cattivi funzionari che si vogliono allontanare: li ha promossi da temporanei a permanenti, trasferendoli nelle manifatture più lontane. Molti di essi non potendo trasferire la famiglia e non potendo d'altra parte privarsi di quella assistenza che invece che da un infermiere era prestata loro dai familiari, hanno dovuto rinunciare all'impiego.

Uguale trattamento è stato riservato dall'amministrazione ad alcuni gruppi di operai e operaie che lavoravano nelle agenzie dello Stato, e questo è avvenuto particolarmente nella provincia di Lecce (questo aspetto della nuova situazione determinatasi per le maestranze tabacchicole non è contemplato nell'ordine del giorno, e perciò lo raccomando a parte all'attenzione del Governo).

Perché si è proceduto a questa indiretta, ma effettiva riduzione di personale? Si è voluto seguire l'esempio delle grandi industrie italiane che hanno proceduto in questi anni, come purtroppo sappiamo, ad «alleggerimenti» e «ridimensionamenti». Ora nessun italiano democratico ed onesto può giustificare quello che fanno i padroni della Fiat e i padroni della Montecatini; ma che l'amministrazione dello Stato segua il loro esempio è cosa inconcepibile.

Questa amministrazione attiva, anzi, la più attiva, non è mai sazia, cerca sempre di risparmiare qualcosa. Questa direzione del monopolio ha affamato tutti i coltivatori di tabacco, sta facendo morire di tubercolosi tutte le tabacchine italiane; ed ora se l'è presa con i mutilati di guerra per realizzare qualche altro risparmio, e con quei gruppi di operai che essa aveva nelle agenzie.

Ora, se questa situazione nuova che si è creata nei confronti dei magazzini farà risparmiare alla direzione dei monopoli qualche decina, al massimo qualche centinaio di milioni, indubbiamente recherà molto danno alla direzione stessa, perché il fatto che i magazzini di lavorazione dei concessionari privati manchino di agenti di custodia, di agenti di vigilanza, espone il monopolio al contrabbando; tanto più che i concessionari di tabacco sono uomini spregiudicati, ed ora anche essi sono compressi per quanto ri-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 MARZO 1956

guarda il prezzo dei tabacchi in colli, mentre prima erano abituati a guadagnare decine e decine di milioni. Niente di straordinario, quindi, che come è già avvenuto in passato, essi mettano fuori del magazzino durante le ore notturne quantità di tabacco.

Ma v'è anche un altro aspetto, che involge l'interesse delle 600 mila tabacchine italiane le quali lavorano nei magazzini dei concessionari. L'agente di vigilanza che aveva la chiave del magazzino, apriva all'ora stabilita dal contratto di lavoro; ora invece la chiave è nelle mani del concessionario, ed i magazzini in tutta la provincia di Lecce, come nelle altre regioni in cui esistono magazzini di tabacco, si aprono alle 6. Alle proteste dei sindacati la direzione del monopolio e le direzioni compartimentali rispondono che esiste una sorveglianza, che un ispettore può capitare da un momento all'altro. Però già abbiamo avuto un'esperienza: dei magazzini sono stati aperti, come ho già detto, alle 6 anziché alle 7, ed altri sono rimasti aperti fino alle 5 pomeridiane d'inverno, mentre dovevano essere chiusi alle 4. I concessionari per giustificarsi hanno detto, ad esempio, che le operaie avevano chiesto di poter recitare il rosario, o di lavorare ancora qualche chilo di foglie di tabacco, ma che essi non lo avevano imposto. Per cui non è stata elevata alcuna contravvenzione a loro carico.

Quindi, riassumendo, ripristinare la vigilanza dei magazzini è nell'interesse dello Stato, affinché venga eliminato il pericolo del contrabbando, è nell'interesse delle tabacchine, le quali in questa situazione vedono violato il contratto di lavoro; infine corrisponde ad un'esigenza di giustizia, perché i mutilati che già hanno subito tante umiliazioni, non si attendevano dalla Repubblica italiana anche questa umiliazione, anche la perdita dell'impiego.

PRESIDENTE. Segue l'ordine del giorno degli onorevoli Angelino e Di Nardo:

« La Camera,

constatato che la legge 2 luglio 1952, n. 703, non ha raggiunto il fine di sistemare la finanza degli enti locali, superando il sistema delle integrazioni di bilancio,

che nell'attuale ordinamento della finanza locale, largamente basato sull'imposizione indiretta, esistono stridenti sperequazioni nella tassazione dei generi assoggettati all'imposta di consumo e particolarmente del vino,

invita il Governo

a predisporre d'urgenza il ripetutamente promesso disegno di legge di riforma della finanza locale, riforma che tenga conto della necessità di esentare dall'imposta di consumo i generi alimentari di consumo popolare ed il vino, la cui eccessiva, iniqua tassazione favorisce la sofisticazione e la frode e rovina la vitivinicoltura italiana ».

L'onorevole Angelino ha facoltà di svolgerlo.

ANGELINO. La legge 2 luglio 1952, n. 703, voleva essere, nell'intenzione del legislatore del tempo, un notevole sforzo per superare il sistema delle integrazioni di bilancio a favore dei comuni, che svuota l'autonomia degli enti locali. Però al provvedimento era stato riconosciuto un carattere sperimentale, e quindi necessariamente provvisorio.

La legge citata, allargando la sfera di imposizione sui consumi, seguiva una direttiva alla quale si è costantemente ispirata l'azione dei Governi che hanno retto il nostro paese negli ultimi 7 anni: privare i comuni di ogni facoltà di imposizione diretta.

La legge Vanoni di perequazione tributaria ha fatto divieto ai comuni di applicare supercontribuzioni all'imposta di famiglia e all'imposta sull'industria, commercio, arti e professioni. La legge 11 gennaio 1951, n. 25, ha ridotto la progressività dell'imposta di famiglia, riducendo al 12 per cento l'aliquota massima ed elevando gli imponibili cui le aliquote si applicano.

Recentemente, ed anche negli ordini del giorno che ci stanno davanti, da troppe parti viene avanzata la proposta di abolire l'imposta di famiglia, che doveva essere « la chiave di un ben ordinato sistema tributario comunale » e di trasformarla in una addizionale alla imposta complementare sul reddito, al fine di ridurre notevolmente il gettito dell'unica imposta comunale progressiva.

La legge 2 luglio 1952, n. 703, aveva un unico punto positivo: la riduzione del limite massimo della supercontribuzione all'imposta di consumo sul vino dal 50 per cento al 25 per cento.

Tale limitazione è stata recentemente soppressa con una modificazione alla legge n. 703 ed il vino è oggi il genere di consumo popolare più colpito e nel modo più assurdo.

Per convincersene è sufficiente leggere la tariffa delle imposte di consumo.

Mentre tutti i generi assoggettati alle imposte di consumo vengono tassati in base

al loro valore, con aliquote varianti dall'1,50 per cento per i prodotti più poveri, al 15 per cento per i profumi e le pelliccerie fini, solo il vino è colpito con una imposta che non varia col variare del valore del vino, perché la legge non fa distinzione fra i vini di 5 e quelli di circa 21 gradi.

L'imposta varia da 8 a 15 lire al litro, in ragione della popolazione dei comuni.

Nei comuni maggiori l'imposta raggiunge, con la supercontribuzione fino al 50 per cento, la misura di lire 22,50 per litro; con le addizionali giunge a 26-27 lire, corrispondenti al 40 per cento e più del valore del vino comune alla produzione.

È questa una tassazione enorme, iniqua.

L'iniquità dell'imposta è un forte incentivo alla frode per mezzo delle introduzioni clandestine del vino entro le cinte daziarie e soprattutto alla frode per mezzo della sofisticazione, che continua imperterrita non ostante i fulmini della legge Medici contro la sofisticazione.

La produzione di vini artificiali entro le cinte daziarie turba il mercato vinicolo, diminuendo la domanda e conseguentemente il prezzo all'origine.

Attualmente il mercato soffre di una pesantezza asfissiante: i vitivinicoltori, non potendo esitare il loro prodotto, versano in condizioni economiche disagiate: constatano la progressiva riduzione dei loro redditi, di tanto inferiori a quelli delle altre categorie di lavoratori.

Le conseguenze sono troppo note: il rapido spopolamento delle campagne: l'esodo verso le città in cerca di una qualsiasi occupazione più redditizia, esodo che troppo sovente si risolve in un aumento dell'esercito dei disoccupati.

Se vogliamo frenare il pericoloso fenomeno dell'urbanesimo, mentre l'industria non è in grado di occupare la mano d'opera proveniente dalla campagna; se vogliamo cancellare una mostruosità del nostro sistema fiscale, è indispensabile un atto di coraggio: l'abolizione dell'imposta di consumo sul vino.

È tempo di svecchiare il nostro sistema tributario statale e locale: non c'è studioso di finanza pubblica che non bolla come inique le imposte sui generi alimentari di consumo più popolare, come i grassi animali, l'olio, il pesce comune, ecc.

Mentre vengono concesse deduzioni per l'ammortizzazione e la ricostruzione degli impianti e per i consumi di energia del macchinario, nessuna deduzione viene concessa per i consumi di energia della macchina umana.

Mi si chiederà quali altri cespiti di entrate potranno compensare le perdite di tributi tanto importanti per i comuni.

Si è molto dissertato, anche durante questa discussione, sulla tassazione diretta e su quella indiretta. Esistono in materia studi profondi ed esaurienti. Certamente la tassazione progressiva del reddito è preferibile: però non ci possiamo nascondere le difficoltà che si frappongono alla realizzazione di un sistema tributario moderno in tempo breve, come l'urgenza dell'abolizione dell'imposta di consumo sui generi alimentari più poveri e sul vino richiede.

Se proprio all'imposizione indiretta, così stando le cose, non si può rinunciare, ebbene, si rendano progressive le imposte indirette trasferendole dai generi alimentari di consumo popolare ai generi di consumo voluttuario e semivoluttuario.

È urgente la riforma della finanza locale, una riforma che cancelli le imposte più inique, più dannose per vasti settori della nostra agricoltura: la vitivinicoltura.

I viticoltori italiani si sentono urtati dalla discriminazione che lo Stato fa tra un settore e l'altro della nostra agricoltura. Mentre ad alcuni assicura prezzi remunerativi con contributi per gli ammassi, al settore vitivinicolo riserva una imposta di consumo che ammonta a 43-45 miliardi all'anno.

Le ingiustizie, le iniquità irritano i vitivinicoltori, afflitti dalla insufficienza dei loro redditi, sempre minacciati dalla inclemenza del clima. Essi si agitano, si adunano, discutono, invocano provvidenze a loro favore: in prima linea l'abolizione dell'imposta di consumo sul vino e la protezione dalla sofisticazione.

Ma non mi faccio illusioni, perché una proposta di legge in tal senso è stata presentata alcuni anni fa e dorme! Non ne faccio colpa al Governo, naturalmente: il Governo non c'entra. Sono, se mai, i presidenti delle Commissioni. Però i presidenti delle Commissioni sono i presidenti della maggioranza parlamentare. Altre proposte di legge, utili come più di questa, giacciono e non riusciamo a farle tirar fuori.

E allora, visto che l'iniziativa parlamentare è tenuta in non cale — si direbbe « in gran dispetto » — e dal Governo e dai presidenti delle Commissioni, mi rivolgo a lei, onorevole sottosegretario, che vive in paesi vitivinicoli e che conosce le miserie dei nostri contadini: veda ella di accogliere benevolmente questo che non è un impegno preciso, perché so quanto tempo occorre per preparare

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 MARZO 1956

una riforma della finanza locale, ma un invito a studiare e a predisporre quei provvedimenti che se proposti dal Governo, hanno una probabilità di ottenere l'approvazione della maggioranza in breve tempo.

In questa speranza invito ad approvare l'ordine del giorno.

PRESIDENTE. Segue l'ordine del giorno Gomez D'Ayala, Bigi, Grifone, Faletta, Rosini, Cavallari Vincenzo, Zamponi e Fogliazza:

« La Camera,

considerata la condizione di disagio crescente, in cui versano le aziende dirette coltivatrici, aggravate dalla ondata di maltempo che ha colpito l'agricoltura italiana;

considerata la necessità di una profonda riforma tributaria, che attenui la pressione fiscale sui piccoli produttori agricoli e realizzi il principio costituzionale della progressività;

nell'attesa che siano sollecitamente predisposte misure legislative atte a liquidare le iniquità del sistema tributario vigente,

impegna il Governo:

1°) a promuovere con urgenza provvedimenti atti ad assicurare:

lo sgravio dei coltivatori diretti dalle insopportabili supercontribuzioni sull'imposta fondiaria e sul reddito agrario,

l'esonero dei coltivatori diretti danneggiati dal maltempo dall'imposta di famiglia per gli anni 1956 e 1957;

l'esonero dei coltivatori diretti danneggiati dal maltempo dall'imposta di famiglia per gli anni 1956 e 1957,

l'esonero dei coltivatori diretti da ogni onere di imposta sul bestiame.

2°) a disporre, a favore dei coltivatori diretti, il finanziamento delle leggi sulla bonifica integrale, per il ripristino delle aziende danneggiate, per l'acquisto di sementi selezionate, macchine ed animali da lavoro nonché lo stanziamento di maggiori fondi a favore dei territori montani;

a disporre un adeguato stanziamento di fondi per la corresponsione di sussidi ai coltivatori diretti danneggiati dalle calamità atmosferiche ».

BIGI. Chiedo di svolgerlo io.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BIGI. L'ordine del giorno tende a impegnare i ministri interessati a disporre provvedimenti urgenti e adeguati a favore dei contadini coltivatori diretti, attualmente in condizioni precarie e per la eccessiva onerosità delle imposte, onerosità dovuta anche al fatto che il sistema fiscale è ancora im-

prontato al vecchio sistema impostato a favore dei ricchi a conservazione dei privilegi in contrasto con la Costituzione, e perché colpiti dalle avversità atmosferiche (siccità, grandine, neve, alluvioni, ecc.), inoltre posti in condizione di inferiorità alla grande proprietà terriera sui mercati di vendita e di acquisto delle merci dalla speculazione dei monopoli industriali e commerciali.

Il nostro ordine del giorno si ispira allo spirito e al contenuto dell'articolo 44 della Costituzione che prevede aiuti per la piccola e la media proprietà contadina e all'articolo 53 che prevede la progressività nella applicazione delle imposte. L'ordine del giorno medesimo si differenzia appunto dagli altri presenti su analogo argomento, in quanto stabilisce una distinzione fra i grandi possessori di bestiame e grandi proprietari terrieri e i contadini coltivatori diretti. Una eliminazione della imposta sul bestiame senza discriminazione, infatti, o della sovrainposta sui terreni e i redditi agrari agevolerebbe molta gente che non ha affatto bisogno di agevolazioni che può e deve pagare.

Credo che l'argomento sia abbastanza chiaro e che la formulazione dell'ordine del giorno non necessita di ulteriori illustrazioni, per cui io concludo, anche in considerazione dell'ora tarda, invitando il ministro ad accettare le mie proposte e la Camera a confortarle con la propria approvazione.

PRESIDENTE. È così esaurito lo svolgimento degli ordini del giorno.

Il seguito della discussione è rinviato a domani.

Annunzio di interrogazioni e di interpellanze.

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni e delle interpellanze pervenute alla Presidenza.

LONGONI, Segretario, legge:

Interrogazioni a risposta orale.

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro degli affari esteri, per sapere:

a) se è informato che un partito politico austriaco attualmente al Governo, ha esposto nel Tirolo manifesti elettorali per le elezioni politiche, nei quali ha inserito fra i punti programmatici del futuro Governo l'impegno inderogabile di ottenere il plebiscito in una regione italiana;

b) se e quali passi siano stati fatti per protestare presso il Governo austriaco contro

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 MARZO 1956

tale demagogia che si pone come una ingerenza inammissibile negli affari interni del nostro Stato, inconciliabile coi rapporti di buon vicinato e coi trattati internazionali esistenti fra l'Austria e l'Italia.

(2630)

« FACCHIN, BERLOFFA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro di grazia e giustizia, per sapere quali ragioni siano intervenute ad impedire il mantenimento degli impegni di massima assunti dallo stesso ministro con le sue lettere del 9 agosto 1955, n. 57/4/1 Gab., inviate al presidente del consiglio di amministrazione della « Pia Casa di patronato » e al sindaco di Firenze nelle quali rispettivamente si affermava che « a seguito delle indicazioni che la S. V. mi fornirà, le trattative per la concessione del sussidio possono avviarsi verso la conclusione nel prossimo mese di settembre » e « Le trattative per l'assegnazione dei fondi richiesti a tale fine, potranno probabilmente essere concluse nel prossimo mese di settembre ».

« L'interrogante, consapevole dell'importanza morale di questa antica istituzione cittadina chiede di sapere perché si ritiene « inutile » la convocazione a Roma di una delegazione del consiglio per esaminare concretamente le possibilità di rinnovo della convenzione e concessione sovvenzione.

(2631)

« BARBIERI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei trasporti, per sapere se è a conoscenza dell'investimento mortale verificatosi recentemente a Copertino (Lecce) da parte di un treno delle ferrovie del Sud-Est, al punto dove la strada ferrata attraversa la provinciale Copertino-Galatina a pochi metri dalla stazione ferroviaria;

se è a conoscenza che il passaggio a livello in questione risulta incustodito e che l'infortunio lamentato, che è costato la vita al giovane diciottenne Greco Antonio, è soltanto l'ultimo di quelli registrati in otto o nove mesi fra il 1955 e il 1956 e tutti dovuti alla mancanza di sorveglianza dei passaggi a livello della ferrovia del Sud-Est.

« Il luglio dello scorso anno difatti al passaggio a livello della provinciale Nardò Città-Lecce, a 100 metri dalla stazione e come quello di Copertino avente la casa cantoniera a pochi passi, un altro treno della stessa società concessionaria investiva in pieno un'automobile, causando la morte di due insegnanti e della segretaria della scuola media di Nardò; il 4 febbraio 1956, poi, al passaggio a livello

di Andrano-Castiglione, sempre nella provincia di Lecce, per altra e simile sciagura, Barone De Grassi e Anna Del Cuore vi lasciavano la vita, e rimanevano gravemente ferite Anna Maria De Grassi e Maria Toni.

« Le vittime della morte in agguato ai passaggi a livello incustoditi della Sud-Est — così si sono espressi recentemente diversi organi della stampa — dall'epoca in cui venne abolita la sorveglianza, non si contano più e non si permette di discutere sulle responsabilità né possono chiedere indennizzo le vedove e gli orfani.

« L'interrogante chiede di sapere se il ministro è a conoscenza che la Società delle ferrovie del Sud-Est riceve ogni anno circa due miliardi di sussidi e se è a conoscenza che una buona parte verrebbero sottratti alla azienda delle ferrovie a cui dovrebbero essere tutti destinati per impiegarli in altra azienda.

« L'interrogante chiede ancora di sapere se conosce quale ingeneroso trattamento riserva ai suoi dipendenti la Società del Sud-Est, quanto dovrebbe spendere la stessa per assicurare il servizio di custodia a tutti i passaggi a livello e comunque se non crede di dover intervenire per imporlo, nell'interesse delle popolazioni che dalla società in questione sono state sempre trattate come colonizzate.

(2632)

« CALASSO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei trasporti, sul preoccupante cattivo funzionamento e sul proposito di soppressione di alcuni tronchi delle ferrovie secondarie Calabro-lucane in provincia di Catanzaro e Reggio Calabria.

« Tale stato di cose è stato ingiustamente attribuito a responsabilità del personale, il quale in ogni grado è altamente qualificato, laborioso e solerte, anche se sottoposto a sistematico e progressivo supersfruttamento da parte della amministrazione.

« Le qualità, la capacità e l'abnegazione del personale non possono però sopperire alla vetustà ed all'inefficienza del materiale mobile, dell'armamento, delle attrezzature.

« L'amministrazione dell'azienda invece di provvedere al necessario ammodernamento, pensa invece a più lucrosi investimenti ed al conseguente smantellamento dei tronchi meno fruttiferi, quali quelli di Vibo Marina-Pizzomileto; Soverato-Chiaravalle; Gioiosa Jonica-Mammola, come sta ad indicare, tra l'altro, la mancata ricostruzione del ponte crollato sin dal 1951 sul tronco Vibo-Mileto.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 MARZO 1956

« L'interrogante chiede se il ministro non intenda intervenire a tutela delle comunicazioni calabresi, impegnando la società a reinvestire nelle necessarie opere di manutenzione e di integrazione gli ingenti profitti realizzati.

(2633)

« MICELI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare l'alto commissario per l'igiene e la sanità pubblica, per conoscere se, a seguito dei numerosi incidenti mortali che anche di recente hanno funestato gli incontri di pugilato, intenda adottare provvedimenti che escludano o limitino ai soli casi imprevedibili il rischio di morte per gli atleti.

« Tali provvedimenti appaiono all'interrogante tanto più urgenti in quanto i competenti organi sportivi, nel caso di un atleta che si rifiutava di combattere per una malattia pregressa, hanno negato valore probatorio alla diagnosi del medico curante, basata anche su certificati di analisi.

« Nel caso predetto è stato affermato inoltre il principio che è legittima la suspizione nei confronti del paziente, mentre una presunzione opposta dovrebbe ricavarsi dal fatto, assai frequente, di pugili che, pur di guadagnare la borsa, combattono in stato patologico con grave pericolo per la propria incolumità.

(2634)

« QUINTIERI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri, e i ministri dell'industria e commercio, del tesoro e del lavoro e previdenza sociale, per conoscere i motivi per i quali da parte dell'I.N.A. non si è finora provveduto ad applicare la legge 1° luglio 1955, n. 565, dimostrando ancora una volta in modo palese, come da parte del massimo ente assicurativo di Stato, la mancata osservanza delle leggi sia divenuta un sistema, tanto da vantare il maggior numero di giudizi pendenti presso la magistratura, con grave danno morale e finanziario sia per l'ente che per i suoi dipendenti, che sono costretti a trascinarsi, anche quando sono già in quiescenza, in lunghissimi ed onerosi procedimenti giudiziari spinti fino alla Suprema Corte di cassazione, determinando nell'animo di questi ricorrenti stati di esasperazione che, come già è stato deplorato anche in Parlamento, potrebbero trovare il loro epilogo in gesti avventati.

« In particolare il presidente dell'I.N.A., professore Bracco, invece di applicare entro i termini la citata legge che estende — mal-

grado le direttive del Ministero dell'industria e commercio — i benefici di natura combattentistica a favore dei dipendenti, pone in atto tutti gli espedienti possibili per sofisticare e cavillare sulla interpretazione del dispositivo di legge simulando di ignorare, non solo la dizione della norma stessa, ma financo l'intenzione del legislatore, quale risulta dagli atti parlamentari, nei quali è posto in evidenza che il provvedimento di legge fu allora richiesto soprattutto per l'I.N.A. ed esteso poi dal Governo, come dalle dichiarazioni dello stesso sottosegretario di Stato per il tesoro onorevole Preti, a tutti gli enti pubblici economici. Si chiede pertanto di conoscere quali provvedimenti si intendano adottare perché almeno negli enti di diritto pubblico, siano osservate le leggi dello Stato, e come si intenda provvedere nei casi in cui, come all'I.N.A., l'inadempienza sia recidiva, rivelando così una sistematica illegalità, denunciata con le numerose interrogazioni parlamentari che da tempo vengono presentate per lamentare i sistemi di conduzione e la funzionalità dell'ente di Stato.

(2635)

« DI BELLA ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per sapere se è a conoscenza della quasi generale inosservanza del disposto della legge sull'assistenza malattia ai coltivatori diretti che prevede la convocazione, entro il 31 marzo di ogni anno, delle assemblee delle mutue comunali, e se non crede, nella imminenza del termine previsto dalla legge, suo dovere intervenire d'urgenza affinché dette assemblee abbiano tempestivamente luogo.

(2636) « GRIFONE, CACCIATORE, MARABINI, PIRASTU, GOMEZ D'AVALA, AUDISIO, MARILLI ».

Interrogazioni a risposta scritta.

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per sapere se è a conoscenza del malumore esistente nella popolazione povera del comune di Burgio (Agrigento) in seguito a determinati criteri usati nella distribuzione dei pacchi per il soccorso del maltempo, nonché se voglia accertare se esistono motivi fondati per le severe critiche mosse dalla cittadinanza al segretario dell'E.C.A. in seguito all'acquisto, da parte del detto segretario, di una macchina 600, tenuto conto che dispone del solo reddito proveniente dall'impiego in quell'ufficio.

(20117)

« GIACONE ».

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 MARZO 1956

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per sapere se sia a conoscenza che la società che gestisce la casa da giuoco di St. Vincent abbia deciso la costruzione di un nuovo grandioso Casinò del valore di parecchie centinaia di milioni.

« L'interrogante chiede al ministro come creda di potere conciliare tale fatto col voto reiteratamente espresso dalla unanimità dei due rami del Parlamento relativamente alle case da giuoco in Italia. Pure indulgendo alla tradizionale ed universale tolleranza per umane debolezze, senza pretesa di drastici o draconiani provvedimenti, all'infuori di ogni eccessivo rigorismo dogmatico, l'interrogante chiede se non si reputi più opportuno erogare le centinaia di milioni ad opere di vero e più etico incremento turistico in una zona quale la Valla d'Aosta, dove, più che altrove in Italia, a quadri di sovrumana bellezza unici al mondo (come il Cervino, il Monte Bianco, il Monte Rosa, ecc.) fa riscontro una deprimente ed eccessiva modestia di attrezzature atte ad attirare ed accogliere le grandi correnti turistiche estere e nazionali.

(20118)

« SANGALLI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro di grazia e giustizia, per sapere:

a) se non ritenga che sia lesiva della dignità di un atto solenne come la sentenza e costituisca gratuita offesa alla verità e a migliaia di persone, la seguente espressione contenuta nella sentenza penale contro certo Pancaldi Giorgio pronunciata dal tribunale di Ferrara il 14 febbraio 1956 e riferita ai lettori di un settimanale locale diretto dallo stesso Pancaldi: « ...e soprattutto si contesta di qualificare l'agire del Governo — manovra a favore di una classe determinata — ingenerando gravi pericoli per l'ordine pubblico, data la modesta cultura se non l'ignoranza della maggior parte degli elettori cui quel giornale era diretto »;

b) se non ritenga opportuno, nelle forme e con i mezzi che riterrà più idonei, invitare i firmatari della detta sentenza ad astenersi dal manifestare, negli atti d'ufficio, sentimenti e risentimenti politici che, mentre si presentano irrilevanti agli effetti di una esauriente motivazione dell'atto, compromettono gravemente la fiducia che i cittadini debbono avere nella serenità e imparzialità della giustizia.

(20119)

« CAVALLARI VINCENZO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per sollecitare la definizione della pratica di pensione spettante alla signora Maria Addolorata Massaro fu Antonio, da San Marco in Lamis (Foggia), vedova del militare Giuseppe Salvato di Antonio, classe 1916, posizione 134941 indirette.

« L'interrogante richiama precedente interrogazione e fa presente di aver personalmente trasmesso la copia del foglio matricolare del dante causa aggiornato alla data di morte del militare.

(20120)

« DE CAPUA ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro del tesoro, per conoscere quando sarà concesso l'assegno di previdenza al pensionato vecchia guerra Pasquale Giovinazzo fu Eduardo.

« Gli interroganti sono informati che il signor Pasquale Giovinazzo ha inoltrato domanda in data 2 maggio 1955; posizione numero 502338.

(20121)

« DE CAPUA, CACCURI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro del tesoro, per conoscere quando sarà definita la pratica di pensione spettante al signor Raffaele Pignataro fu Luigi, classe 1896, distretto di Bari, posizione n. 1437572 dirette nuova guerra.

(20122)

« DE CAPUA, CACCURI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro del tesoro, per conoscere quando potrà essere definita la pratica di pensione spettante al signor Salvatore Di Vittorio fu Felice, da Ruvo di Puglia, classe 1907, distretto di Barletta.

« Gli interroganti sono edotti che il Di Vittorio inoltrò domanda sin dal 1948 e che in data 2 marzo 1955 avanzò ulteriore richiesta per visita di aggravamento.

(20123)

« DE CAPUA, CACCURI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro del tesoro, per conoscere quando potrà essere definita la pratica di pensione spettante al signor Pasquale Lozupone fu Francesco, da Valenzano (Bari), numero di posizione 265270.

« Gli interroganti sono informati che con elenco n. 73376 del 31 ottobre 1955 è stato trasmesso schema di provvedimento al comitato di liquidazione, per il prescritto parere.

(20124)

« DE CAPUA, CACCURI ».

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 MARZO 1956

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro del tesoro, per conoscere quando potrà essere definita la pratica di pensione del signor Michele Mescia di Leonardo, da Orsara (Foggia), della classe 1914, distretto di Foggia; numero di posizione 196847, nuova guerra.

(20125)

« DE CAPUA, CACCURI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro delle finanze, per conoscere per quali ragioni non è stato finora corrisposto il 16 per cento di aumento sulle pensioni dei vecchi operai dei monopoli di Stato che si trovano a usufruire di un trattamento di pensione misto (I.N.P.S. e statale), mentre ebbero acconti sui futuri miglioramenti, nel periodo di elaborazione delle leggi delegate.

(20126)

« PIERACCINI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della difesa, per conoscere in base a quali criteri gli ufficiali delle categorie in congedo che vengono richiamati per corsi di istruzione, siano stati privati — secondo una recente circolare — della indennità di missione, della quale usufruiscono invece gli ufficiali in servizio permanente effettivo che partecipano a corsi similari fuori della loro normale residenza;

se è stato considerato il fatto che detti ufficiali richiamati — oltre ad essere distolti bruscamente dalle loro attività nella vita civile — vengono di conseguenza a trovarsi in una situazione economica quanto mai precaria, dovendo provvedere col solo stipendio a sé e alla propria famiglia residenti in città diverse;

se le economie realizzate dalle norme della ricordata circolare non rischiano di frustrare gli stessi scopi dei corsi di istruzione per gli ufficiali delle categorie in congedo, in quanto un cittadino distolto dalle sue normali occupazioni e ridotto per giunta a gravi ristrettezze — rese ancor più deprimenti per la sperequazione del trattamento con gli ufficiali in servizio permanente effettivo in analoga situazione — non potrà certo seguire detti corsi con un profitto sia pur minimo.

(20127)

« SANTI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere se è compresa fra quelle che saranno ammesse, con il corrente esercizio, ai benefici della legge 3 agosto 1949, n. 589, l'opera di ampliamento dell'acquedotto e della fognatura del comune di Lesina (Foggia).

« Gli interroganti sono a conoscenza che non fu possibile comprendere la predetta opera nello scorso esercizio finanziario, malgrado la benevola predisposizione degli uffici interessati.

(20128)

« DE CAPUA, CACCURI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro dell'agricoltura e delle foreste, per sapere se non ritiene necessario intervenire d'urgenza affinché l'Ente nazionale risi:

interrompa l'invio ai coltivatori diretti delle cartoline relative al cosiddetto ridimensionamento e annulli quelle già inviate;

dia ai coltivatori diretti garanzia di ritiro totale e tempestivo del loro prodotto (ivi compresi i risi fini) al prezzo base dello scorso anno, senza decurtazioni speculative e con congrua valutazione delle varietà semifine e fine.

(20129)

« LOMBARDI CARLO, ORTONA, BALTARO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per sapere se intenda intervenire perché vengano pagati gli assegni familiari e gli assegni di disoccupazione nella provincia di Agrigento, ove la popolazione è colpita da grave disoccupazione e il reddito è il più basso esistente in Italia. Le popolazioni da tempo hanno sollecitato tale richiesta, come da recente quelle di Santo Stefano di Quisquina ed altre.

« Infine, l'interrogante sollecita la risposta per l'interrogazione inoltrata il 1° febbraio 1956.

(20130)

« GIACONE ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i ministri del lavoro e previdenza sociale e dell'industria e commercio, per conoscere se intendano intervenire d'urgenza presso la Società veneto-sarda che gestisce la miniera di antracite in Seu (Nuoro) la quale, ancora una volta, non corrisponde da oltre due mesi i salari ai suoi dipendenti, malgrado l'estrema miseria in cui essi e le loro famiglie si trovano. L'interrogante fa rilevare che circa un anno fa tale impresa, che pur realizza ingenti lucri, fu ugualmente inadempiente ed occorre anche allora un'interrogazione e il sollecito intervento del Governo per indurla a compiere il suo elementare dovere giuridico e morale.

(20131)

« BERLINGUER ».

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 MARZO 1956

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per conoscere se approva l'operato dell'amministrazione comunale di Montefalcone del Sannio (Campobasso), che non si decide ad elevare congruamente gli stipendi, che sono veramente di fame, dei suoi dipendenti, e quali provvedimenti ritiene di dover prendere, perché la situazione cambi. (20132) « COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per conoscere se approva l'operato dell'amministrazione comunale di Mondovì, la quale.

1°) ha trascurato la sistemazione igienica dell'impianto di acqua potabile, deficiente per quantità e qualità ed esposta da un trentennio ad inquinamenti infettivi gravi, mentre ha impegnato il suo bilancio per oltre quaranta milioni per la costruzione di una camionale dalla città bassa alla città alta, pur non essendo consentita né la necessità, né l'urgenza;

2°) ha trascurato sistematicamente il pagamento delle spese di spedalità all'ospedale maggiore della città, costringendolo a mettere in vendita, all'asta pubblica, i suoi beni fondiari per far fronte al pagamento dell'indennità liquidata dal tribunale al suo direttore dottor Alessandro Borzini, per indebito licenziamento, mentre ha speso nove milioni e 315.000 lire a favore di una ditta torinese nell'intento mal calcolato di concorrere all'impianto di una nuova industria a Mondovì, senza essere autorizzato né dalla regolare deliberazione consiliare, e né dall'approvazione della giunta provinciale amministrativa;

3°) ha sistematicamente trascurati i pubblici concorsi per l'assunzione del personale degli uffici amministrativi e tecnici, affollandoli invece con personale avventizio;

4°) ha trattenuto in servizio, dopo due anni dal suo collocamento a riposo, il segretario comunale capo;

e quali provvedimenti intende prendere, perché sia ripristinato in detto comune il rispetto della legge. (20133)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri dell'interno, del lavoro e previdenza sociale e della difesa, per conoscere — essendo a pubblica opinione vivamente impressionata e la classe medica allarmata per i frequentissimi infortuni professionali dei radiologi — e ad essi consta:

a) se tutti gli enti ed istituti assistenziali dipendenti si attengano alle norme legislative

per la salvaguardia dell'integrità fisica dei radiologi al loro servizio;

b) se negli ospedali e presso gli istituti assistenziali viene concesso un periodo di ferie;

c) se ai radiologi di detti enti (ed in particolare degli ospedali) viene fatto superare il massimo orario di lavoro (8 ore per cinque giorni ogni settimana),

d) se i radiologi ed i tecnici sono forniti dell'apparecchio registratore per i raggi X per mezzo del quale possono verificare quando hanno assorbito la « dose limite consentita »;

e) se vengono eseguite periodiche ispezioni alle installazioni radiologiche per controllare i dispositivi contro i pericoli della corrente elettrica, dei raggi X e delle emanazioni radioattive;

f) se i locali addetti ai servizi radiologici ed in particolare le « camere oscure per lo sviluppo delle pellicole », posseggono i requisiti prescritti;

g) se i radiologi ed i tecnici di radiologia sono assicurati contro i rischi professionali;

h) se detto personale viene sottoposto periodicamente (ogni 6-9 mesi) a visita medica ed alle ricerche di laboratorio consigliate;

i) se a detto personale viene corrisposta — ed in quale misura — una indennità di rischio;

l) se esistono e sono operanti disposizioni di previdenza per le due categorie;

m) quanti radiologi prestano effettivo servizio negli ospedali militari e quale è la media annuale degli esami eseguiti in ciascuno di essi nell'ultimo triennio;

n) se è stato adeguatamente riveduto il compenso orario dei radiologi e dei tecnici di radiologia e se è vero che alcuni istituti applicano un compenso « a scalare », come se il danno delle radiazioni diminuisse nelle successive ore, mentre è accertato che avviene perfettamente il contrario. (20134)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro di grazia e giustizia, per conoscere se non ritenga di dovere intervenire onde far definire con sollecitudine il ricorso impugnativo presentato dalla Società meridionale di elettricità avverso al decreto del Ministero dei lavori pubblici relativo alle somme dovute per effetto della legge 27 dicembre 1953, n. 959, ai comuni considerati rivieraschi perché ricadenti nei bacini imbriferi.

« Tale richiesta ha carattere di urgenza trattandosi di comuni poveri in stato di pro-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 MARZO 1956

fondo dissesto economico, i quali hanno urgenti impegni da soddisfare anche per la ultimazione e l'avvio di problemi di particolare importanza sociale.

(20135)

« BUFFONE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del bilancio, per conoscere le cifre degli investimenti compiuti, azienda per azienda, nelle industrie I.R.I. della provincia di Napoli negli ultimi anni (cifre solo sinteticamente comunicate alla Camera dall'onorevole Ferrari Aggradi nella seduta del 16 marzo); per conoscere quali siano state le effettive destinazioni delle somme investite, come queste siano state ripartite tra le diverse voci ed esigenze e, in particolare, in che misura siano state impiegate, azienda per azienda, nell'ammodernamento degli impianti.

(20136)

« NAPOLITANO GIORGIO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere lo stato della pratica relativa alla richiesta da parte del comune di Umbertide (Perugia) di un mutuo di lire 11.200.000 per la costruzione dell'edificio scolastico nella frazione Niccone.

(20137)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della pubblica istruzione, per conoscere se, coerentemente alle ripetute assicurazioni date agli interessati, intende col prossimo anno scolastico disporre che i maestri laureati di ruolo possano ottenere l'incarico nella scuola media, senza per questo rinunciare alla titolarità nella scuola elementare (rinuncia che il Consiglio di Stato, con sentenza in data 27 luglio 1955, n. 609, riconosceva ingiusta ed ingiustificata).

(20138)

« AMENDOLA PIETRO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per sapere le ragioni del ritardo per l'emissione del decreto per l'acquedotto consorziale del medio Polesine. Il Ministero con voto del 26 giugno 1954, n. 1248, divisione 2^a, esprimeva il parere di approvare il progetto mentre invece non è stata data nessuna risposta.

(20139)

« CAVAZZINI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro delle poste e delle telecomunicazioni, per conoscere quando potrà essere istituito il

servizio telefonico nelle frazioni Casola, Ercole e Centurano del comune di Caserta, trovandosi le stesse nelle condizioni previste dalla legge 11 dicembre 1952, n. 2529.

(20140)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei trasporti, per conoscere se, in accoglimento di esigenze locali, l'amministrazione delle ferrovie dello Stato è disposta a riattivare il tronco di linea Fermignano-Perugia, e quali sono i suoi propositi nei confronti del tratto Pesaro-Urbino, di cui spesso si mette in rilievo la passività.

(20141)

« COLITTO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro dei trasporti, per conoscere se corrisponde al vero la notizia secondo la quale la « Cassa di colleganza » fra i dipendenti della motorizzazione ha distribuito nell'anno 1955 oltre 400 milioni;

per sapere quanti siano i funzionari che beneficiano di detta Cassa e quali siano le somme attribuite distintamente ai capi compartimento nell'anno 1955.

(20142)

« VERONESI, COTELLESA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere le sue determinazioni in merito alla richiesta del comune di Spinete (Campobasso) di costruzione in esso di alloggi I.N.A.-Casa, trovandosi lo stesso nelle condizioni previste dalla legge per essere accontentato.

(20143)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Governo, per conoscere se gli risulti che gli studenti greci residenti a Bologna abbiano iniziato lo sciopero della fame per mostrarsi solidali con i loro colleghi di Cipro arrestati o uccisi durante le recenti manifestazioni anti-britanniche.

« Nel caso la notizia rispondesse a verità l'interrogante chiede di conoscere — senza peraltro voler interferire nelle questioni di due paesi stranieri — se il Governo (sempre sollecitato nell'intervenire in analoghe manifestazioni di protesta messe in atto, per scop certamente meno alti ed ideali, persino da detenuti) non ritenga opportuno persuadere i giovani studenti greci di Bologna a desistere dal loro atteggiamento, anche attraverso un'opera di sollecitazione presso le autorità diplomatiche eleniche, per mostrare che l'Ita

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 MARZO 1956

lia — mediatrice volontaria nella soluzione dei problemi asiatici — è anche sensibile di fronte a certe esasperate forme di protesta.

(20144)

« SPADAZZI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri, per sapere se intende intervenire presso il Ministero del tesoro affinché la decisione del consiglio provinciale di Brindisi di finanziare provvisoriamente con mezzi propri i cantieri, assegnati come numero di giornate ma non ancora finanziati dal Ministero competente, sia attuata (dando così la possibilità a comuni ed enti della provincia di Brindisi di andare incontro alle deprecabili condizioni economiche in cui versano i lavoratori a causa del perdurare delle cattive condizioni atmosferiche) con l'abrogare la decisione negativa del Ministero del tesoro circa la restituzione dei fondi che il consiglio provinciale di Brindisi dovrebbe impegnarsi ad anticipare (mentre in un primo tempo i due ministeri interessati, tesoro e lavoro, erano d'accordo), decisione negativa che ha creato un vivo fermento nelle masse lavoratrici disoccupate.

(20145)

« SEMERARO SANTO ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il ministro dell'interno, per conoscere se sono state impartite disposizioni al prefetto di Modena circa l'applicazione della legge 767 del 17 agosto 1955 — conglobamento parziale — a favore del personale dei comuni e della provincia.

« Gli interroganti chiedono altresì di conoscere i motivi giuridici con i quali la giunta provinciale amministrativa, presieduta dal prefetto, giustifica la decisione di decurtare gli aumenti periodici del decimo sullo stipendio conglobato, deliberati dai consigli comunali di Mirandola e Cavezzo, quando la stessa in precedenza aveva approvato il medesimo trattamento per il personale del comune di Modena, dell'amministrazione provinciale, e degli ospedali di Mirandola e Carpi.

« A tale proposito è bene osservare che la concessione deliberata dai comuni, del decimo sugli aumenti periodici nella misura del 10 per cento sullo stipendio conglobato, è stata presentata, ed in alcuni casi approvata dalla stessa giunta provinciale amministrativa, in quanto rappresenta una legittima richiesta della categoria, prevista anche dalla legge numero 207 del 4 aprile 1947, estesa al personale degli enti locali con legge n. 61 del 5 febbraio 1948 ed in buona parte dei comuni in vigore anche in precedenza.

« Il prefetto di Modena, pertanto, nel restituire le deliberazioni dei consigli comunali con sostituzioni o modifiche delle tabelle predisposte, dimostra di ispirarsi ad un principio di parzialità che non si giustifica da nessun punto di vista, se si esclude quello di allinearsi su posizioni manifestamente suggerite e sostenute da ben individuati organismi di parte, i quali intendono speculare sulla divisione della categoria privando una parte dei dipendenti dei loro più elementari diritti.

« Per questo gli interroganti, vista la disparità di trattamento economico che con tale principio si verrebbe ad instaurare tra il personale degli enti locali della stessa provincia, invitano il ministro a voler prendere i necessari provvedimenti, fornendo alla prefettura di Modena precise indicazioni al fine di evitare che tali illegittime ingiuste differenziazioni siano messe in atto.

(20146)

« GELMINI, CREMASCHI, BORELLINI
GINA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri dell'interno, dei lavori pubblici e dell'industria e commercio, sui seguenti fatti.

« La società elettrica Crissa da San Nicola di Crissa (Catanzaro) ha in concessione la fornitura dell'energia elettrica per illuminazione pubblica e per privati del comune di Vallelonga (Catanzaro). Tale fornitura si traduce in una truffa continuata ai danni del comune e degli utenti di Vallelonga: arcaico è l'impianto generatore, logora e mai rinnovata è la rete di distribuzione, inadeguata è la potenza del trasformatore. Frequenti pertanto sono le interruzioni, le vie dell'abitato sono normalmente al buio, un barlume di illuminazione privata ha inizio solo dopo le 22, ora nella quale la maggioranza degli abitanti, contadini di professione, riposa. Manca perfino un qualsiasi tecnico-manutentore capace di intervenire localmente.

« In tali condizioni, dimostratosi carente ogni intervento dell'amministrazione comunale, l'interrogante chiede ai ministri interessati se non ritengano opportuno provvedere al più presto perché un tale scandaloso stato di cose a danno di popolazioni povere e laboriose abbia subito a cessare.

(20147)

« MICELI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri dell'interno e del lavoro e previdenza sociale, per conoscere se abbiano notizia del fatto che nella provincia di Terni esistano, ancora oggi, circa 300 lavoratori licenziati dalle locali acciaierie per motivi politici.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 MARZO 1956

« Per conoscere, inoltre, quali concreti provvedimenti intendano adottare perché sia posta fine a questa inconcepibile discriminazione, tanto più inumana ed assurda se la si raffronti alle dichiarazioni distensive e pacificatrici del Governo e alle stesse norme costituzionali che dovrebbero garantire parità di diritti per i cittadini italiani.

« Al fine di evitare una risposta evasiva e per fornire ai ministri interrogati un concreto elemento di indagine, l'interrogante segnala — fra i tanti — dieci casi di epurati politici:

1°) Campana Alessandro, operaio dello stabilimento di Terni dal 1929: licenziato nel 1944 per intervento della commissione di fabbrica;

2°) Ceccarelli Adolfo, operaio dello stabilimento di Terni dal 1927: licenziato nel 1944 perché appartenente al partito nazionale fascista;

3°) Arcangeli Giacinto, operaio dello stabilimento di Terni dal 1933: licenziato nel 1944 per motivi politici;

4°) Facchini Mario, capo sezione dello stabilimento di Terni: licenziato nel 1944 perché fascista;

5°) Bronzini Francesco, dirigente dello stabilimento di Terni: licenziato nel 1944 per intervento della commissione di fabbrica, perché fascista;

6°) Organtini Ermenegildo, operaio dello stabilimento di Terni dal 1921: licenziato nel 1944, perché fascista ed ex podestà di un comune della provincia di Terni;

7°) Maladestro Domenico, capo operaio dello stabilimento di Terni dal 1924: licenziato nel 1944 perché fascista;

8°) Lucianetti Aristide, operaio dello stabilimento di Terni: licenziato nel 1944 perché fascista;

9°) Marsialini Gildo, operaio dello stabilimento di Terni dal 1927: licenziato nel 1944 perché fascista;

10°) Pollerelli Quinto, capo squadra nello stabilimento di Terni dal 1924: licenziato nel 1944 perché fascista.

(20148)

« SPADAZZI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per conoscere quale esito abbia avuto il ricorso gerarchico presentato dal comune di Pignataro Maggiore verso la giunta amministrativa di Caserta per illegittimità di composizione, ricorso diretto al ministro dell'interno, e trasmesso al Ministero delle finanze per la nota informativa della prefettura stessa di Caserta.

(20149)

« SPAMPANATO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per conoscere se non ritenga opportuno di provocare immediati accertamenti da parte del prefetto di Caserta sulle condizioni delle aule scolastiche a Sant'Andrea del Pizzone, frazione del comune di Francolise (Caserta).

« Ultimamente in una di queste aule caddero pezzi di soffitto producendo vivo panico tra gli alunni, e determinando logiche preoccupazioni nelle loro famiglie. Altri calcinacci sono caduti in altra aula, sempre nello stesso edificio.

Deve rilevarsi lo stato veramente inqualificabile delle aule scolastiche a Sant'Andrea del Pizzone: sprovviste di qualsiasi impianto igienico, con pavimenti pressoché inesistenti, prive di luce, oltre che pericolose, come si è sopra detto.

« La popolazione attende tuttora l'edificio scolastico, di cui si è annunciata la costruzione più volte, mentre non è stato nemmeno completato il primo lotto che doveva essere consegnato il 1° marzo 1956, e anche per questo l'interrogante chiede di essere informato.

(20150)

« SPAMPANATO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per conoscere perché il comune di Pignataro Maggiore (Caserta) non è stato incluso nell'elenco dei comuni gravemente colpiti dalle recenti avversità atmosferiche, elenco riportato nella *Gazzetta Ufficiale* n. 52 del 2 marzo 1956 (decreto-legge 23 febbraio 1956, n. 47), pur avendo il sindaco di Pignataro Maggiore ripetutamente segnalato la gravità della situazione in cui si è venuto a trovare tutto il tenimento del comune suddetto per effetto delle nevicate e del gelo continuato, che han distrutto tutte le culture erbacee ed arboree, e gravemente danneggiato le strade e le abitazioni.

« Risulta che oltre alle segnalazioni telefoniche dirette, il sindaco telegrafò sia alla prefettura che all'ispettorato agrario di Caserta in data 11 febbraio 1956 (rispettivamente numero 53 e 54, ufficio postale di Pignataro Maggiore). Difatti, giunsero, come primo soccorso, del foraggio (7 quintali di paglia) e viveri (un quintale di farina e un quintale di pasta alimentare), tutt'affatto insufficienti alle esigenze segnalate.

« Alle rimostranze del sindaco per la mancata inclusione nel suddetto elenco, la prefettura di Caserta, e precisamente il capo gabinetto dottor Coccia, responsabile di tale servizio, tergiversava, adducendo che le segnala-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 MARZO 1956

zioni al Ministero sono state fatte dalla prefettura su analoghe segnalazioni della camera di commercio, circostanza assolutamente inesatta in quanto le segnalazioni di quest'ultima riflettono solo dati tecnici bancari.

« L'interrogante chiede di conoscere se la deplorabile indifferenza alle sorti di questo importante centro della provincia di Caserta si debba al fatto che la sua amministrazione non è democristiana.

« L'interrogante chiede altresì di conoscere quali passi intenda fare in proposito il ministro per provvedere a quanto sopra riportato.

(20151) « SPAMPANATO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere a che punto si trovi la pratica di pensione di guerra interessante Santoro Anna fu Agostino, da Caserta. La Santoro Anna in data 15 aprile 1952 fu sottoposta a visita medica presso la commissione medica per le pensioni di guerra di Caserta, in quanto invalida civile per eventi bellici, e le fu assegnata una annualità di tabella B, ottava categoria, *una tantum*.

« Da allora la Santoro Anna non ha più ricevuto comunicazioni in proposito.

(20152) « SPAMPANATO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della difesa, per conoscere i motivi per i quali non è ancora stata pubblicata la graduatoria definitiva del concorso per 57 posti di commissari di leva, bandito nell'aprile del 1952.

(20153) « FRANCESCHINI GIORGIO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere se non ritenga opportuno disporre il sollecito inizio dei lavori di stima e il conseguente pagamento dei terreni espropriati in Lucania per la posa in opera del secondo binario della linea ferroviaria Battipaglia-Reggio Calabria, tenendo presente che i terreni in questione furono occupati due anni or sono ed i proprietari hanno subito gravi perdite nelle loro già modeste rendite, pur continuando a pagare le tasse per i terreni che non sono più in loro possesso.

(20154) « SPADAZZI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere se non ritenga opportuno disporre la sollecita costruzione di una strada di collegamento dal-

la frazione di Foggiano a quelle di Cusito e Corona del comune di Melfi (Potenza), tenendo presente che la popolazione non ha altra possibilità di comunicazione con il mondo civile, all'infuori di vecchie ed impervie mulattiere, che divengono pericolose e impraticabili specialmente durante i mesi invernali.

(20155) « SPADAZZI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere se non ritenga opportuno porre allo studio il progetto per la costruzione di un acquedotto necessario a rifornire le frazioni Foggianello, Cusito e Corona del comune di Melfi (Potenza), captando le sorgenti di Foggianello e tenendo presente che la popolazione delle tre frazioni — già angustiate da altre gravi difficoltà — vive sotto la minaccia di epidemie, a causa della mancanza di acqua potabile.

(20156) « SPADAZZI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere se non ritenga opportuno ed urgente intervenire presso le autorità periferiche perché provvedano a fornire l'energia elettrica alle frazioni Foggianello, Cusito e Corona del comune di Melfi (Potenza), tenendo conto del grave disagio in cui versa la popolazione e del fatto che i materiali necessari per l'installazione sono a pie' d'opera da molti mesi, senza che la società erogatrice si decida a completare i lavori.

(20157) « SPADAZZI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro dell'agricoltura e delle foreste, per sapere se è a conoscenza delle manifestazioni di malcontento degli assegnatari dell'Ente di riforma di Puglia e Lucania, fra cui i cortei di protesta avutisi in questi giorni a Cerignola, per il rifiuto opposto dall'ente alle richieste di indispensabili anticipazioni, di ripresa e sviluppo dei lavori di miglioramento e trasformazioni, di appagamento di altre elementari ed improrogabili rivendicazioni.

« Gli interroganti chiedono di conoscere quali provvedimenti saranno adottati per venire incontro alla grave situazione.

(20158) « MAGNO, PELOSI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'agricoltura e delle foreste, per conoscere quali provvedimenti intenda adottare

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 MARZO 1956

per soccorrere concretamente gli agricoltori della fascia costiera lucana (e particolarmente della zona di Maratea, Potenza), i quali versano in gravissime condizioni di disagio a causa della tempesta che si abbatté sulla zona stessa nell'estate 1955, che distrusse il raccolto erbaceo e compromise quello frutticolo per almeno due anni, con un danno approssimativo di un miliardo di lire.

« Si tenga presente in proposito che la situazione è resa ancora più pesante dall'assoluta mancanza di sgravi fiscali, che pongono gli interessati in condizione di non poter provvedere all'opera di sistemazione dei terreni e delle colture, con grave pregiudizio dell'economia agricola della Lucania, già tanto scarsamente redditizia.

(20159)

« SPADAZZI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere se non ritenga opportuno di disporre l'approvazione del cantiere richiesto dal comune di Pignataro Maggiore (Caserta).

« Trattasi di cantiere di lavoro per riparazione strade interne ed esterne. Già sono stati approvati i cantieri in programma normale nella provincia di Caserta, ed è invero strano che venga trascurato ancora il comune di Pignataro Maggiore.

« Dal 1952 il comune in questione attende il cantiere.

(20160)

« SPAMPANATO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri ed il ministro della difesa, per conoscere se ai fini della tanto auspicata distensione degli animi ed il raggiungimento di una fraterna unione di tutti gli italiani, tenuto conto dei precedenti legislativi del 26 marzo 1949, n. 20, 21 ottobre 1950, n. 990, 20 marzo 1954, n. 72, 5 gennaio 1955, n. 14 e 10 marzo 1955, n. 96, che tendono appunto al conseguimento di tali finalità ed in adesione altresì ai voti reiteratamente espressi dai congiunti di medaglia d'oro alla memoria appartenenti alla M.V.S.N. in dipendenza di atti compiuti nella guerra civile di Spagna, non si ritenga promuovere un provvedimento di legge per il ripristino indiscriminato di tali decorazioni; provvedimento questo che ha avuto già un principio d'attuazione con la legge 6 marzo 1953, n. 178.

(20161)

« DI BELLA ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il ministro della difesa, per conoscere per quali motivi sia stata decisa la soppressione del di-

stretto militare di Treviso che ha giurisdizione su 94 comuni e un gettito di leva medio di 7.500 unità; se non ritenga inoltre che ragioni oggettive consiglino di lasciare il distretto a Treviso o quanto meno quegli uffici che consentano agli abitanti della provincia di ottenere con celerità e senza particolari difficoltà anche logistiche, il rilascio di documenti matricolari richiesti per varie ragioni e per motivi di lavoro in patria ed all'estero.

« Tale soluzione consentirebbe tra l'altro al personale impiegato di poter continuare a rimanere con le rispettive famiglie, senza essere costretto a trasferimenti che, come è noto, in queste epoche, determinano danni seriamente incidenti sulla situazione familiare.

(20162) « DAL CANTON MARIA PIA, ZANONI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della pubblica istruzione, per conoscere se gli consti che, sulla via Latina, sul secolare parco di Villa del Vecchio, assoggettato, per la sua bellezza di interesse civico, a vincolo con decreto 15 settembre 1954, trascritto nei registri immobiliari nel febbraio del 1955, sia stata autorizzata la costruzione di otto edifici sproporzionati per numero e mole all'estensione del parco e tali che, se fossero realizzati, distruggerebbero quel patrimonio panoramico per il quale intervenne il decreto di vincolo;

che, inoltre, per effettuare lo sbancamento che precede la costruzione della prima base delle progettate palazzine, siano state usate delle macchine scavatrici senza nessuna garanzia per la tutela dei ritrovamenti archeologici che, lungo la via Latina, come è notorio, sono frequenti e di grande importanza.

(20163)

« DE' COCCI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'industria e commercio, per sapere quali provvedimenti intende prendere per mettere fine alla disonesta speculazione di cui è vittima da anni il signor Broccolo Ugo, da parte dei dirigenti della U.N.E.S., e per impegnare il prefetto di Macerata a far rispettare la legge applicando le decisioni prese a suo tempo dal C.I.P. contro l'operato di quella società elettrica, e a lui comunicare per la loro applicazione senza risultato alcuno.

« Per una migliore conoscenza del fatto denunziato, l'interrogante crede opportuno portare a conoscenza del ministro lo svolgimento dei fatti accaduti che, meglio di ogni considerazione, dimostrano quanto sia grande il disprezzo che la U.N.E.S. ha avuto ed ha nei

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 MARZO 1956

confronti delle leggi dello Stato, e di ogni disposizione che possa comunque impegnarla a contenere i suoi profitti nei limiti della legalità.

« Il signor Broccolo Ugo nel 1942 aveva in corso due tipi di contratto con la U.N.E.S. per fornitura di energia, per usi elettrodomestici e per usi elettroagricoli.

« Nel 1945 la U.N.E.S. ha adottato nei suoi confronti nuove tariffe corrispondenti a prezzi più elevati, contravvenendo alla legge sul blocco dei prezzi e dei contratti (regio decreto-legge 12 marzo 1941, n. 142). Poi ha cambiato ancora queste tariffe, violando, così, i successivi provvedimenti del C.I.P., n. 5 del 30 agosto 1946, e n. 101 dell'11 agosto 1948.

« In questo modo, si giungeva alla data di emanazione del provvedimento n. 348, del 20 gennaio 1953, in una situazione del tutto illegale. Ma questo non bastava e la U.N.E.S. applicava in modo illegale anche il provvedimento 384 portando l'utente alla tariffa massima, cioè, quella unificata derivata al livello 1,33.

« Quest'ultima violazione è tanto vera che veniva riconosciuta dall'ufficio provinciale del commercio e dell'industria di Macerata (con lettera a firma Manin del 5 gennaio 1955), mentre la prima, cioè la situazione di illegalità preesistente al 348, è stata riconosciuta dal C.I.P. (con lettera del 30 dicembre 1953, diretta alla U.N.E.S. e per conoscenza al C.P.P. e alla Confagricoltura).

« Quest'ultima lettera, oltre a chiedere chiarimenti diretti alla U.N.E.S., suona testualmente: « Il C.P.P. di Macerata, al quale la presente è diretta per conoscenza, è pregato di curare la osservanza delle disposizioni e di provvedere a che siano restituite all'utente in oggetto le somme percepite in più del dovuto, accertando, in pari tempo, le situazioni analoghe nella competente giurisdizione ».

Ora, se fossero stati applicati via via gli aumenti legali, con l'emanazione del 348, l'utente avrebbe avuto diritto all'applicazione della tariffa unificata al livello 0,67; invece ha avuto applicata la tariffa 1,33, cioè una tariffa che importa un prezzo doppio di quello legittimo.

« Esiste quindi la violazione di una legge e di due provvedimenti delegati (aventi forza di legge). Esiste pure un'appropriazione indebita a carico dell'utente per il periodo dal 1945 fino ad oggi.

« Giunti a questo punto risulta chiaramente che gli organi di controllo ammettono che vi è stata la violazione del provvedimento 348 e riconoscono il diritto al rimborso, senza

peraltro prendere i provvedimenti opportuni. Il C.I.P. riconosce anche le violazioni precedenti al 348 e prescrive al C.P.P. di Macerata di provvedere al rimborso delle somme illegalmente percepite, nonché di costringere la U.N.E.S. al ripristino della legalità, ma anche in questo caso, per motivi facilmente intuitibili, nessuno provvede.

« Alla conclusione della vicenda, di fronte alla persistente richiesta dell'interessato perché finalmente gli fosse resa giustizia, il prefetto di Macerata, in data 29 febbraio 1956, scrive al signor Broccolo una lettera nella quale, riconoscendo apertamente la rinuncia all'esercizio delle proprie funzioni, consiglia questo cittadino a rivolgersi ad altri organi per essere tutelato e difeso.

(20164)

« GELMINI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro delle poste e delle telecomunicazioni, per sapere se non ritiene di accogliere con assoluta urgenza la domanda avanzata dal comune di Castelnuovo Val di Cecina (Pisa) richiedente la istituzione del posto telefonico nella frazione di Sasso Pisano.

La importante frazione di Sasso Pisano ha tutti i requisiti voluti dalle vigenti leggi per ottenere il collegamento telefonico a spese dello Stato.

(20165)

« RAFFAELLI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro delle poste e delle telecomunicazioni, per sapere se non ritiene di accogliere con urgenza la domanda avanzata dal comune di Castelnuovo Val di Cecina (Pisa) richiedente l'allacciamento telefonico a spese dello Stato della frazione di Montecastelli che si trova nelle condizioni previste dalla legge 22 novembre 1954, n. 1123.

(20166)

« RAFFAELLI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Governo, per conoscere come intenda ovviare alla scarsità del personale esistente presso la Corte dei conti, dove il lavoro, inerente soprattutto ai ricorsi sulle pensioni di guerra, procede con un ritardo ed una lentezza esasperanti, creando negli aventi diritto un malcontento diffuso e giustificato.

(20167)

« DAZZI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i ministri delle finanze e dell'agricoltura e foreste, per sapere se sono a conoscenza del malcontento esistente tra i produttori agricoli

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 MARZO 1956

per il fatto che le Intendenze di finanza pretendono il pagamento delle spese di accertamento per stabilire se i produttori stessi hanno o no diritto a valersi delle recenti disposizioni ministeriali concernenti il rinvio del pagamento delle imposte in conseguenza dei danni subiti per le avversità atmosferiche;

e per conoscere i provvedimenti che intendano adottare per permettere ai produttori agricoli di valersi del diritto loro riconosciuto senza incorrere in nuove spese.

(20168) « TOGNONI, BAGLIONI, BIGIANDI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per sapere in base a quali considerazioni sia stata concessa la pensione di guerra all'ex militare Coluzzi Cesare, da Segni (Roma), e se risulta agli atti che il Coluzzi non sarebbe mai stato al fronte o in zona di guerra, né sarebbe rimasto offeso da esplosioni di ordigni bellici.

(20169) « COMPAGNONI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della pubblica istruzione, per sapere se è vero che il signor Coluzzi Cesare, da Segni (Roma), sia in possesso della licenza di 5° ginnasiale, e, in caso affermativo, in base a quali requisiti tale licenza sia stata conseguita dall'interessato.

(20170) « COMPAGNONI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per sapere in base a quali considerazioni sia stato assegnato un appartamento dell'I.N.A.-Casa a riscatto al signor Coluzzi Cesare, da Segni (Roma), e se risulti al ministro che l'interessato non avrebbe versato i relativi contributi che, come è noto, sono necessari per avere diritto alla assegnazione di cui sopra.

(20171) « COMPAGNONI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della marina mercantile, per sapere se conosce l'invasione delle acque comprese nella fascia dei tre chilometri dalla costa della penisola Salentina e particolarmente nel tratto delimitato dal mare di Ugento a quello di Gallipoli, fino a quello dei confini di Taranto, da parte di motopescherecci, provenienti anche da punti lontani dell'Adriatico e dalle isole degli arcipelaghi del sud-Tirreno:

se è a conoscenza del danno che recano detti pescherecci con le speciali attrezzature

che usano per la pesca, alla piccola pesca ed al patrimonio ittico, in certi posti letteralmente distrutto;

se è a conoscenza che le stesse acque sono infestate da pescatori di frodo che impiegano normalmente esplosivo ad alto potenziale, causando altra distruzione del patrimonio ittico ed altro danno alla piccola pesca che tante volte ha denunciato la sua crisi, causata anche da altre ragioni, e senza che al pari dei motopescherecci, provenienti dai mari lontani, trovino adeguata repressione, perché quella esercitata dalle poche pattuglie di carabinieri e guardie di finanza deve ritenersi assolutamente insufficiente;

se non intende infine il ministro intervenire presso la capitaneria di porto di Gallipoli, perché disponga una speciale sorveglianza delle coste indicate e nel caso detto ufficio risultasse sprovvisto dei mezzi, per assicurare il servizio richiesto, se non intende fornirglieli.

(20172) « CALASSO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del commercio con l'estero, per sapere quale seguito sia stato dato alla segnalazione del sindacato nazionale degli esportatori e commercianti di agrumi, concernente l'ingiusto mantenimento di una mancata liberalizzazione nazionale di tutti i prodotti ortofrutticoli e per conoscere in pari tempo quali misure abbia ritenuto opportuno di adottare in merito all'inconveniente segnalato dal predetto sindacato sul diverso trattamento fra prodotti liberalizzati e non liberalizzati.

(20173) « ANFUSO ».

Interpellanze.

« I sottoscritti chiedono di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri e il ministro dell'industria e del commercio, per conoscere quali intendimenti il Governo abbia in relazione al problema dell'I.R.I., considerato che il presidente dell'istituto, morto il 20 dicembre 1955, non è stato a suo tempo sostituito e che il vicepresidente, il quale ha esercitato di fatto le funzioni presidenziali in una situazione giuridicamente opinabilissima, è cessato dalla sua carica il 21 maggio 1955 in virtù del preciso disposto dello statuto dell'I.R.I. — approvato con atto legislativo — che stabilisce la durata dell'incarico per un triennio e non consente proroghe.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 MARZO 1956

« Gli interpellanti desiderano sapere se il Governo ritenga di dover ancora mantenere in essere una situazione di evidente irregolarità e se ritenga inoltre di poter legittimamente trascurare il suo elementare dovere di tener conto di due voti unanimi espressi dalla Camera dei deputati, nel luglio 1954 e nell'ottobre 1955, relativi alla riforma strutturale dell'istituto ed allo sganciamento dalla Confindustria delle imprese da esso gestite. (454) « SANTI, FOA ».

« Il sottoscritto chiede d'interpellare il Governo, per conoscere — considerate la funzione della R.A.I.-T.V., la diffusione sempre più intensa degli apparecchi televisori, e la penetrazione crescente dell'uso della televisione; considerati l'interesse e l'entusiasmo che gli spettacoli televisivi suscitano nella gran massa del pubblico italiano; considerati gli immancabili contrasti di concorrenza che scoppieranno tra tale forma di spettacoli, quando nuovo impulso essi riceveranno dal miglioramento dei programmi e dal perfezionamento tecnico e le altre forme di spettacolo (cinema, teatro, ecc.) — quali sono gli intendimenti del Governo sulla opportunità di predisporre coi mezzi idonei il trasferimento della R.A.I.-T.V. dalla competenza del Ministero delle poste e delle telecomunicazioni a quella della Presidenza del Consiglio, al fine di:

1°) riunire tutte le forme dello spettacolo nella competente direzione generale dello spettacolo, appositamente prevista ed esistente nella nostra amministrazione;

2°) prevenire e risolvere i contrasti insorgenti tra le varie forme di spettacolo con criteri di competenza e con armonica organizzazione;

3°) elevare la dignità artistica e la capacità ricreativa dei telespettacoli che, penetrando nel vivo della famiglia italiana, potrebbero elevarla, ma anche, se inadatti, degradarla. (455) « CALABRÒ ».

PRESIDENTE. Le interrogazioni ora lette saranno iscritte all'ordine del giorno e svolte al loro turno, trasmettendosi ai ministri competenti quelle per le quali si chiede la risposta scritta.

Così pure le interpellanze saranno iscritte all'ordine del giorno, qualora i ministri interessati non vi si oppongano nel termine regolamentare.

La seduta termina alle 23,55.

Ordine del giorno per la seduta di domani.

Alle ore 9,30:

1. — *Seguito della discussione dei disegni di legge:*

Stato di previsione dell'entrata e stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1956 al 30 giugno 1957 (2025) — *Relatori:* Bellotti, *per l'entrata;* Carcaterra, *per la spesa;*

Stato di previsione della spesa del Ministero delle finanze per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1956 al 30 giugno 1957 (2026) — *Relatore:* Schiratti;

Stato di previsione della spesa del Ministero del bilancio per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1956 al 30 giugno 1957 (2027) — *Relatore:* Chiaramello.

2. — *Votazione a scrutinio segreto dei disegni di legge:*

Determinazione o modificazione delle misure dei contributi e delle tariffe dei premi per le assicurazioni sociali obbligatorie, nonché per gli assegni familiari, per la integrazione dei guadagni degli operai dell'industria, e per l'assistenza agli orfani dei lavoratori italiani (*Approvato dal Senato*) (1883);

Norme per la disciplina della propaganda elettorale (*Approvato dal Senato*) (2107).

3. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Istituzione del Ministero delle partecipazioni statali (*Urgenza*) (1727) — *Relatore:* Lucifredi.

4. — *Discussione del disegno di legge:*

Istituzione della zona industriale di Savona (1150) — *Relatori:* Cappa e Geremia.

5. — *Discussione delle proposte di legge:*

TOGNI ed altri: Provvedimenti per la zona industriale apuana (265) — *Relatori:* Bellotti e Cappa;

MICHELI e VISCHIA: Provvedimenti per la zona industriale ternana (*Urgenza*) (321) — *Relatori:* Caiati e Cappa.

6. — *Discussione delle proposte di legge:*

Senatore TRABUCCHI: Modificazioni alle norme del Codice civile relative al minimo di capitale delle società per azioni e a responsabilità limitata (*Approvata dal Senato*) (1094) — *Relatore:* Roselli;

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 MARZO 1956

Lozza ed altri. Norme relative ai concorsi speciali riservati a candidati appartenenti ad alcune categorie di perseguitati politici e razziali e sistemazione dei vincitori nei ruoli del Ministero della pubblica istruzione (27) — *Relatore*: Natta;

Di GIACOMO ed altri: Istituzione della provincia di Isernia (1119) — *Relatore*: Elkan.

7. — *Seguito della discussione dei disegni di legge*:

Regolazioni finanziarie connesse con le integrazioni di prezzo sul bilancio dello Stato, per i generi alimentari (154);

Regolazione dei risultati di gestione relativi alle importazioni dall'Argentina di carni e strutto (155);

Regolazione di oneri derivanti dalle gestioni di ammasso di generi destinati all'approvvigionamento alimentare del Paese, dalla campagna 1943-44 alla campagna 1947-48 (326);

Regolazione di oneri derivanti dalle gestioni di ammasso e di distribuzione di prodotti agricoli destinati all'approvvigionamento alimentare del Paese (Campagna 1950-51) (327);

Regolazione di oneri derivanti dalle gestioni di ammasso e di distribuzione di prodotti agricoli destinati all'approvvigionamento alimentare del Paese (Campagna 1951-52) (328);

Assunzione di oneri derivanti dalle gestioni di ammasso e di distribuzione del grano e derivati destinati all'approvvigionamento alimentare del Paese (Campagna 1952-53) (968);

Regolazione di oneri derivanti dalle gestioni di ammasso e di distribuzione di prodotti agricoli destinati all'approvvigionamento alimentare del Paese (Campagne 1948-49 e 1949-50) (1006);

Assunzione di oneri derivanti dalle gestioni di ammasso e di distribuzione del grano e derivati destinati all'approvvigionamento alimentare del Paese (Campagna 1953-54) (1041);

Relatori: Vicentini, per la maggioranza, Assennato, di minoranza.

8. — *Votazione per l'elezione di sette rappresentanti nella Assemblea della Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio.*

Discussione del disegno di legge:

Ratifica ed esecuzione dell'Accordo integrativo del trattato di amicizia, commercio e navigazione tra la Repubblica italiana e gli Stati Uniti d'America del 2 febbraio 1948, concluso a Washington il 26 settembre 1951 (378) — *Relatori*: Di Bernardo, per la maggioranza; Lombardi Riccardo, di minoranza.

Domande di autorizzazione a procedere in giudizio.

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI
Dott. VITTORIO FALZONE

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI